

V I A G G I O  
I N  
D A L M A Z I A  
D E L L'

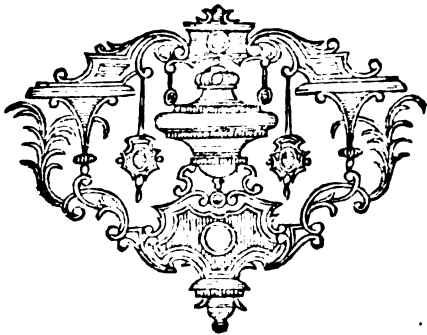
ABATE ALBERTO FORTIS.

---

... Modò exustione, modò eluvione terrarum.  
diuturnitati rerum intercedit occasus.  
MACROB. *in Somn. Scip. L. 2. c. 10.*

---

VOLUME PRIMO.



I N V E N E Z I A.  
P R E S S O A L V I S E M I L O C C O , A L L ' A P O L L I N E .  
M D C C L X X I V .

U I O A I V

II I

U I O A I V



U I O A I V

U I O A I V

U I O A I V

AGLI ILLUSTRISSIMI,  
 ED ECCELLENTISSIMI SIGNORI  
 ANDREA QUIRINI,  
 GIROLAMO GRIMANI,  
 SEBASTIANO FOSCARINI K.  
 SENATORI GRAVISSIMI,  
 RIFORMATORI  
 DELLO STUDIO DI PADOVA:

ALBERTO FORTIS.

**I**O avea di già scorso parte della Dalmazia,  
 profittando della dotta compagnia d'un ragguar-  
 devolissimo Personaggio Straniero, e mi accingeva  
 a passare in più remote contrade spinto dal desi-  
 derio d'acquistar nuovi lumi, quando l'elevato Ge-  
 nio

nio dell' Amplissimo Senatore s. GIOVANNI RU-  
 ZINI fervidamente promosse una mia seconda spe-  
 dizione in quel Regno, sull' esempio delle tanto  
 moltiplicate e sostenute dai più illuminati Sovra-  
 ni dell' età nostra. Prestaronsi a favorirla con ge-  
 nerosa efficacia il N. U. s. FILIPPO FARSET-  
 TI, celeberrimo Protettore delle Scienze, e dell'  
 Arti, tanto della sua stessa celebrità, quanto d'  
 ogni elogio trascendentemente maggiore, e il N. U.  
 Signor Conte CARLO ZENOBIO, pella signori-  
 li Doti dell' animo, pella coltura dello spirito, pella  
 dolcezza delle maniere, e pella aurea modestia, ch'  
 Egli in superior modo sa unire alla Grandezza, da  
 qualunque ordine di persone riverito ed amato. I ri-  
 sultati del Viaggio eseguito sotto Auspicj sì fortunati  
 formano l' Opera, che ardisco d' offerire alla Sapienza  
 dell' ECCELLENTISSIMO MAGISTRATO, dal di cui zelo sono protetti ed incoraggiati gli Stu-  
 dj utili ne' felicissimi Stati del Veneto Dominio.  
 Sicuro di non avere risparmiato insistenza o sfug-  
 gito disagio per corrispondere all' oggetto della mia  
 missione, io mi sento animato dalla speranza, che  
 l' E. E. VV. sieno per accogliere benignamente l'  
 omaggio d' un divoto Suddito, quantunque la de-  
 bolezza dell' ingegno, e la scarshezza delle cogni-  
 zioni possano per avventura averlo reso meno perfet-  
 to di quello che farebbe d' uopo egli fosse per com-  
 parire degnamente dinanzi a LORO. Se dalla pub-  
 blicazione di questa fatica mia non altro vantag-  
 gio

gio presentaneo si ottenesse che la sostituzione de' marmi Dalmatini (de' quali servivansi pell' Architettura non meno, che pegli usi più nobili della Statuaria i Romani) a quelli, che a caro ed oggimai indiscreto prezzo annualmente ci vendano i forastieri, io stimerei che i miei Nobilissimi Mecenati potessero sentire la compiacenza d'aver reso nella scoperta di quelle antiche Lapidine un servizio non lieve alla Nazione. Che se poi dagli esami diligenti intorno all' indole e allo stato attuale de' Laghi, delle Paludi, de' Fiumi; dalle notizie de' prodotti naturali di quel vasto Paese, e dalle indicazioni tendenti ad aumentarli, a migliorarli, a renderli più utili allo Stato; dalla scoperta di qualche nuova cosa, che sfuggì sinora alle ricerche de' Naturalisti, ne derivassero de' vantaggi sensibili al Pubblico Patrimonio, al Commercio Nazionale, ed alle Arti, allora i generosi Promotori della mia spedizione goderebbero con incontrastabile titolo la qualificazione d' ottimi Patrioti, ed io gusterei pienamente della interna contentezza che inonda l' anima del Suddito utile, a cui ben più che alla fama d' Erudito e Scienziato deve ogni benmato Uomo aspirare.

La Clemenza, e la Protezione autorevole dell' EE. VV., ch' io imploro col più vivo sentimento di rispettosa fiducia, potranno sole condurmi a tanto bene, ed animare in me vie maggiormente il deside-

siderio di penetrare con viste di pubblica utilità, ne' segreti della Scienza Naturale, da tutta l'Europa colta riconosciuta a' dì nostri dopo replicate sperienze come la meno disputatrice ed incerta, e per conseguenza la più direttamente vantaggiosa d'ogn' altra.

A SUA

F

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR  
**JACOPO MOROSINI**

PATRIZIO VENETO.

*Delle Osservazioni fatte nel Contado  
di Zara.*

**L**A lontananza da Venezia privandomi dell'onore d'esserle vicino sovente, e togliendomi pell'interposto mare il modo d'inviarle con sicurezza frequentemente nuove di me, non farà già ch'io tratatci di scriverle. Affai tardi V. E. probabilmente avrà questa mia Lettera: ma io sono ben certo, che in qualunque tempo le giunga farà benignamente accolta, mercè di quella bontà, cui Ella degnasi d'avere per me, e di quel trasporto, col quale usa ricevere tutte le notizie, che tendono a dilatare i progressi della Scienza Naturale.

Io mi sono prefisso di render conto delle varie osservazioni, che ò di già fatte, e di quelle, che farò per fare d'ora innanzi nelle mie peregrinazioni, intraprese sotto gli auspicj di nobilissimi Mecenati Patrizj, a quel picciolo numero d'illustri Amatori, o di celebri Professori, co' quali mi tiene in corrispondenza il vincolo fortissimo degli studj comuni. L'incominciare dallo scriverne a Lei mi sembra un tanto più preciso dovere, quanto che i coltivatori della buona, ed utile Scienza de' fatti, e le produzioni così belle, e varie della Natura (in un secolo di tanta luce pel resto dell'Europa) dispregiate, e pur troppo mal conosciute fra noi,

A

uni-

unicamente presso l' E. V. ritrovano buon' accoglienza; e ricetto.

Io dividerò le mie Lettere ora seguendo la separazione topografica dei Distretti, ora il corso de' fiumi, ora il circuito dell' Isole, ora la natura ed analogia delle materie. L' estensione della Dalmazia Veneta è troppo vasta, il numero dell' Isole di questo mare troppo considerabile, perchè da brevi peregrinazioni qualche cosa di completo possano aspettare i Naturalisti. V' anno degli uomini audaci, che trasportati da uno scongiato fervore di giovinezza, e persuasi di poter imporre al Mondo Letterario, promettono di dare in pochi mesi la Botanica, la Zoologia, e l' Orittografia delle più vaste Provincie: ma chi è usato a contemplare con filosofica posatezza la varietà immensa delle cose intende pur troppo bene, che non basta la vita d' un uomo solo (ed abbia pur egli ajuti generosi) a tessere la completa Storia Naturale della più picciola Isola, o del Territorio più angusto. Un' acqua minerale, una vasta, e diramata caverna, il corso d' un fiume con tutte le acque influenti, ricercano lunghissime osservazioni innanzi che si possa di loro espressamente trattare. E come non le ricercerebbono, se gli abitanti subacquei del più picciolo seno di mare, anzi un solo di essi, una pianta, un insetto, di cui si vogliano appieno conoscere le trasformazioni, e le proprietà, puote occupare per mesi ed anni talvolta un oculato Naturalista, prima di lasciarsi conoscere a perfezione? Chi non diverrebbe modesto, e tardo, sapendo che quanto SWAMMERDAM, REAUMUR, MARALDI, e tanti altri uomini celeberrimi hanno osservato intorno alle Api resta convinto di poca esattezza dopo le recenti osservazioni di Mr. SCHIRACH? VOSTRA ECCELLENZA, che ben conosce le asprezze, e l' ampiezza del campo, in cui su-  
da-

dano i Naturalisti, voglia difendermi dalle voci indiscrete de' non-conoscitori di questa Scienza, che pur talvolta l'Osservatore taciturno, e raccolto in se stesso importunano latrando, come i fastidiosi cani usano di fare contro chi va pe' fatti suoi, senza pensare a recar loro molestia. VITALIANO DONATI, dopo parecchi anni di viaggi Dalmatici, non ebbe il coraggio di pubblicare se non che un *Saggio* di Storia Naturale dell'Adriatico; il grande HALLERO dopo lunghe peregrinazioni pell'Alpi Svizzere diè un luminoso esempio di modestia pubblicando un *Catalogo incominciato delle piante Elvetiche*; or che dovraffi pretendere ed aspettare da me, che dinanzi a questi sommi uomini trovomi d'essere un insetto invisibile?

§. I. Dell' *Isole d' Ulbo, e Selve.*

Varcato quel tratto di mare, che dai nostri naviganti, e da' Geografi è conosciuto sotto il nome di Quarnero, le prime Isolette, dove io ò approdato, furono le due contigue d'Ulbo, e di Selve, fra le quali sogliono passare i legni minori diretti da Venezia a Zara. Esse probabilmente sono quelle medesime, che da COSTANTINO PORFIROGENITO (a) trovansi annoverate fra le deserte co' nomi al di lui solito stropicciati d'*Aloep*, e *Selbo*. L'opportunità della situazione, in cui trovansi, fa che a' tempi nostri sieno abitate, e coltivate anche più che non merita lo scarso, ed ingrato loro terreno. Gli abitatori vi hanno che fare con un fondo arido, e petroso, in cui gli ulivi mal volentieri allignano, e le viti producono poco buon frutto; di grano fan-

A 2

fan-

---

(a) COST. PORPH. *de Themat. Imp. Themat. Dalm. c. 29.*

fanno sì miserabile raccolta, che non giova parlarne. La pietra dominante vi è della pasta di marmo compatto, biancastro, ch'è, come fa V. E., estesa anche molto ampiamente pe' monti più alti dell' Italia, che guardano il Mediterraneo, e segnatamente a Piperno, a Terracina, e presso le Reali delizie di Caserta ritrovasi. Io non so se facendo il giro del Golfo fra l' Italia nostra, e l' Istria si ritrovasse pelle altezze del Friuli, non essendomi fino ad ora accaduto di viaggiare per quelle contrade, nè (per quanto mi si fa credere) avendovi molti Amatori dichiarati l' Orittografia. N'è però composta per la maggior parte la Penisola dell' Istria, e regna questa spezie d'impasto nell' Isole intermedie, mostrando una contemporaneità d' origine coi monti litorali, e mediterranei, ne' quali si veggono del marmo medesimo vaste stratificazioni, quantunque benespesso fuor della giacitura loro naturale, e interrotte. Noi lo abbiamo comunemente sotto gli occhi, pel grand' uso, che se ne fa nelle fabbriche di Venezia; e mi pare che convenga col *Calcareo, solido, di particelle impalpabili, e indistinte* del WALLERIO (a). L'apparenza di questo marmo è filicea, particolarmente nella frattura, rompendosi egli sotto il martello in ischeggie concavo-convesse, come le focaje usano di fare. Tardi si lascia attaccare dagli acidi artefatti; e non v'è che l'aria con quelli, cui porta seco sovente, che rendane in lungo giro d'anni la superficie scabrosa, e lasci distinguere i corpi-

---

(a) *Calcareus solidus, particulis impalpabilibus, & indistinctis.*  
WALL. §. 41. 1.

*Lapis calcareus particulis impalpabilibus.* CRONSTEDT 7.

*Calculus litoralis.* DIOSCORID. CÆSALP. ENCEL.

*Pierre à chaux compacte.* BOMARE 149. 105.

picelli triturati , ond' egli è composto . Sull' umile Ifoletta d' Ulbo io ò raccolto de' curiosi esemplari di pietra ostracitica . I guscj delle Ostriche vi si trovano orizzontalmente disposti l' uno sopra l' altro ; la lunga età nè li calcinò , nè li petrificò . Essi conservano la lucentezza loro naturale , e si rompono in isquame laminose a un di presso come fanno quelli , che di fresco sono tratti dal mare . Non sono però que' guscj spoglie d' abitanti delle nostre acque , che non producono Ostraciti così lunghe , e scannellate : ma sembrano abbandonati colà da quel rimoto Oceano , de' di cui testacei formaronsi i vasti strati di pietra calcarea differentemente impastati , che compongono tuttora l' ossatura dell' Isole di Dalmazia , piccioli , e miserabili avanzi d' antiche terre squarciate da' fiumi , corrose da' sotterranei torrenti , scombuffolate da' tremuoti , capovolte da' Vulcani , e finalmente allagate dal nuovo mare . Io ò dato a questo aggregato il nome di *Pietra calcarea scissile , spatosa , alternativamente composta di trituramenti marini , e d' Ostraciti piane , scannellate , esotiche* . Fra le fenditure degli strati , e nelle picciole caverne , che vi si trovano benespesso , è frequente cosa l' incontrare delle grosse incrostazioni , e gruppi di qualche mole . Queste rassomigliano identicamente al *Marmo dolce , stalattitico , colorato , a fascie serpeggianti* , cui gli scalpellini nostri conoscono sotto il nome d' Alabastro di Corfù . Sull' Isola di Selve non ebbi campo di fare osservazioni d' alcuna forte ; il vento , e la pioggia burrascosa , che mi vi avea spinto , m' impedì anche una breve escursione . E' probabile , che le pietre non vi siano differenti da quelle d' Ulbo . Entrambe queste Ifolette godono d' aria salubre ; non ànno però acqua buona , e sentono troppo da ogni lato i venti , non avendo eminenze , che le difendano . Selve abbonda di popolo addetto alla navigazione , e di greggie .

## §. 2. Dell' Isola di Zapuntello.

L'ostinazione del vento burrascofo mi cacciò a forza in un seno dell' Isola di Zapuntello , dopo ch' ebbi falpato da Selve . L' Isola è poco abitata in proporzione della sua estensione , quantunque v' abbiano tre ville , da una delle quali riceve il nome . Chiamasi anche Melada per la ragione medesima ; e non è da dubitare , che sia la nominata *Meleta* dal PORFIROGENITO (a) fra le deserte del mar di Zara . Io non mi sono colà fermato lungamente : ma anche la breve dimora mi vi fece osservare delle curiosità fossili . Vi raccolsi de' grossi pezzi di pietra forte , ripieni d' una spezie incognita di lapidefatti appartenenti alla classe degli Ortocerati , de' quali mi riservo a far parola in altro luogo più diffusamente . Ma la più bella produzione fossile di Zapuntello si è una pietra calcarea bianchissima , che à durezza quasi marmorea , benchè apparisca farinosa nella frattura . In essa trovansi delle impressioni di lavori petrosi , arborei , degl' insetti marini . Sembra che nella fanghiglia indurata , ond' ebbe questa spezie di pietra l' origine , varie spezie di Madrepora , e Coralline sien rimaste sepolte ; l'acido , che le distrusse , vi lasciò vuoto o al più tinto d'ocra ferruginosa il luogo , che occupavano , per modo che dall' impressione , che ne rimane , si può agevolmente giudicare della cosa distrutta . L'arena marina di quel porto è popolata di piccioli nicchi microscopici del genere de' Nautili , e Corna d' Ammone , le figure de' quali trovansi nell' Opera del celebre

GIA-

---

(a) COST. PORPH. *l. cit.*

**GIANO PLANCO** (a) *delle Conchiglie men conosciute*, ch'egli ebbe il merito di scoprire il primo nelle arene del nostro mare. Io avrei voluto tentare di far un' Appendice alle oculatissime Osservazioni di lui sottoponendo al Microscopio acquatico questi piccioli viventi appena estratti dal mare, onde veder se fosse possibile il sapere qualche cosa di più intorno alla struttura particolarmente dell' abitante di quella conca politalamia, che chiamasi Corno d' Ammone; non rimanendo alcun dubbio, che la sola differenza fra le marittime del Naturalista Riminese, e le montano-fossili, consista unicamente nella varietà della mole.

§. 3. *Dell' Isola d' Uglian.*

Il primo luogo, dov'io mi fermai di proposito per fare qualche osservazione, si fu l' Isola d' Uglian nel Canale di Zara. Io vi restai otto giorni, esaminandone i colli petrosi, vagando poco utilmente in cerca di nuove cose lungo le rive del mare, ed occupandomi del cinguettare alla meglio qualche parola d' una Lingua, il di cui uso m'era divenuto necessario. I dolci costumi di que' poveri Isolani mi rendevano cara quella solitudine, a cui m'aveva condotto l' abituale melanconia, che forma oggimai il fondo del mio carattere. Io avrei voluto potermi fermare lungamente; e lo avrei fatto, se l' incomoda combinazione d' esser male accompagnato non mi avesse quasi a forza costretto a pensare altrimenti. L' Isola è feconda produttrice d' ogni cosa, quando i coltivatori scelgano opportunamente le situazioni, cui de-

sti.

---

(a) JANI PLANCI *Arminensis* &c. *De Conchis minus notis*. Tab. I.

stinano alle varie spezie di semi, o di piante. Ell' à però un guai comune a quasi tutte l' Isole di questo Arcipelago Illirico; l'acqua vi manca, e se ne risentono pur troppo sovente nella calda stagione i poveri abitatori, che veggono inaridire le loro speranze, e sono costretti a portarsi l'acqua da lontani luoghi, o a berne di pessima, e mal conservata in pozzanghere.

Il vestito degli abitanti dell' Isole soggette a Zara è molto dissimile da quello de' contadini nostrali, e s'acosta più a quello, che usano i coltivatori delle terre del Continente vicino. Le donne però, e le fanciulle in particolare, hanno una sorte di vesti, e d'ornamenti affai vagamente ricamati. Io ò creduto che meritassero l'applicazione del mio Disegnatore. (Tav. I.)

Sull' Isola d'Uglian, presso alla maritima Villetta di Cale, à voluto combattere colla Natura, e vincerla il Sign. T. C. Conte di THERRY, che a dispetto della marmorea ossatura del colle riuscì a farvi delle ortaglie col metodo Italiano. Gl'insetti fannogli una guerra atrocissima; e, ad onta dell'attenzione, ch'ei vi fa usare, gli devastano pur troppo spesso i prodotti. A quelli, che volano pell'aria, si uniscono le Lumache, delle quali io non ò mai veduto altrove così prodigiosa quantità. Vi avrebbe trovato da soddisfarsi quel Fulvio Irpino, che il primo fece vivaj di Lumache nella Campagna Tarquiniese. Io non so se nell' Isola d'Uglian crescano alla maggiore grandezza come a detta di PLINIO ne' di lui vivaj facevano le Lumache Illiriche (a). Ma è probabile che se vi si lasciassero propagare, e vivere tranquillamente la loro mole corrisponderebbe alla fecondità.

§. 4.

---

(a) PLIN. Lib. IX. cap. 56.



*Scogliana del Canal di Zara.*



§. 4. *Impasti marmorei, che la compongono.*

Varie specie di pietra formano l'ossatura d'Uglian, e degl' Isole vicini : ma si possono ridurre a quattro principali. Il più basso strato è marmoreo, con un' infinità di corpi estranei ceratomorfi, cristallizzati in istato bianco, calcareo. Questi corpi non sono tutti simili di mole, e di configurazione, quantunque siano tutti fistolosi, e recurvi. Alcuni esemplari, ch'io ne conservo, corrispondono alla descrizione dell' *Helmintholitus Nautili Orthocera* del Sig. LINNEO (a). Il celeberrimo Naturalista crede senza dubbio abitante de' fondi del Baltico l'originale marino di questa petrificazione, (d'onde non fu però mai tratto vivo, nè in istato testaceo), condotto a ciò dal trovarla frequentissima nel marmo da lui detto *Stratario*, cioè usato ne' pavimenti delle strade di molte Provincie a quel mare aggiacenti. Sembra, che il dottissimo Uomo si sia dimenticato questa volta delle tante specie di piante esotiche, de' corpi marini stranieri, e delle ossa d'animali terrestri, che si trovano lapidefatte nelle viscere de' monti d'Europa, nè mai si rinvencono in istato naturale pe' nostri mari. Io posso impegnarmi, che nell'Adriatico non vivono gli Ortocerati, i quali pur sono petrificati nel marmo dell'Isole, e del Continente di Dalmazia; i pescatori di Coralli ne hanno scopato il fondo quanto basta per farci sapere, che non vi abitano specie di viventi affai propagate, delle quali ci restino tuttora incogniti gl'individui. O' fat-

B

fat-

---

(a) LINN. Syst. Nat. T. III. p. 162. ed. 1768. *Habitat SINE DUBIO in abyſſo maris Baltici, DEPERDITUS; petrificatus nobis frequentissimus in marmore stratario &c.*

fatto disegnare varj pezzi di questo marmo, ne' quali veggonsi prominenti gli Ortocerati; e descriverò più minutamente i corpi presivi dentro, quando farò parola dell' Isoletta, su di cui ò raccolto i più intereffanti. Voi troverete certamente, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, che fa una strana sensazione al galantuomo quell' asseverante *sine dubio*, non appoggiato a veruna prova di fatto, e contraddetto poi immediatamente da quel *deperditus*; e quindi non vorrete condannarmi, se mi sono emancipato fino al dir contro un celeberrimo Uomo, riverito meritamente dalla maggior parte dei coltivatori della Scienza Naturale.

La seconda specie di marmo d' Uglian, analoga alla pietra ostreifera d' Ulbo, contiene gran quantità d' Ostraciti conservatissime, e riconoscibili, ma non separabili agevolmente dalla troppo resistente pasta lapidosa, in cui stanno prese; si lasciano particolarmente vedere sulla superficie di que' pezzi di marmo, che sono stati lungamente esposti all'azione dell'aria, e delle pioggie. Tanto quel primo, ch'è composto d' Ortocerati, quanto questo ostreifero sono di color bianco, ma rigidi, e intrattabili dallo scalpello di chi volesse trarne lavoro men che grossolano. Sarebbe più atto a prender forma sotto l' artefice il terzo, ch'è assai compatto, e ritiene bensì corpi marini, ma così infranti, o così compenetrati dalla sostanza lapidosa, che non si ponno per ignun modo sconnettere. Le sommità de' colli d' Uglian sono di *marmo calcareo, compatto, di parti impalpabili*, Istriano, Dalmatino, o Apennino che dir si voglia, da che l'impasto medesimo descritto più addietro come dominante in Ulbo, a vicenda colle breccie domina su le altezze di tutte queste Provincie, e in Italia. Il DONATI, descrivendolo meno esattamente che il LINNEO, lo chiama *Marmo opaco, di grana uniforme, di colore biancastro*, ed  
 à cre-

à creduto che fosse il *Traguriense* degli Antichi, non so quanto bene apponendosi. (a)

O' per la prima volta veduto fu di quest' Isola una curiosa specie di Kermes ( se pur questo nome può convenirgli, e piuttosto non si dee formarne un nuovo Genere ) sul fico, e non risovvenendomi d' aver letto alcuno Autore, che l' abbia descritta, nè d' averne veduto la figura ne' libri classici d' Infettologia, l' ò voluta far disegnare. Questo insetto è differentissimo dal *Faux-Puceron* del Sig. di REAUMUR, che non si è mai lasciato trovare da me su' fichi della Dalmazia. Offervi l' E. V. il ramoscello di fico, ( Tav. I. Fig. A. ) su di cui stanno attaccate le Galle, se pur con tal nome ponno essere senza improprietà chiamate queste Crisfalidi singolarissime. Egli non è de' più carichi; v' à tale albero, i di cui rami minori tutti ne sono così eccessivamente coperti, che rassomigliano a un vajuolofo pieno di pustole accavallate. La Figura B. mostra la Galla alcun poco ingrandita; ella è per certo uno de' più eleganti lavori, che l' Infettologia possa offerire a' curiosi. La sua cupola è striata, ma così minutamente, che non perde punto della levigatezza se sia guardata coll' occhio nudo. La sommità di essa è costantemente adornata da una papilla, che ricorda quelle, nelle quali stanno incastrate le spine degli Echini. La parte inferiore intorno alla base è circondata da otto papille quasi del tutto simili alla superiore, che corrispondono ad altrettanti fermagli, co' quali si è da prima attaccato per disotto l' animaluzzo alla corteccia. La grandezza di queste Galle è inuguale; ve n' àno di quelle, che restano mes-

B 2

chi-

---

(a) DONATI *Saggio d' Istoria Naturale dell' Adriatico* p. VIII.

chine, e malfatte, per essersi fermato l'animaletto, dal quale tranno l'origine, troppo vicino a due o tre altri, che hanno succhiato il latte della corteccia, col mezzo del quale anch' elleno dovean crescere. Non è da mettere in dubbio, che dall'umore lattiginoso del fico, elaborato pe' vasi del trasformato animaluzzo, non prenda giornaliero accrescimento la Galla; da che se per qualche disavventura esteriore ella venga guasta alcun poco, si riproduce la parte offesa facilmente, come usano di fare i guscj delle Lumache. Questa particolarità sola par che possa bastare a costituirne un nuovo **Genere**. (a) La sostanza del di lei guscio è un cerume, o Lacca, molto analoga al latte seccato dell'albero, su di cui nasce, e propagasi. Non si potevano distinguere le parti dell'animale, allora quando io l'osservai pella prima volta sull'Isola d'Uglian, e ne feci raccogliere buona quantità; in tutte le Galle, ch'io volli esaminare allora, trovai una sostanza mocciosa, di colore sanguigno, che tingeva di bellissimo rosso le dita. Ne portai a Zara nel mese di Giugno un gran cartoccio: e da una picciola porzione di esso ritrassi per la via semplice

---

(a) Parecchi Scrittori non ignobili, fra' quali **GARZIA** dall'**ORTO**, **BONZIO**, **MONTANO**, **AMATO LUSITANO**, e **TAVERNIER** hanno asserito, che la Lacca della China, del Giappone, e del Pegu sia tratta dall'albero dettovi *Fanoski*, o *Namra* da una specie di formiche alate. Potrebb'esser vero in parte, se non del tutto; da che un insetto più minuto, e debole può estrarre un cerume dal fico. Il **CLEYERO** sin dal 1685, stando a Nangasaki scrisse al **MENTZELIO** che questa era una favola, e che la Lacca traeasi unicamente per incisione: ma fors'egli non avea potuto prender tutti i lumi necessarj. V. **GARZIAE** *ab HORTO Hist. Arom. l. i. c. 3.* **JACOBI BONZII** *Medic. Ind.* **ARNOLDI MONTANI** *Hist. Legat. Batar. Soc. Ind. Orient. ad Imp. Japon.* **AMATI LUSITANI** in *Dioscorid. l. i. TAVERNIER* P. 2. l. 2.

ce della decozione un cerume di color incarnato ; l'acqua, in cui bollirono le Galle, restò tinta di rosso-giallognolo.

Io ne serbava parecchie da me staccate con diligenza, senza ferire l'animale nascostovi, in uno scatolino, cui per varj giorni non badai punto, distratto da altre occupazioni. All'aprirlo trovai con mia sorpresa, che n'erano usciti innumerabili granellini rossi, i quali esaminati sotto'l microscopio mi si fecero conoscere per ova allungate a fomiglianza dei boccioli de' bachi da seta. Niun vestigio di verme; o di mosca rinvenni nella scatola; nè sospetto che potessero esserne usciti mi potè venire, perch' ella chiudevasi esattamente a vite. Riposi, avendola prima diligentemente chiusa, la mia scatoletta; e quattro o sei giorni dopo, riapertala, vidi un innumerabile esercito d'animaluzzi rossi, che da prima mi parvero aver ali bianche, ma che poi esaminati colle lenti mi si fecero conoscere apteri, da sei piedi, e non ancora del tutto liberi dal guscio dell'ovo, cui portavano su la schiena, in guisa d'ale sollevate, ed unite. Io li rinferrai nella loro prigione, dove morirono in pochi giorni di fame. Non si trovavano nelle campagne de' contorni di Zara fichi popolati da quest' insetti; e quindi rinunziai al desiderio di veder più oltre. Poco tempo dopo ne rinvenni sull' Isola della Brazza, e in molte Galle, o Crisalidi sorpresi un verme, che mi fe girare il cervello: ma dopo d'avervi ben pensato, io pendetti a crederlo un usurpatore, anzi che un abitator naturale della casa. E vie più in questa opinione mi confermai allora quando mi venne fatto di trovare gl' insettini rossi erranti pe' rami, indi mezzo istupiditi, e strettamente aderenti alla corteccia. Io mi prometto di riosservarli diligentemente, se mi si presenteranno di nuovo in opportuna stagione. E tanto più mi cresce la voglia di farlo, quan-

quanto che quelle ova rosse àno di molta rassomiglianza colla grana del Kermes tintorio. Io spero, che stacciandole, e riunendole in massa prima che sbuccino, o dagli animaluzzi uccisi appena sbucciati si avrà una pasta da farne qualche cosa di ragionevole. Il QUINQUERANO, cent' ottant' anni sono, scrisse della grana del Kermes circostanze, che molto convengono a questa nuova grana del fico. (a)

Non è antica, nè costante questa malattia de' fichi pell' Isole, e lidi della Dalmazia. Se 'l Verno freddo più dell' usato si faccia sentire in qualche Distretto, il paese resta per quell' anno quasi totalmente libero dagli incomodi insetti, che fanno un vero danno alla Provincia, dove i fichi formano un importante capo di commercio. L' albero, di cui questa genia s' è impossessata, porta insipidi, e schifosi frutti, perchè ricoperti anch' essi, come le foglie, e i rami, della nuova generazione restavisi di già immobile, e sepolta sotto la sua spoglia di Lacca.

Quando però gli alberi abbiano sofferto per due, o tre anni di seguito questa peste, la corteccia annerita, e tutta cariosa si distacca dai rami, che infracidiscono; l'aspetto loro è squallido anche nel fine di Primavera, e final.

---

(a) *Has autem baccas quando vident in vermiculos abire velle illos aceto, vel aqua frigidissima ex puteo adspargunt, & in loco tepido supra fornacem, seu in sole lente exsiccant, donec moriantur. Aliquando animalcula i.<sup>a</sup> a vesiculis relictis segregant, & extremitatibus digitorum leniter comprehendendo in pilam, seu massam rotundam efformant, quæ multo pretiosior est granis, & ideo majori pretio a mercatoribus emitur. QUINQUERAN. ap. CESTONIUM in Ep. mss. ad VAL-LISNERIUM Seniore. Dove si dee notare, che le voci vermis, e vermiculus usavansi frequentemente in quel tempo per indicare un insetto qualunque.*

finalmente il fracidume dall'estremità propagandosi fino alle principali diramazioni, il tronco medesimo ne resta offeso, e perisce. (a)

§. 5. *Della Città di Zara.*

Zara, detta *Jadera* da' Latini, e *Diadora* ne' bassi tempi, ch'era una volta la Capitale della Liburnia, vale a dire della gran Penisola, che sporge in mare fra i due fiumi Tedanio, e Tizio, ora conosciuti sotto i nomi di Zermagna, e di Kerka, dopo la decadenza dell'Impero Romano è divenuta la Capitale di una più estesa Provincia. Il tempo, che à fatto perdere sino alle vestigia della maggior parte delle Città Liburniche, à sempre rispettato questa. Ella gode attualmente di tutto lo splendore, che può convenire a una Città suddita; e probabilmente à guadagnato col girare de' secoli in vece di perdere. La società di Zara è tanto colta quanto si può desiderarla in qualunque ragguardevole Città d'Italia; nè vi mancarono in verun tempo Uomini distinti nelle Lettere. FEDERICO GRISOGONO, che visse nel bel mezzo del XVI. secolo pubblicò un Discorso sopra le cause del flusso, e riflusso del mare, attribuendolo alla pressione del Sole, e della Luna. GIAN-PAOLO GALLUCCI, Saloente inserì per intero questo Trattatello nel-

---

(a) Nel mese di Settembre 1773., vale a dire un anno dopo, ch'io avea scritto queste osservazioni, ritornato a Zara non trovai su' fichi de' contorni vestigio alcuno dell'insetto. Così lo cercai indarno sull'Isole di Cherso, d'Ossero, di Veglia, d'Arbe, e di Pago. Comunicai quel poco, ch'io ne ò osservato, al celeberrimo Naturalista Sig. CARLO BONNET, e questo illustre Amico mi animò a proseguirne l'esame, come di cosa interessantissima pe'll'Insettologia non meno che per le Arti.

nella sua Opera intitolata *Theatrum Mundi & Temporis*, traendolo dal libro medico, in cui l'avea posto l'Autore. SIMONE GLIUBAVAZ, Gentiluomo Zaratino, lasciò molte preziose carte tendenti ad illustrare la nobile sua Patria, e l'ampio territorio, ch'ella possiede. Restaci di questo valentuomo un Opuscolo Ms. inedito, che illustra tutte le Iscrizioni Zaratine, ch'erano state disotterrate fino alla metà del XVII. Secolo. Fra quelli, che attualmente vi abitano, meritano distinta menzione l'amabile, e coltissimo Sig. Co: GREGORIO STRATICO, e il Signor DOMENICO BALIO, taciturno, modesto, e forse troppo lucifugo Gentiluomo, dalla onestà, cortesia, e sapere de' quali gran vantaggi può ritrarre il viaggiatore. Delle antiche fabbriche Romane, che l'adornavano, miserabili vestigj vi si conoscono appena; le fortificazioni moderne essendovi state fatte a spese degli antichi rimasugli. Troverà V. E. agevolmente ne' Collettori le molte Iscrizioni, che vi si conservavano fino al principio di questo secolo. Elleno provano, che questa Città, e Colonia fu guardata con particolare affezione da molti Imperadori Romani, e segnatamente da Augusto, e dall'ottimo Trajano. Il primo meritò d'esser chiamato Padre della Colonia Jadertina, e di questo titolo resta il documento in una pregevole Lapida: il secondo fece fabbricare, o ristorare un Acquedotto, che vi portava l'acqua di lontano, il che rilevasi da un frammento d'Iscrizione tuttora esistente nella Città.

Io sono stato accolto a Zara con generosa ospitalità nella bella abitazione del Sig. Dr. ANTONIO DANIELI, dotto Professore di Medicina. Ella è adornata da varj pezzi di sculture antiche, fra' quali distinguonsi quattro Statue colossali di marmo salino; che a proprie esorbitanti spese questo zelante Amatore dell'Antichità fece trarre dalle rovine della vicina Città di Nona.

na. Parecchie lapide colà portate da varj luoghi della Dalmazia vi si veggono, fra le quali la riguardevole Iscrizione riferita anche dallo SPON com'esistente nella Casa de' Signori Tommasoni, che dal 1675. in poi era stata nascosa da un intonaco di calce, e dal Dottor DANIELI fu scoperta, e ridonata alla luce dietro alle tracce lasciatene dal Viaggiatore Francese (a).

V'anno, fra le altre molte, tre Tavole Greche trasportate dall'Isola di Lissa, che sembrano appartenere a qualche PSEFISMA, ed essere frammenti delle sottoscrizioni de' Senatori.

Presto questo mio ottimo Amico ed Ospite trovasi anche un'abbondante Collezione di Monete antiche Romane, e un buon numero di Greche egregiamente conservate.

#### §. 6. Polledra Ermafrodito.

Io ò veduto a Zara una polledra Ermafrodito, cioè a dire singolarizzata da quella viziatura mostruosa delle parti sessuali, assai nota agli Anatomici, che volgarmente viene chiamata Ermafroditismo. S'ella fosse nata a Parigi, i Dotti l'avrebbero fatta mettere fra gli Stalloni come maschio, facendo una bella sentenza simile a quella, che obbligò la DROUART a vestire da uomo, perchè predominava in essa il sesso virile (b). Un Morlac-

(a) SPON *Voyages* Tom. I. L' Iscrizione trovasi nel fine del Tomo III.

(b) MICHEL-ANNA DROUART, che si fè vedere per prezzo ai curiosi, e a' Professori nel 1769. in Venezia, e che fu particolarmente esaminata dal celebre Sig. Prof. CALDANI in Padova, e riconosciuta per femmina mostruosa, e schifosa, fu dal rinomato Sig. MORAND, Chirurgo del Re di Francia, e Membro dell' Accademia delle Scien-

lacco, in casa di cui era nata quella bestia, somigliante alla *DROUART* negli organi della generazione, la vendette a bassissimo prezzo, quantunque fosse di bella statura, e ben messa, per allontanarsi il mal augurio, che la Nazione superstiziosa trae dalla nascita, e sopravvivenza de' mostri.

§. 7. *Del livello del mare.*

Il mare guadagna continuamente sopra Zara; e se non lo provassero abbastanza le alte maree, che allagano que' luoghi, a' quali l'acqua non dovea giungere quando furono fabbricati, lo provano gli antichi pavimenti della piazza, che sono molto al difotto dell'attuale livello medio dell'acque, e i residui di fabbriche nobili scopertivi non à molti anni nel purgare dalle immondizie quella parte del Porto, che si chiama il *Mandracchio*. La quantità de' fatti, che incontransi lungo le coste dell'Adriatico, atti a provare l'alzamento progressivo dell'acque, non permette che si metta più in dubbio fra noi. Il mare guadagna su i litorali costantemente, anche ad onta de' fiumi, che prolungano le terre deponendo bell'etra, ed arena presso alle loro foci. Sia paludoso, arenoso, o montuoso, e marmoreo il litorale del nostro Golfo, vi si ritrovano sommerse le rovine delle antiche fabbriche; e di giorno in giorno vi si moltiplicano le prove dell'inalzamento di livello, o pella retrocessione delle acque fluviatili impedita dall'aver l'antico libero corso, o pella corrosione, e smantellamen-

to

---

Scienze dichiarata Ermafrodito, in cui predominava la virilità. La Cancellaria Arcivescovile la obbligò con particolare Decreto a vestire da uomo. Può ciascuno leggere la Memoria del Sig. MORAND fra quelle dell'Accademia, e restarne scandalizzato.

to de' massi, e de' monti. Non sembra ammissibile da chi abbia moltiplicato le osservazioni su questo proposito nè l'opinione già celebre del BROWALLIO, nè quella d'un rinomatissimo vivente Matematico, il quale à creduto, che dalla subsidenza delle terre sia da ripetersi l'apparente alzamento dell' acque. I Veneziani sono in istato di giudicare della ragionevolezza di questo sistema, esaminando i cangiamenti della loro Città.

§. 8. *Della Città, e Campagna di Nona.*

Le rovine di Nona, che dovrebbero somministrare abbondante pascolo alla curiosità degli Antiquarj, sono così sotterrate dalle replicate devastazioni, alle quali quell' infelice Città fu soggetta, che di raro ne scappano fuori vestigj. Io mi vi portai, colla speranza di veder qualche cosa degna d'esser notata: ma mi vi sono trovato deluso. Non solo niente vi resta, che indichi grandezza di tempi Romani, ma nemmeno alcun residuo di Barbara magnificenza, che ricordi que' secoli, ne' quali vi risiederono i Re degli Slavi Croati. Ella giace su d'un' Isoletta nel mezzo d'un Porto, che fu ne' tempi andati capace di ricevere grossi legni, e che adesso si è cangiato in fetida palude, perchè vi mette foce una fiumaretta fangosa, dopo di aver corso pel tratto di sei buone miglia attraverso le pingui campagne abbandonate di quel Distretto. Gli antichi abitatori aveano deviata quest'acqua; e dell'argine da essi fabbricato per farla scaricar nella Valle di Drafnich al mare veggonsi tuttora gli avanzi. Ad onta però della spopolazione de' campi, e dello squallore del sito, non si perdettero di coraggio i nuovi abitanti di Nona; ed animati da privilegi accordati loro dalla Clemenza del SERENISSIMO GOVERNO si studiano di farvi ne' migliori modi rifiorire la Popolazione, e l'Agricoltura. Lo scolo dell'

acque renderebbe abitabile, e fruttuoso quel pingue Territorio. La palude salmastra, che cinge le mura di Nona, è attissima a somministrare quantità considerabile di pesce, e particolarmente d'Anguille. La PUBBLICA MUNIFICENZA ne accordò l'investitura a privati, che ne traggono un frutto sufficiente. Introducendovico' Lavorieri migliori metodi per la pesca, vi si potrebbero marinare, o metter in sale molte migliaia d'Anguille, che servirebbono al nostro commercio interno, e risparmierebbono una parte almeno del dispendio, cui fa la Nazione per acquistare salumi esteri. A sinistra della Città di Nona, costeggiando il mare, si trovano delle muraglie rovinose d'antiche fabbriche, le quali second'ogni apparenza in più lontani tempi siederono sulla terra ferma, dove ora sono circondate dalle acque. Il mare forma in quel luogo uno stretto, che può passarli a guazzo, e per cui nelle basse maree a gran pena possono trovar passaggio le più picciole barchette. La Villa vicina corrottamente detta *Privata* da' Morlacchi abitantivi, e *Brevilacqua* dai Zaratini, sembra trarre il nome dal guado, che da' Latini *brevia aqua* soleva chiamarsi. Questo guado separa il Contado di Nona dall'Isola contigua di Puntadura. La costa di Brevilacqua è molto alta, e tagliata a piombo per modo, che lascia vedere scopertamente i varj strati, ond'è composta, e la materia loro. Eglino sono tutti arenarj, o ghiajuolosi, e manifestamente deposti da un fiume antico, che adesso non si vede più. Alcuni di questi strati, e specialmente i più bassi, pel filtrare dell'acque si rassodano in pietra, e formano una spezie di tronchi d'Osteocolle perpendicolarmente disposti. In qualche luogo di quella costa vedesi a pel d'acqua il marmo, che serve di base agli strati fluviatili; e questo medesimo marmo volgare comparisce dentro terra, dove probabilmente ne stava promi-

nen.

nente qualche collina, prima che le torbide riempiendo i luoghi bassi delle deposizioni loro appianassero la campagna. Vi dominano le Lenticolari, e petrefatti congeneri strettamente uniti all'impasto marmoreo.

Nell'andare da Zara a Nona cavalcando, io ò osservato una curiosa distribuzione di terreno, che sembrano aver fatta fra loro gli arbusti spontanei, ond'è coperto quel tratto di paese per tredici miglia di lunghezza. Sino alla Villa di Cosino trovansi campi pietrosi, ma sufficienti per le viti, e pel grano; attualmente sono messi a prato, e pessimamente tenuti. Un miglio di là da Cosino trovasi un bosco di Sabina fruticosa, detta in Illirico *glubi smarich*, Ginepro sordo, nè vi si trova verun'altra spezie d'arbusto. Vengono, dopo un miglio di Sabine, i Lentischi, che occupano breve tratto; indi Fillirèe, Eriche, Arbuti, ed Elci minori, che vivono in buona società tutti insieme; succedono a questi i Ginepri; e finalmente presso Nona regna libero, e solo il Paliuro, cui chiamano *Draça* (a). Non mi sono avveduto d'alcuna differenza sensibile nelle terre occupate da queste varie famiglie di arbusti. L'*Ilex cocci glandifera* de' Botanici è frequentissima lungo il litorale, e nell'Isole della Dalmazia; ma, per quanta diligenza io abbia usato, non mi venne fatto di trovarvi la grana del Kermes. Sarebbe lodevole tentativo il procurare di spargerli la razza di questo insetto prezioso, facendola venire dalle Isole del Levante, dove alligna naturalmente. V'è ogni ragion di sperare, che in breve tempo si avrebbe un nuovo prodotto in Dalmazia.

§. 9.

---

(a) Dal Greco *δράπτω*; pungo. Molte altre voci botaniche della lingua Illirica hanno stretta parentela col Greco, come a cagion d'esempio, *trava*, erba, *δράβη*; *dervo*, legno, *δρῦς*.

§. 9. *Della Campagna di Zara.*

All' ampia Provincia, che nelle nostre Carte porta il nome di Contado di Zara, è restato il nome antico di *Kotar* (a); non la chiamano mai altrimenti gli abitatori della campagna. Questo tratto di paese à fama di poco salubre in tempo di State; io però ne ò scorso una parte impunemente; e più estese osservazioni vi avrei fatto, se le fatiche, e il caldo non avessero prodotto una lunga serie d'ostinate febbri al mio Disegnatore. Senza di questo contrattempo, io avrei portato in Italia un molto maggior numero di notizie, di disegni, e di curiosità d'ogni genere. La linea, ch'io ò seguita viaggiando pel Contado di Zara, tocca le Ville di Santi Filippo e Giacomo, Biograd (detto anche Zaravecchia), e Pacostiane al mare; la Vrana sul Lago di questo nome, Ceragne, Pristegh, Bencovaz, Peruffich, Podgraje, Coslovaz, Stancovzi, Ostrovizza, Bribir, Morpolazza, Bagnevaz, e Radassinovich fra terra.

## §. 10.

(a) Il Kotar stendevasi oltre i confini che adesso lo circoscrivono, ed arrivava sino alle acque del fiume Cettina. Le antiche Canzoni Illiriche ne fanno fede:

*Ustanise, Kragliu Radoslave,  
Zloga legga, i Zoriczu zaspà;  
Odbixete Liika, i Karbava,  
Ravni Kotar do vode Cettine.*

e più sotto

*I vas Kotar do vode Cettine.*

vale a dire,

„ Sorgi, o Re Radoslao: t'era nemica  
„ La sorte allor che ti colcasti, e dormi  
„ Al nascer dell'Aurora. A te ribelle  
„ Si fe la Lika, la Corbavia, e tutto  
„ Il pian Kotar fin di Cettina all'acque...  
„ Tutto il Kotar fin di Cettina all'acque'.

§. 10. *Acquedotto di Trajano.*

A' Santi Filippo e Giacomo ò veduto i vestigj dell' Acquedotto fabbricato, o ristorato da Trajano, e gli ò anche seguiti verso la loro meta non meno, che verso il principio per lungo tratto. Sono quindi in caso di positivamente asserire, che gli Storici Dalmatini, e segnatamente SIMONE GLIUBAVAZ, di cui ò sotto gli occhi le schede Mss., e GIOVANNI LUCIO nella sua celebre Opera del Regno della *Dalmazia*, e *Groazia*, àno preso un grosso granchio su questo proposito, lasciandoci scritto, che Trajano condusse l'acqua dal fiume Tizio, o Kerka perfino a Zara, togliendola dalla cascata di Scardona, detta volgarmente *Skradincki Slap* (a), presso di cui alcune rovine tuttora d'ignobili Acquedotti si vedono. Eglino meritano qualche compatimento, se trasportati dalla voglia di far onore al proprio paese àno dato a Trajano un merito trenta volte maggiore di quello, ch'egli ebbe veramente nella costruzione, o riattazione dell'Acquedotto; perchè non ben conoscevano la contrada, che giace fra *Skradincki-Slap*, e le marine di Zara, della quale erano, mentre essi scriveano, possessori i Turchi. I residui dell'Acquedotto veggonsi comparire poco lontano dalle mura di Zara lungo il mare verso la Villa di S. Cassano; indi pel bosco di Tustiza fino alle Torrette, dove servono di sentiero ai pedoni, e a' cavalli; poi presso a' Santi Filippo e Giacomo, e più oltre a Zaravecchia, nel qual luogo se ne perdono le traccie, che però accennano d'esse-

---

(a) *Scardonicus lapsus.*

essere state dirette al vicino rivo di *Κακμα*, distante da *Skradincki-Slap* a dritta linea trenta buone miglia. I monti, che sorgono fra quel sito, e *Zaravecchia*, sono affai più alti, che la cascata del fiume; e quindi sarebbe stato impossibile il condurvi acqua. Eglino sono poi anche così tramezzati da Valloni, che dovrebbero apparirvi frequenti residui d'arcate, se realmente l'acque del *Tizio* avessero potuto far quella strada. Ora niun vestigio d'Acquedotti trovasi per trenta miglia di paese, che giustifichi l'inconsiderata asserzione del *LUCIO*, del *GLIUBAVAZ*, e la volgare opinione. L'Iscrizione ch'io ò accennata più addietro non dice, nè lascia sospettare d'onde avessero origine le acque condotte da *Traiano*.

§. II. *Biograd, o Alba maritima.*

*Biograd*, adesso povera Villa sul mare, conosciuta da noi, e segnata nelle Carte col nome di *Zaravecchia*, datole ne' tempi d'ignoranza, fu altre volte Città ragguardevole. Le distanze, la situazione, e qualche Lapida, che vi è stata trovata, sembrano indicare, che in quel sito medesimo fosse *Blandona*, ma non già l'antica *Jadera*, come credette il *CELLARIO* (a). Egli è poi certo, che ne' tempi di mezzo questo luogo splendette per la frequente residenza, e l'incoronazione d'alcuni Re *Groati*, e segnatamente di *Cresimiro*, che vi fondò un Monastero nel 1059. Ella è chiamata ne' documenti di que' tempi *Alba maritima*, e dal *PORFIROGENITO Belgra-*

---

(a) *Post quam Jadera est, 'Ιαδρα καλαία* *PTOLOMEO*, & *PLINIO* *Colonia Jadera, memorata etiam MEL. lib. 2. c. 3. ... Hodie vocatur locus Zara vecchia, ultra Zaram novam, visendus cum ruderibus nostrae Jaderae.* *CELLAR. Notit. Orb. Antiqui* 1.2. c. 8.

*grado*, secondo l'usanza de' popoli Slavi, che le Città di residenza de' loro Principi con questo nome chiamarono frequentemente (a): Ebbe titolo di Vescovato, che fu trasferito a Scardona, dopo che il Doge Ordelafo Falliero, la fece rovinare nel bollor delle guerre cogli Ungheri. Da quelle rovine forse coll'andar degli anni un Villaggio, che popolatosi di gente rapace, e facinorosa, meritò lo sdegno del SERENISSIMO GOVERNO, e fu atterrato da' fondamenti nello scorso secolo. Adesso vi abita poca, e povera gente. Il Porto di questa Villa è ampio, e sicuro; sulle di lui rive io ò raccolto della sabbia piena di conchigliette microscopiche. Il terreno de' suoi contorni lungo il mare è petroso, ma non ingrato; quantunque le pietre vi sieno di pasta marmorea. Fuori del porto di Biograd avvi un gruppo d' Isolette, che servirono di ricovero sovente agli abitatori del vicino litorale, ne' tempi dell' incursioni Turchesche.

Pacostiane è povero, ed ignobile luogo, poco distante da Biograd, situato sull' Ismo, che separa il mare dal Lago della Vrana. I pochi, e malsani abitatori si risentono di questa vicinanza, perchè consigliati dalla indocilità de' loro terreni litorali varcano la palude in picciole barchette, per andar a coltivare le sponde opposte del Lago, e ne respirano gli aliti poco salubri. Costoro si cibano comunemente di pesce lacustre, e in particolare d' Anguille anche ne' tempi meno opportuni, e

D

ne

---

(a) Biograd, o Belograd, e Biograd significa *Bianca-Città*: Il BONFINIO Dec. I. Lib. VI. fra le Città maritime della Dalmazia distruite da Attila novera Belgrado, quantunque sembri che prima della irruzione degli Unni non dovesse portare questo nome la Città, che lo portò ne' secoli posteriori. Se lo portava poi veramente, sarebbe una nuova prova dell' antichità della lingua Slavonica nell' Illirico.

ne' quali la carne loro è nocivole. La maniera usata colà di pescarle, allor quando s'aggruppano per andar in frega, è singolare. S'avanzano due uomini dignazzando pel Lago ne' luoghi di poco fondo, e con una grossa corda, cui tengono ciascuno dall'una delle due estremità, battono su le masse delle Anguille; una parte ne uccidono, l'altra mettono in fuga; raccolgono le morte, e le si mangiano.

§. 12. *Castello della Vrana.*

La Vrana, che dà nome al Lago, ed è fabbricata ad una delle di lui estremità, che guarda Tramontana, fu importante luogo ne' tempi andati, ed appartenne a' Templarj. Vi risiedeva un Gran Priore, che crebbe talvolta in potenza a segno d'essere personaggio preponderante negli affari del Regno. Uno di questi Gran Priori, Gianco di Palisna, del 1385. spinse la sacrilega temerità fino al far prigioniera la propria Sovrana Elisabetta Vedova di Lodovico Re d'Ungheria, e Maria di lei Figliuola; nè gli bastò questo, che la prima fece affogare in un fiume. Filippo il Bello sul principio dello stesso secolo non potè far confessare a' Templarj alcun delitto, e pur li distrusse col ferro, e col fuoco. I successori de' Templarj d'Ungheria, e di Dalmazia, convinti d'un sì esecrabile misfatto, non patirono alcun male; tutta la vendetta, che Sigismondo, Marito della Regina Maria, ne volle trarre, fu mitissima, e circoscritta alla persona del Gran Priore.

Il Castello, detto per eccellenza Brana, o Vrana (a) nel tempo della sua fondazione, è adesso un orrido am-

maf-

---

(a) *Vrana, Fortezza, da Braniti fabbricare, e fortificare.*

masso di rovine , ridotto a questo stato dall' Artiglieria Veneziana . Alcuni Scrittori credertero , che Blandona fosse colà anticamente : ma niun vestigio di Romana Antichità si vede in quelle mura , e torri cadenti , e disabitate . Io mi v'aggirai cercando qualche pietra scritta , o lavorata ; e n'uscii finalmente dopo d'aver sudato invano , per non trovarne qualcuna , che mi cadesse sul capo .

E' ben degno d'osservazione l' Han , che sta vicino a queste macerie , quantunque anch' egli sia adesso rovinoso , ed abbandonato alla barbarie de' Morlacchi abitatori delle campagne vicine , che vanno a prendervi materiali da impiegare nelle goffe loro fabbriche . Le fondazioni degli Han , o Caravanferai , fanno molto onore alla Nazione Turca , presso di cui sono frequentissimi . Questo , che vedesi vicino alla Vrana , è stato fabbricato senza risparmio . La sua facciata è di 150. piedi ; la lunghezza di 175 . E' tutto fabbricato di marmo ben appianato , e connesso , i di cui pezzi sono stati colà trasportati dalle rovine di qualche antica fabbrica Romana , per quanto ben esaminandoli si può rilevare . Il corpo dell' Han è diviso in due gran cortili circondati da ben adorne camere , e ben intese gallerie . L' Architettura delle porte vi è di cattivo gusto Turchesco traente al Gotico . Una parte delle mura , e dei pavimenti di questo luogo fu messa sozzopra dalla sciocca avidità de' cercatori di tesori .

Il nome di Vrana è passato adesso a una meschina Villa , forse un miglio lontana dalle rovine del Castello , sul luogo medesimo , dove nel secolo passato avea i suoi giardini un riguardevole Turco detto Hali-begh ; la squallida abitazione del Curato di quel paese porta ancora il nome degli Orti d' Hali-begh . In un Ms. del GLUBAVAZ , ch'io ò presso di me , e che appar-

tiene al dotto , e cortese Signor Conte GREGORIO STRATICO di Zara , trovasi una descrizione de' giuochi d' Acque di que' giardini; e dell' allora ben coltivata campagna vicina . Che cangiamento ! I Giardini d' Hall-begh sono ridotti a un monte di macerie; le acque , che gl' innaffiavano condotte dall' arte , scorrono adesso per alvei ineguali, e scorretti, e uniscono a quelle di molti rivoli, che cent'anni sono erano maestrevolmente incassati, per impaludare nel Lago.

§. 13. *Del Lago della Vrana, suo Emissario, e Pescagione.*

E' celebre il Lago di Vrana in Dalmazia, e noto anche a Venezia , piuchè gli altri di quelle contrade , non meno pella sua considerabile estensione di dodici miglia , che pel progetto immaginato da privata persona , e messo anche in parte ad esecuzione , di scavarvi un Emissario, per cui se ne scaricassero le acque al mare . Il ZENDRINI, di chiara memoria, fu consultato sulla possibilità di sì fatto scolo : ma non fu chiamato sopra luogo . Egli si fidò delle livellazioni fattevi all' ingrosso da non so quale Ingegnere; e non vide altra difficoltà, che quella della spesa, trattandosi di tagliare a considerabile profondità un Ismo di vivo marmo pella estensione di mezzo miglio . La spesa non spaventò il Progettante , che favorito dalla Clemenza del SENATO ECCELLENTISSIMO intraprese , e sbizzò per così dire il suo lavoro , scavando coll' ajuto della polvere da cannone un canale , che giace abbandonato , e imperfetto da molti anni, e restando così dovrà in breve tempo pella rovina delle sue sponde otturarsi . Il fine dell' Emissario era di metter a secco , e in istato coltivabile 14000. campi occupati dall' acque , supposte stagnanti, e capaci di sfogo.

Io fui a vedere questo sconigliato lavoro, per la prima

ma

ma volta in compagnia di Mylord HERVEY, Vescovo di Derry, e sul fatto conobbimo, che ogni spesa, e fatica vi era stata gettata, e il progetto fisicamente impossibile, ed illusorio. Basta esaminare il lido del mare per chiarirsi di questa verità. Le acque del Lago facendosi luogo pelle vie sotterranee delle divisioni degli strati marmorei, portansi da per se sole al mare nel tempo della bassa marea; elleno sono impedito dal far questo viaggio quando l'acqua cresce, o è a un livello medio. Da questa sola semplicissima osservazione apparisce, che qualunque Emissario si scavasse, le acque di quel Lago non andranno mai a scaricarsi in mare con rilevante, e permanente utilità de' terreni inondati, e che al più potranno, se fosse loro aperta una vera, e sussistente comunicazione, esser rese soggette ad un'alternazione più sensibile di flusso, e riflusso.

Egli è certo, che 'l dimostrato alzamento progressivo del Livello del nostro mare (sia poi ch'egli venga dalla depressione delle terre, come alcuni vorrebbero, sia che si debba da qualche altra più universale ragione ripetere, com'io pendo a credere) renderà sempre più scarso lo scolo di quelle acque, e per conseguenza farà crescere d'anno in anno insensibilmente, e sensibilmente poi di cinquanta in cinquant' anni il cratere del Lago. Raccogliessi dalle pregevoli schede del GLIUBAVAZ, che sino all'anno 1630. il Lago della Vrana era dolcissimo; questo Scrittore sembra accusare il Tremuoto dell'apertura de' meati sotterranei, pe' quali la comunicazione delle acque, e il passaggio de' pesci si è fatto strada. Ma chiunque ha esteso le proprie osservazioni pelle spiagge, e pelle coste dell'Adriatico, e dopo lunghi esami conosce l'indole degli strati marmorei della Dalmazia maritima, vede manifestamente, che non da una causa accidentale qual sarebbe stato uno scuotimento di Tremuoto, ma  
 sibbe.

fibbene da una durevole e progressiva, qual è l'alzamento di Livello del mare; si à da riconoscere questo cambiamento; e dee ridere dell'impresa tentata.

Non è già ch'io creda impossibile il ritrarre parecchie centinaia di campi dall'inondazione, che ogni giorno più s'avanza impaludando le terre migliori presso a quel Lago, e rendendo insalubre l'aria del vicinato. Al contrario; io sono convinto che v'è un ripiego, come sono convinto che non è, nè può essere quello dell'Emissario. Ecco in poche parole. Si rimettano sull'antico cammino le acque provenienti da Smocovitch, che probabilmente portavansi al mare; s'incassino; per quanto riesce possibile; quelle, che scendono dal ramo di colline, che fiancheggia la Villa di Vrana, come a dire il rivo di Scorobich, e la ben più abbondante acqua della Biba colla medesima direzione; si facciano vagare pel pendio della Valle l'acque di Riçina, e di Pécchina, che si scaricano adesso senza veruna legge nel Lago, e vi portano ad accrescere un male cid, che ferpeggiando pe' campi soggetti all'arsura produrrebbe mille beni; si cavino alvei profondi all'acqua, che indispensabilmente dee lasciarsi andare pel paludo; s'alzino gli opportuni argini per mettere al coperto le terre basse; presieda a questi lavori qualche uomo onesto, ed intelligente. Ecco il vero, ed unico modo di trar profitto dalle adesso allagate pianure, di dar una direzione all'acque stagnanti, di render forse non del tutto inutile lo scavato Emissario, che presentemente al più potrebbe servire a dar uno sfogo alquanto men tardo alle strabocchevoli piogve.

L'uso vantaggioso, che potrebbe farsi del Lago della Vrana, in qualunque stato egli si voglia considerare, è quello della Pescagione. Le Anguille, che in grandissima quantità vinsi trovano, e che sono abbandonate alla po-



grandissimi difetti di Costituzione) niun vero Morlacco mangerebbe Rane a costo di lasciarsi morire di fame. Il Curato di Vrana interrogato del perchè in vece di cattivo cacio non mangiava delle Rane, s'accese quasi di sdegno. Ei ci disse, che un briccone Morlacco ne pigliava per portarle al mercato di Zara; ma che non era ancora giunto a mangiarne; ed aggiunse che costui era l'obbrobrio della Villa.

§. 14. *Petrificazioni di Ceragne, Bencovaz, e Podluk.*

Ne' boschi poco lontani da Ceragne è trovato in gran quantità nuclei di Turbiniti presi nel marmo comune Dalmatino, e poco lunge da questi la medesima specie d'Ortocerati che a Uglian. Così trovansi pietre Lenticolari sotto la Rocca di Bencovaz, e a un Casale poco lontano detto Podluk, dove sono tanto perfettamente ben conservate, come quelle di Monteviale nel Vicentino, e di S. Giovanni Ilarione, che sono le più belle ch'io conosca. Fra la Rocca di Bencovaz, e'l Bosco di Cucagl stendesi un ramo di colline composte di argilla marina piombata, e in alcun luogo di terra marnosa bianchissima. Nelle aperture scavatevi dalle acque de' torrenti, io è raccolto de' corpi marini erranti, alcuni de' quali sono nuclei spatosi di Turbiniti petrefatti lucidissimi di color giallo dorato. In generale la pietra, di cui sono formate le colline di questi contorni, rassomiglia di molto alle pietre dolci de' nostri colli Italiani. Le vaste campagne, e le Valli amenissime, che formano i Distretti di queste Ville, sono poco popolate, e peggio coltivate. In qualche luogo la scarsezza della popolazione fa torto alla purità dell'aria, portando per necessaria conseguenza l'abbandono totale de' rivoli montani a se stessi, e l'impaludamento delle acque.

Non

Non è già infalubre l'aria di Peruffich, Castello eretto dalla nobilissima Famiglia de' Conti di POSSEDARIA, per servire di ricovero ne' tempi di diffidenza ai Morlacchi delle vicine campagne. Egli è situato su d'una collina petrosa, e domina un gran tratto di bel paese dall'altro. Le poche petrificazioni, che vi si discernono, somigliano alle sopraccennate.

§. 15 *Rovine d'Asseria, ora detta Podgraje.*

Un breve miglio lontano da questo Castello trovasi il povero Casale di Podgraje (a). Egli trae il nome dalla Città, che dominava negli andati secoli il luogo dalle miserabili case presentemente occupato. La Tavola Itineraria di PEUTINGERO mette in questo sito *Asseria*, ch'è l'*Assia* di TOLOMMEO, e l'*Assesa*, o *Asseria* di PLINIO. Quest'ultimo, dopo d'aver fatto il novero delle Città Liburniche obbligate a portarsi al Convento, o Dieta Scardonitana, aggiunge al catalogo i privilegiati Asseriatì, *immunesque Asseriatas* (b). Questo popolo, che faceasi da se i proprj Magistrati, e colle proprie leggi municipali si governava, dovert'essere ricco, e potente sopra gli altri vicini. S'ingannarono di molto quegli Scrittori delle cose Illiriche, i quali crederono sotto dalle rovine d'Asseria Zemonico, ch'è una Rocca del Contado di Zara sedici miglia lontana da Podgraje. Il più volte lodato GLIUBAVAZ in un suo *Mf. de Situ Illyrici* à preso questo sbaglio, ma non si può fargliene una colpa; imperocchè, mentr'egli scriveva, le rovine d'Asseria erano ancora soggette ai Turchi, e quindi non potevano essere agevolmente osservate.

E

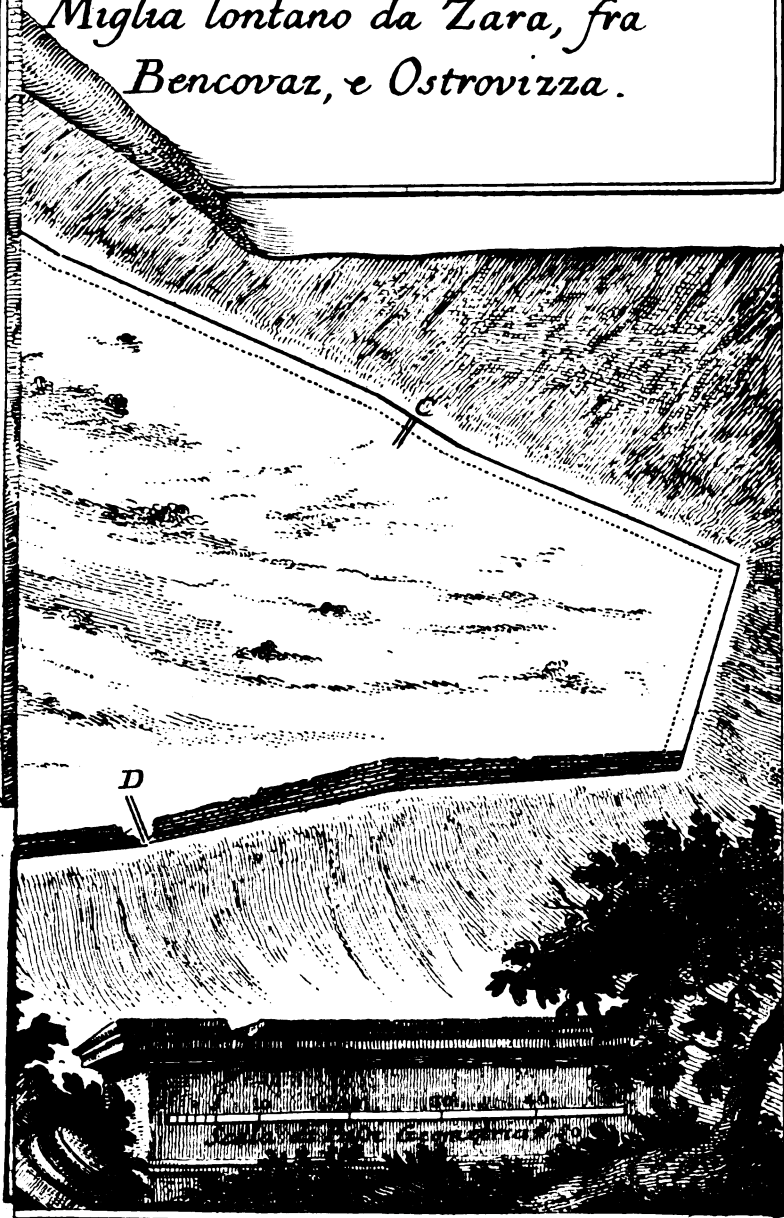
Le

(a) *Pod-grada*, sotto la Città.

(b) PLIN. *Nat. Hist. Lib. III. c. 21.*

Le vestigia , che ci rimangono delle mura di Asseria ( Tav. II. ), lo provano affai . Il loro circuito resta tuttora affai precisamente riconoscibile sopra terra; e gira 3600 piedi Romani . La forma dello spazio , cui racchiudono , è d' un poligono bislungo ; la materia , onde sono state fabbricate , è marmo comune di Dalmazia : ma non del colle , su di cui sorgono , che somministra solamente pietra dolce . I pezzi di questo marmo sono stati tutti lavorati a bugno , e le mura ne furono rivestite dentro , e fuori ; qualche pietra arriva a essere lunga dieci piedi , e tutte sono di notevole dimensione . La grossezza di queste fortificazioni è comunemente d' otto piedi : ma all' estremità più angusta , che cala verso il piè della collina , sono grosse undici piedi ; in qualche sito veggonsi tuttora altè da terra dodici braccia . In un sol luogo ( A ) vi si trova manifesto indizio della Porta , ch' è coperta dalle rovine ; io ò messo i piedi sulla curvatura dell' Arco , e v' à più d' uno de' vicini abitatori , che si ricorda d' averla veduta a netto . Potrebbe esservi stata un' altra Porta nel sito ( B ) d' onde adesso si entra . Oltre le porte , due altre aperture ( C D ) veggonsi praticate . Ma l' ultima non è così ben conservata come l' altra . Non saprei congetturare a qual uso servissero ; non sembrando , che possano essere state porte , nè feritoje , nè scoli d' acqua . Merita molta osservazione il mezzo bastione ( E ) che conviene benissimo alla moderna Architettura militare . Molte più cose vi vedrebbe degne d' attenzione particolare un Professore di quest' Arte nobilissima . L' Antiquario , o anche il semplice Amatore delle belle Arti , e della buona erudizione non potrà a meno ; quando si trovi a Podgraje , di non desiderare , che qualche mano potente *Quicquid sub terra est in apricum proferat* . A questo desiderio lo moverà particolarmente il vedere , che , dalla rovina di quella Città in  
poi ,

*anta delle Mura della CITTÀ  
 ASERIA, che si vedono tuttora presso  
 picciola Villetta di Podgraje, ventisette  
 Miglia lontano da Zara, fra  
 Bencovaz, e Ostrovizza.*



*Isa. Leonardij scul.*



poi, niuno vi frugò profondamente per voglia di trarne qualche cosa. Quelle mura cingono un deposito d' Antichità sfasciatevisi dentro, chi sa per qual cagione; forse per un Tremuoto, o per una improvvisa inondazione di Barbari, ch'è peggior cosa. La Porta sotterrata, l'altezza considerabile delle mura, veduta dal di fuori in più d'un luogo, qualche grossa muraglia, che fra gli arbusti si vede ancora a pel di terra, sono tutte circostanze, che deggiono far isperare moltissimo sulla quantità di monumenti pregevoli, che di là si trarrebbero. La magnificenza del fabbricato delle mura (F), e la frequenza de' pezzi lavorati, o de' fini marmi, che trovansi sparsi pe' campi contigui, fanno ben conoscere, che in quel paesealignava buon gusto, e grandezza. In mezzo alla spianata, che copre i residui d' Afferia, trovasti isolata la Chiesa Parrocchiale della soggetta picciola Villa, che fu fabbricata de' rottami antichi cavati sul luogo. Vi si vedono Iscrizioni maltrattate, e pezzi di cornicioni grandiosi.

I Morlacchi abitatori di Podgraje non facevano per lo passato ingiuria alle Lapide, che incontravano arando, o scavando per qualche loro bisogno la terra. Ma da poi che furono obbligati a strascinare, senza mercede, alcune colonne sepolcrali fino al mare co' loro buoi, egli-no ànno giurato inimicizia con tutte le Iscrizioni; e le guastano appena difotterrate a colpi di piccone, o per lo meno le risotterrano più profondamente di prima. Avrebbe il torto per certo chiunque volesse accusarli di barbarie per questo. Il modo di renderli ricercatori, e conservatori degli antichi monumenti sarebbe il far loro sperare un premio delle scoperte, e delle fatiche. Io ò trovato per un raro accidente nella Casa del Morlacco Juréka una Sepolcrale, che ò anche acquistata, con pochi quattrini, e unitamente ad alcune altre porterò in

Italia. Cattivandosi la fiducia, e amicizia de' Morlacchi, si potrebbe ragionevolmente sperare di trarne delle indicazioni utili. Io mi lusingherei di saperlo fare, conoscendo l'indole della Nazione; e quindi ò lasciato Podgraje portando meco una gran voglia di ritornarvi munito delle facoltà necessarie per farvi scavare.

§. 16. *Della Manna di Coslovaz.*

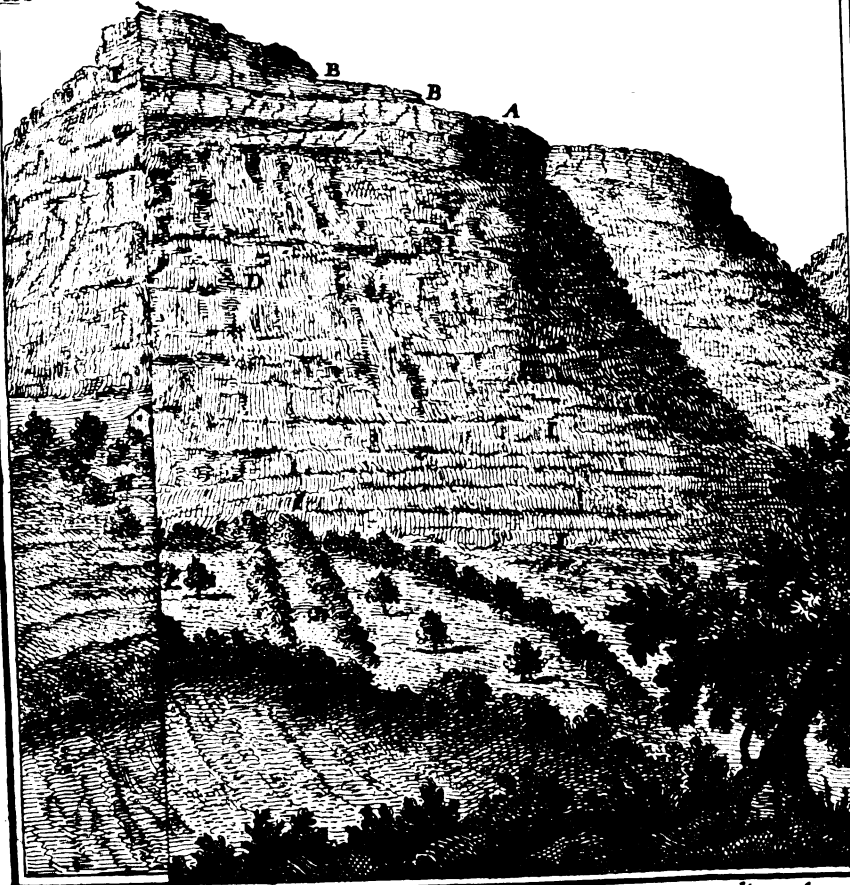
Coslovaz è un povero luogo, come gli altri casali di queste contrade; ma i boschi del suo Distretto abbondano di Frassini, che danno Manna in abbondanza, quando siano opportunamente incisi. I Morlacchi non fanno farvi incisioni; e non conoscevano questo prodotto. Due anni sono, andò a far colà delle sperienze persona, che ne avea ottenuta la permissione dal Governo. Queste non corrisposero tosto alle speranze concepite, perchè l'aria erasi rinfrescata alcun poco. Lo Sperimentatore perdette la pazienza, e abbandonò i Frassini tagliati. Al ritornare del caldo, eglino diedero esorbitante quantità di Manna, cui avidamente preferò a mangiare i Morlacchi, trovandola dolce. Parecchi di essi furono quasi ridotti a morte dall'uscite violente: la Manna restò dopo pochi giorni abbandonata ai porci, e ai polli d'India.

§. 17. *D' Ostrovizza.*

Ostrovizza, che alcuni vogliono corrisponda ad *Aranzona*, altri allo *Stilupi* degli Antichi, e che probabilmente non à punto che fare coll'una, nè coll'altro, è stato altre volte luogo di qualche riguardo, e dalla SERENISSIMA REPUBBLICA comperato del 1410. con qualche altro pezzo di terreno, per cinque mila Ducati. La sua Rocca, che sorgeva su d'un fasso tagliato a piombo d'intorno, dovea essere creduta a ragione inespugnabile, prima che l'uso dell'Artiglieria si fosse propagato.

Fu

*Albani al Castello.*



*Jac. Leonardij sculp.*



Fu presa da Solimano del 1524. ma poi ripassò sotto il felice Dominio Veneto. Adesso non ha più verun vestigio di fortificazione, ed è un masso ignudo, e isolato.

Io ò fatto disegnare una picciola prospettiva de' colli d'Ostrovizza (Tav. III.), perchè le loro sommità mostrano assai manifestamente la duplicità delle divisioni degli strati, e ponno disingannare coloro, che fossero troppo corrivi a credere nate con essi per legge di stratificazione le apparenze di separazioni perpendicolari. Le linee divisorie (A A A A) che tagliano quasi sempre ad angoli retti le orizzontali (B B B B), sono altrettante prove visibili del lavoro dell'acque distruggitrici. Elleno si fanno strada giù per le spalle del colle scavandovi rivoletti (C C), i quali nascondono in qualche sito le divisioni orizzontali (D D D D).

Gli strati, che formano la sommità (E) del masso, su di cui siede l'antico Castello, sono di ghiaja fluitata di varie paste, e colori; ve n'è di quarzosa, che fa mai da quali montagne minerali venuta, e ve n'è, che porta corpi marini lapidefatti. Lo strato (F) è di pietra analoga a quella di Nanto nel Vicentino, ch'è il *Moilon* de' Francesi. Vagando pell'aspra collina (G G) e pe' suoi contorni ò raccolto varie Nummali erranti, sì della spezie volgare, che à le spine nascoste, come di quella men ovvia, che le à di fuori, un bellissimo esemplare di *Camite*, ed ò veduto fra gli altri petrefatti molte *Coralloidi* fistulose, e degli *Echiniti* Africani maltrattati. Vi si ritrovano anche varj *Univalvi* turbinati, *Coclee* particolarmente, e *Buccini* liscj, con qualche raro esemplare di una spezie esotica di *Fungite*, orbicolare, complanata, anzi talvolta depresso nel centro, che agli orli non à un terzo di linea di grossezza, nè tuol eccedere un pollice nel diametro. Sul colle, dov'era anticamente il Castello, trovansi degl'indizj di strato d'un bellissimo marmo ti-

gra.

grato, composto di piccioli frantumi marini, e di fabbia Vulcanica prodotta dal fluitamento di lave triturate.

Lo strato coperto (H) è d'argilla azzurognola, semipetrofa, simile a quella, che forma il piè del colle contiguo, e d'un ramo di monticelli, che prolungandosi incontrano Brebin, e passan oltre fino a Scardona. Non m'accomoderei agevolmente col celebre Sig. RASPE ad attribuire a' Tremuoti queste fenditure verticali degli strati calcarei, e molti altri fenomeni somiglianti. Egli non sono troppo minutamente suddivisi, e troppo regolarmente, perchè si possa ripeterne le separazioni da un agente improvviso, e gagliardo. S'aggiunge per togliermi affatto da questa opinione l'aver io in più luoghi della Dalmazia osservato, che anche i solidi massi di marmo calcareo volgare hanno delle crepature, e fenditure in ogni senso, a un di presso come quelle de' marmi sopraccennati, spiegate assai ingegnosamente dal dottissimo Monfig. PASSERI nella sua *Storia Naturale de' Fossili del Pesarese*, Opera degnissima di ricomparire alla luce, e d'essere, più di quello ch'è, conosciuta oltremonti. Non è già ch'io non sia disposto a concedere moltissimo col Sig. RASPE (e col soprallodato Amico mio Monfig. PASSERI, che sembra parziale del sistema Hooekiano) alla forza de' Tremuoti, e de' fuochi Vulcanici, che li cagionano, allorchando si tratta di spiegare le gran fenditure, sfaldamenti, rovesciamenti delle montagne: ma gli esempj dei disequilibramenti, e rovine nate dai lunghi lavori sotterranei delle acque sono tanto frequenti nelle Provincie; ch'io nelle picciole mie peregrinazioni ò visitato, sì in Italia, come oltremare, che non ardirei di preferir loro cagioni più infrequenti, e remote.

Sotto la Villa d'Ostrovizza è una palude, il di cui fondo di Torba colpito da un fulmine alcuni anni sono arse lungamente, non dando verun segno d'incendio

dio se non in tempo di notte. Spento che fu il fuoco sotterraneo, restò tutto nero, e sterile il terrénò sovrappostovi; e appunto la di lui negrezza, destando la mia curiosità, mi fece rilevare questa cosa. Mi accorderà l'ECCELLENZA VOSTRA, che fra le origini de' monti Vulcanici abbiamo un diritto di mettere anche i fulmini? Se desse un fulmine in qualche Monte di zolfo, non farebb'egli probabilmente più romore, non avrebbe più riflessibili conseguenze di quello, ch'ebbe nelle umide torbiere d' Oitrovizza? Mi risovviene a questo proposito d'aver letto in qualche luogo, che il Signor LINNEO viaggiando nell'Isola d'Oeland vide ardere a Moe-Kelby alcuni monticelli di minerali, dal quale era già stato cavato l'Allume; l'incendio accidentale avea incominciato due anni prima, ch'egli passasse di quel luogo: il Vulcanetto avea molti caratteri della Solfatarà di Pozzuoli. KEMPFERO à notato ne' suoi Viaggi del Giappone un Vulcano nato dall'accensione casuale d'una miniera di Carbon fossile.

Un boschetto, non molto lontano da questo sito, produce nelle stagioni d'Autunno, e di Primavera una enorme spezie di Fungo, che rassomiglia perfettamente al Carrarese, sopra di cui l'ottimo Amico nostro Sig. MARSILI, PP. di Botanica nell'Università di Padova, ci à dato un aureo Opuscolo (a). Le vipere abitano quel sito, detto da' soldati *il Picchetto*, e vi moltiplicano più, che in qualunque altro luogo vicino. Il Frassini danno anche in que' contorni abbondante Manna, e di ottima qualità: ma i Morlacchi nemmeno colà hanno imparato la semplice operazione, che si richiede per farla stillare dai rami.

(a) *Fungus Carrariensis Historiâ*. Pat. 1766. in 4.

§. 18. *Del rivo Bribirschiza, e di Morpolazza.*

Per esaminare d'avvicino lungo il loro corso le acque, che impaludano sotto Ostrovizza, io andai a traverso delle tue campagne fino alle fonti della Bribirschiza, considerabile rivo, che scaturisce dalle radici dell'erto colle, su di cui veggonfi ancora le rovine di Bribir, antica residenza d'una possente famiglia di Bani della Dalmazia, che fè gran figura nel XIV. secolo. Esaminando il corso della Bribirschiza, trovai molte petrificazioni di grandi Ostraciti erranti, e guaste dalla fluitazione, e più presso alla fonte parecchie spezie di Turbiniti, e Bivalvi semicalcinati, conservatissimi, e lucenti, nell'argilla petrosa azzurra. Niuna delle varietà, ch'io vi osservai, frugando, e rompendo pietre col mio martello Orittologico, vive nei mari nostri. I gran massi di breccia, che sembrano in qualche luogo rovinati dalla sommità, lungo le sponde del rivo, sono di formazione submatina, e fra ghiaja, e ghiaja tengono imprigionate molte varietà di testacei calcinati, riconoscibili ancora malgrado il loro stiacciamento, alcuni de' quali mi parvero simili ai nostrali.

Nel ritornarmene al lido del mare, attraversai l'ampia, e bella pianura di Morpolazza, fiancheggiata da poco abitate colline, e divisa per lungo da un canale destinato a scaricare le acque de' rivoli, e delle paludi vicine. Il fondo di questa campagna quasi del tutto incolta è di terra marnosa, al formare la quale sembra debbano essere concorsi i guscj de' piccioli Turbiniti, che in infinito numero vi sono d'anno in anno abbandonati dalle acque, che partendo dai colli superiori a Sopot sogliono allagarla. Il canale di Morpolazza mette capo nel Lago di Scardona, dopo trenta buone miglia di corso, col nome di Goducchia. Probabilmente nel sito,  
dov'

dov' ora è la Chiesa di S. Pietro di Morpolazza, appiè delle colline, sorgeva qualche stabilimento Romano. Vi restano tuttora degli avanzi di pietre lavorate, e qualche frammento d' Iscrizione. L' *Arausa* dell' Itinerario d' Antonino non dovrebb' essere stata molto lontana da questo luogo. E' andato molto lungi dal vero chi à creduto che *Arausa*, o *Arauzona*, sia Zuonigrad, Piazza ch'è ben trenta miglia più addentro, e lontana dalla strada, cui fece quell' Imperatore .

I corpi marini fannosi vedere fra Ostrovizza, e Morpolazza su' colli di Stancovzi , e fra Morpolazza, e il mare per tutte le falde di Bagnevaz, e di Radassinovaz .

Il Contado di Zara avea molti altri stabilimenti Romani , de' quali, quantunque sieno periti anche i nomi, troverebbonsi però de' vestigj coll' ajuto della Carta Peutingeriana. D'alcuni rimangono i nomi tuttora come sono Carin, e Nadin, sorti dalle rovine di *Corinium*, e *Nedinum*; io non posso per ora renderle conto di ciò, che vi si offervi, non avendoli visitati. Mi fu però detto, che presso Carin si veggano tuttora de' vestigj d' un Anfiteatro.

O' voluto con una stucchevole precisione parlare a V. E. di tutti i luoghi, dove ò trovato lapidefatti d' origine marina, e di tutte le pianure, o Valli coltivabili ed amene, che ò veduto cavalcando per una picciola porzione del Contado di Zara, perchè la non si lasciasse ingannare da quanto fu scritto poco veracemente degli *eterni dirupi* (a) della Dalmazia, della continuità di non so qual *masso marmoreo* che la compone, e della rarità, o difficile riconoscimento de' corpi marini lapide.

F

pide.

---

(a) DONATI *Saggio di Storia Nat.* p. VIII. IX.

pidefatti. Non si può negare, che sian aspre, ed orride alcune delle montagne di questo Regno; ma fa d'uopo anche aggiungere, che v'anno ampj Distretti, ne quali montagne non s'incontrano giammai, e che fra le montagne ancora v'anno delle Valli amenissime, e feconde. Il mio concittadino DONATI à nel suo *Saggio* dato anche qualche poco favorevole cenno del carattere dei Popoli, che abitano l'interno di questa Provincia; ed egli ebbe il torto, alla pagina III. prendendo a dirci, che il timore cagionato *dalla barbarie de' popoli*, e *dal pericolo delle ricerche trattenne lo SPON*, e il WHEELER dall'internarsi nella Dalmazia mediterranea. Chiunque sa, che questi due Viaggiatori erano diretti pel Levante, imbarcati su d'una Nave Publica Veneziana, e per conseguenza costretti a dilungarsi poco dal lido, allorchè afferravano qualche Porto, non vorrà crederlo. Lo SPON trovò poi tanta, e sì generosa ospitalità ne' luoghi maritimi, e segnatamente a Spalatro, e fu sì contento dell'onestà, e ragionevolezza delle guide Morlacche, dalle quali fu accompagnato in qualche sua picciola escursione a cavallo, che non avrebbe mai sognato di temere la *barbarie de' popoli fra terra*. E' facile il consultare lo SPON medesimo nel primo Tomo del viaggio, dove rende conto della sua gita a Gliffa. Se V. E. avrà la pazienza di leggere un giorno o l'altro i dettagli di quanto io ò personalmente su di questo proposito veduto cavalcando fra' Morlacchi, non vorrà più credere, che questa Nazione sia barbara a segno di render *pericoloso* il viaggiare pelle contrade ch'ell'abita.



A SUA

A SUA ECCELLENZA

M Y L O R D

GIOVANNI STUART,

CONTE DI BUTE, ec. ec. ec.

*De' Costumi de' Morlacchi.*

**V**OI avrete più volte, nel tempo del soggiorno vostro fra noi, udito parlare de' Morlacchi come d'una razza d'uomini feroce, irragionevole, priva d'umanità, capace d'ogni misfatto; e forse v'avrà sembrato, ch'io sia stato affai più temerario di quello si deggia permettere ad un Naturalista, scegliendo il paese da essi abitato per oggetto delle mie peregrinazioni. Gli abitanti delle Città litorali della Dalmazia raccontano un gran numero de' fatti crudeli di questi Popoli, che dall'avidità del rubare condotti si portarono sovente agli eccessi più atroci d'uccisioni, d'incendj, di violenze: ma que' fatti (de' quali non permette si dubiti la riconosciuta onestà di chi li riferisce) o sono d'antica data, o, se ne sono pur accaduti recentemente alcuni, i caratteri, che portano, deggiono piuttosto fargli ascrivere alla corruzione di pochi individui, che all'universale cattiva indole della Nazione. Sarà pur troppo vero, che dopo le ultime guerre col Turco i Morlacchi abituati all'impunità dell'omicidio, e del predare, avranno dato qualche esempio di crudeltà sanguinaria, e di rapine violente: ma quali sono mai state le truppe, che ritornate dalla guerra, e licenziate dall'esercizio dell'armi contro il nemico del proprio Sovrano non abbiano, scio-

gliendosi, popolato i boschi, e le vie pubbliche d'affaffini, e di malviventi? Io mi credo di dovere alla Nazione, da cui sono stato così ben accolto, e umanamente trattato, un'amplissima Apologia, scrivendo ciò, che personalmente delle sue inclinazioni, e costumi ò veduto; e tanto più volentieri secondo questa mia disposizione, quanto meno sospetto d'interessatezza posso incontrare, non dovendo io probabilmente mai più ritornare ne' luoghi della Morlacchia, dove sono già stato. I Viaggiatori si studiano pell'ordinario di magnificare i pericoli, a' quali sono andati incontro, e i disagi sofferti ne' remoti paesi. Io mi trovo ben lontano da sì fatte ciarlatanerie, e Voi rileverete, **NOBILISSIMO SIGNORE**, dal dettaglio, che sono per darvi delle maniere, e usanze de' Morlacchi, quanto sicuramente, e con quanto leggieri disagi io abbia viaggiato pelle loro contrade, e quanto ragionevole fiducia mi animerebbe a proseguirvi le mie ricerche, se lo mi permettessero le circostanze.

### §. I. *Origine de' Morlacchi.*

L'origine de' Morlacchi, che trovansi attualmente propagati pelle amene Valli del Kotar, lungo i fiumi Karka, Cettina, Narenta, e fra le montagne della Dalmazia mediterranea (a), è involta nelle tenebre de' secoli barbari, insieme con quella delle tante altre Nazioni somiglianti ad essi ne' costumi, e nel linguaggio sì fattamente, che possono essere prese per una sola, vastamente distesa dal nostro Mare fino all'Oceano Glaciale. L'emigrazioni delle varie tribù de' Popoli Slavi, che sotto i nomi di Sciti, di Geti, di Goti, d'Unni,  
di

---

(a) Il paese abitato da' Morlacchi s'estende molto di più, così verso la Grecia, come verso l'Allemagna, e l'Ungheria; io circoscrivo la mia relazione al poco, che ò visitato.

di Slavini, di Croati, d'Avari, di Vandali inondarono le Provincie Romane, e particolarmente l'Illirico ne' tempi della declinazione dell'Impero, deggiono avere stranamente intralciate le genealogie delle Nazioni, che l'abitavano, portatevi forse nel modo medesimo in secoli più rimoti. I residui degli Ardiei, degli Autariati, e degli altri popoli Illirj anticamente stabiliti in Dalmazia, i quali mal avranno potuto accomodarsi a dipendere dai Romani, agevolmente farannosi affratellati cogli invasori stranieri, di poco dissimile dialetto, e costumi (a). Non sarebbe forse mal fondata congettura il sospettare, che anche dall'ultima inondazione de' Tartari, che diedero la caccia sul principio del XIII. Secolo a Bela IV. Re d'Ungheria, rifugiatosi in quell'occasione nell'Isole della Dalmazia, sieno restate molte famiglie a popolare le Valli deserte, che giacevano fra le Montagne, e v'abbiano lasciato que' germi Calmucchi, che vi si vanno tuttora sviluppando, e specialmente nel Contado di Zara.

Non è da far gran conto dell'opinione del Geografo MAGINI, che dall'Epiro fa derivare i Morlacchi, ed Uscocchi, il dialetto de' quali somiglia molto più al  
Ra...

---

(a) Non è da mettere in dubbio l'esistenza della lingua Slavonica nell'Illirico fin da' tempi della Repubblica Romana. I nomi delle Città, de' Fiumi, de' Monti, delle Persone, de' Popoli di quelle contrade conservatici dagli Scrittori Greci, e Latini sono manifestamente Slavonici. *Promona, Alvona, Senia, Jadera, Rataneum, Stlupi, Uscapa, Bilazora, Zagora, Trifolus, Ciabrus, Oebra, Carpatius, Pleuratus, Agron, Teuca, Dardani, Tribalti, Grabasi, Pirustas*, e tante altre voci, che s'incontrano presso gli Storici, e i Geografi antichi, la provano bastevolmente. Vi si potrebbero aggiungere in molto maggior numero le voci di radice Slavonica, che si leggono nelle Lapide scolpite pel paese Illirico sotto i primi Imperatori.

Rasciano, e al Bulgaro che all' Albanese, quando anche in parte i Morlacchi della Dalmazia Veneta fossero venuti negli ultimi tempi da quelle contrade, resterebbe sempre da cercare, d' onde colà si fossero recati. Egli fa anche una Nazione separata degli Haiduci, che non àno mai formato un popolo, come dal significato della voce medesima si rileva (a).

### §. 2. *Etimologia di questo nome.*

I Morlacchi generalmente chiamansi VLASSI nell' idioma loro, nome nazionale, di cui, per quanto io ò potuto finora sapere, non si trova vestigio alcuno ne' documenti della Dalmazia anteriori. al XIII. secolo, e che significa autorevoli, o potenti. La denominazione di Moro-Vlassi, e corrottamente Morlacchi, di cui servono gli abitanti delle Città per indicarli, potrebbe forse additarci l' origine loro, che à gran giornate dalle spiagge del Mar Nero vennero a invadere questi Regni lontani. Io crederei possibile (non impegnandomi però a sostenere questa mia congettura fino all' ultimo sangue) che la denominazione di Moro-Vlassi avesse significato da principio i *potenti*, o conquistatori *venuti dal mare*, che chiamasi MOPE in tutti i dialetti della Lingua Slavonica. Non merita quasi alcun riflesso l' etimologia del nome Morlacchi immaginata dal celebre Istorico della Dalmazia GIOVANNI LUCIO, e goffamente ricopiata dal suo compilatore FRESCHOT, perchè tirata come il cuojo de' Calzolaj. Egli pretese che Moro-Vlassi, o Moro-  
Vla-

---

(a) *Haiduk* significa originariamente Capo di partito, e talvolta (come in Transilvania) Capo di famiglia. In Dalmazia si prende per distintivo dell' Uomo facinoroso, bandito, e messo a far l'assassino di strada.

Vlaxi significhi *neri-Latini*; quantunque in buona Lingua Illirica la voce *Moro* non corrisponda a *Nero*, e i Morlacchi nostri sieno forse più bianchi degl' Italiani. Per appoggiare poi meno infelicemente la seconda parte di questa etimologia, trovando che la radice comune de' nomi nazionali Vlassi, o Vlaxi, e Valacchi, è la voce *Vlah* indicante potenza, autorità, e nobiltà, ne concludesse primieramente, che gli abitanti della Valacchia, e i nostri Vlassi doveano essere in tutto, e per tutto la stessa cosa. Ma i Valacchi parlano una lingua, che latineggia moltissimo, e interrogati del perchè, rispondono d'essere originariamente Romani; dunque anche i nostri, quantunque non latineggino tanto, sono Romani. Questi Vlassi provenienti da Colonie Latine furono poi domati dagli Slavi; e quindi il nome singolare di *Vlah*, e il plurale *Vlassi*, appresso gli Slavi divenne obbrobrio, so, e servile, per modo, che fu esteso anche agli uomini d'infima condizione fra gli Slavi medesimi. A tutte queste miserie si risponde anche più del bisogno col dire, che i Morlacchi nostri chiamansi *Vlassi*, cioè *nobili* o *potenti*, per la medesima ragione che il corpo della Nazione chiamasi degli SLAVI, vale a dire de' *gloriosi*; che la voce *Vlah* non à punto a fare col Latino, e se trovasi essere la radice del nome Valacchi, ella lo è, perchè ad onta delle Colonie piantatevi da Trajano, il pieno della popolazione Dacica, come ognuno sa, era di gente, che avea Lingua Slavonica, non meno che i popoli sopravvenutivi ne' secoli posteriori; che se gli Slavi conquistatori avessero dovuto dare o lasciare un nome ai popoli vinti non avrebbero mai dato o lasciato loro quello, che significa nobiltà, e potenza, come necessariamente intendevano, essendo voce pura, e pretta Slavonica; e che finalmente il LUCIO avea del mal umore, quando si è affaticato per avvilito i Morlacchi anche

che nell'etimologia del nome, che portano. Non si può negare, che molte voci d'origine Latina si trovino nel dialetto degl' Illirici abitanti fra terra, come in grazia d' esempio, *salbum, plavo, slap, vino, capa, rossa, teplo, zlip, sparta, skrinja, lug*, che significano fabbia, biondo, caduta d'acqua, vino, beretto, rugiada, tepido, cieco, sporta, cassa, bosco; e derivano manifestamente da *sabulum, flavus, lapsus, vinum, caput, tepidus, lippus, sporta, scrinium, lucus*: Ma da queste, e da moltissime altre, delle quali agevolmente potrebbesi tessere un lungo catalogo, credo non si possa con buona ragione concludere, che i Morlacchi de' tempi nostri discendano in dritta linea da' Romani trapiantati in Dalmazia. Egli è un difetto pur troppo comune agli Scrittori d'Origini questo trar conseguenze universali da piccioli, e particolarissimi dati, dipendenti pell'ordinario da circostanze eventuali, e passaggiera. Io sono persuasissimo, che l'esame delle Lingue possa condurre a discoprire le Origini delle Nazioni, che le parlano: ma sono poi anche convinto, che vi si richiede un criterio acutissimo per distinguere le voci avventizie dalle primitive, onde preservarsi da sbagli madornali. La Lingua Illirica, ampiamente diffusa dall'Adriatico all'Oceano, à una grandissima quantità di radici simili a quelle della Greca, e se ne trovano perfino fra le voci numeriche, alle quali non si può contendere l'indigenità; molti vocaboli Slavonici sono affatto Greci, come *spugga, trapeza, catrida*, portati senz'alcuna alterazione osservabile da *σπίγγος, τραπίζα, κατίδρα*. La frequenza de' grecismi, e l'analogia dell'alfabeto, non mi condurrebbero però a francamente asserire, che da' Greci ristretti a un angusto tratto di paese sia discesa la vastissima Nazione Slavonica, o piuttosto che da essa ne' più rimoti secoli sia stata invasa, e popolata la Grecia. Lunghissimi,

simi, e laboriosi studj si richiederebbono per mettere in lume sì fatte anticaglie; e forse ogni studio vi farebbe gettato. V' ebbe un dotto vostro Nazionale; MYLORD, che scrisse della somiglianza della lingua Britannica coll' Illirica (a); nè per vero dire senza qualche ragione. Le voci *stina*, *meso*, *med*, *Biskup*, *brate*, *sestra*, *fin*, *Sunze*, *small*, *mliko*, *snigh*, *voda*, *greb*, corrispondono molto a quelle, che voi usate; per nominare Pietra, carne, miele, Vescovo, fratello, sorella, figlio, Sole, bicchiere, latte, neve, acqua, sepoltura. Sarebbe da esaminare, se come si trovano queste voci nella lingua Germanica, passata co' Sassoni in codesta vostra Isola nobilissima, così si trovassero anche in qualche dialetto degli Antichi Celti Settentrionali. Io vorrei però, in ogni caso, esser caütissimo prima di decidere; e forse non lo farei, sino a tanto che non vedessi delle rassomiglianze palpabili d' un corpo di Lingua coll' altro. La frequenza di voci esotiche mescolatesi nella nostra Italiana, (quantunque non si possa ragionevolmente dire, che gl' Italiani discendono da Nazioni straniere) prova, che indipendentemente dalle origini d' un Popolo ponno trovarsi molte parole nel di lui idioma comuni ad un altro. Per ommettere gli Arabismi, i Grecismi, i Germanismi, i Francesismi della lingua Italiana raccolti già dal Muratori, e da altri, non à ella un grandissimo numero anche di Slavonismi? Abbajare viene da *oblajati*; svaligiare da *svalajiti*; barare da *variti*, e *varati*; tartagliare, da *tartati*; ammazzare da *maž*, spada, e dal derivato *mažati*; ricco da *srichian*, fortunato; tazza da *čassa*; coppa da *Kuppa*; danza da

G

tan.

(a) BREREWOOD, *De scrut. Relig.*

*tanza*; *bifato*, sinonimo d'Anguilla, dal verbo *bixati*, fuggire; bravo da *pravo*, avverbio d'approvazione; *briga*, è pretta voce Illirica equivalente all'idea, che rappresenta in Italiano; *maschera*, *stravizzo*, *strale*, *sbignaire*, e innumerabili voci del nostro dialetto Veneziano, come a dire, *baza*, *bazariotto*, *bùdela*, *bore*, *musina*, *polegàna*, *vera*, *zòccolo*, *paltàn*, *finalzo*, *sonoci* venute dall'Illirico, d'onde certamente non sembra finora provato che siamo venuti noi.

§. 3. *Origine diversa de' Morlacchi dagli abitanti del Litorale, dall' Isole, e anche fra loro.*

La poco buon' amicizia, che ànno gli abitatori delle Città maritime, veri discendenti delle Colonie Romane, pe' Morlacchi, e il profondo disprezzo, che ad essi, e agl' Isolani vicini rendono questi per contraccambio, sono anche forse indizj d'antica ruggine fra le due razze. Il Morlacco piegasi dinanzi al Gentiluomo delle Città, e all'Avvocato, di cui à bisogno, ma non lo ama; egli confonde poi nella classe dei *Bòdoli* tutto il resto della gente, con cui non à interessi, e a questo nome di *Bodolo* (a) attacca un' idea di strapazzo. E' da ricordare a questo proposito il soldato Morlacco, di cui rimane tuttora la memoria nello Spedale di Padova, ove morì. Il Religioso destinato a confortarlo in quegli ultimi momenti, non sapendo il valore della parola, incominciò la sua esortazione, „ Coraggio, Signor Bodolo! “ Frate, interruppe il moribondo, non mi dir Bodolo, o perdinci mi danno!“

La

---

(a) Col nome di *Bòdoli* sono più particolarmente disegnati gli Scogliani del Canal di Zara, e gli abitanti delle Isole maggiori di quel mare.

La differenza grandissima del dialetto, del vestire, dell'indole, delle usanze, sembra provare chiaramente, che gli abitanti delle contrade marittime della Dalmazia non hanno la medesima origine, che i transalpini, o che la deggiono riconoscere da tempi affai differenti, e da circostanze alteranti perfino il carattere nazionale. Sono anche diverse fra loro le varie popolazioni della Morlacchia; in conseguenza delle diverse contrade d'onde vennero, e delle molteplici mescolanze, cui dovettero soffrire ne' cangiamenti replicati di patria, ne' tempi d'invasioni, e di guerre le loro famiglie. Gli abitanti del Kotar sono generalmente biondi, cogli occhi cilestri, la faccia bislarga, il naso stacciato; caratteri, che convengono anche affai comunemente ai Morlacchi delle pianure di Scign, e di Knin; quelli di Duare, e di Vergoraz sono di pel castagno, di faccia lunga, di colore olivastro, di bella statura. L'indole delle due varietà è anch'essa varia. I Morlacchi del Kotar sono pella maggior parte di maniere dolci, rispettosi, docili; quelli di Vergoraz aspri, alteri, audaci, intraprendenti. Eglino deggono alla loro situazione fra' monti inaccessibili, e sterili, dove spesso nasce il bisogno, e si ricovera l'impunità, una fortissima inclinazione al rubare. Forse scorre ancora nelle loro vene l'antico sangue de' Varalj, degli Ardiei, e degli Autariati, che fra quelle montagne furono confinati dai Romani (a).

G 2

na-

---

(a) „ Al fiume Narone sono vicini gli Ardiei, Daorizi, e Pleri...  
 „ Le meno remote età chiamarono gli Ardiei Varalj. I Romani li  
 „ cacciarono fra terra allontanandoli dal mare, perchè mettevano ogni  
 „ cosa a ferro, e a fuoco, rubando; e li costrinsero a coltivare la ter-  
 „ ra. Il paese loro è per verità aspro, sterile, e degno d'abitatori  
 „ selvaggi; quindi n' avvenne, che la Nazione s'è quasi spenta.  
 „ Strab, lib. VII,

nario le ruberie de' Vergorzani cadono a peso de' Turchi : in caso però di necessità, diceasi, che non la risparmiassero nemmeno a' Cristiani . Fra i tratti ingegnosi, e arditi di bindoleria, ch' io ò sentito raccontare d' uno di coloro, il seguente m'è sembrato caratteristico . Trovavasi il mariuolo al mercato; un poveruomo, che gli si avvenne dappresso; avea comperato una caldaja, cui s'era posta in terra col fardello suo da un lato . Mentr' egli parlava d'affari per le lunghe con un suo conoscente, il Vergorzano tolse la caldaja di terra, e la si pose sul capo, senza cangiar situazione . Rivoltosi l'altro dopo d'aver finito il colloquio, nè vedendo più la caldaja al suo luogo, chiese appunto a colui che aveala in capo, se avesse veduto alcuno a portarla via . „ Questi rispose francamente : „ io non ò badato a questo, fratello; ma tu dovevi portela sul capo, come ò fatto io, che la non ti farebbe stata tolta : “ Ad onta però di queste malizie, che si dicono frequenti fra' Vergorzani, il forastiere può viaggiare sicuro pel loro paese, ed esservi bene scortato, ed ospitalmente accolto .

#### §. 4. *Degli Haiduci .*

Il pericolo maggiore, che potrebbe temervisi, viene dalla quantità di Haiduci, che suol ritirarsi nelle grotte, e pe' boschi dell' aspre, e rovinose montagne di quel confine . Non bisogna però farsene paura oltre modo . Il ripiego, per viaggiare con sicurezza ne' luoghi alpestri, si è appunto quello di prendere per iscorta una coppia di que' galantuomini, che non sono capaci d' un tradimento . Nè dee far ribrezzo il sapere, che sono banditi: imperocchè mettendo le mani nelle cause della loro misera situazione, si trovano pell' ordinario casi più atti a destar compassione che diffidenza . Guai agli abitanti delle Città maritime della Dalmazia, se i pur troppo

po esorbitantemente moltiplicati Haiduci avessero un fondo di carattere tristo! Egliino menano una vita da lupi errando fra precipizj dirupati, e inaccessibili, aggrappandosi di sasso in sasso per iscoprir da lunge le insidie, agitati da un continuo sospetto, esposti all' intemperie delle stagioni, privi sovente del necessario alimento, costretti ad arrischiar la vita per procurarselo, e languenti nelle più orrende, e disabitate sinuosità delle caverne. Non sarebbe da meravigliarsi, se frequentemente si udissero tratti d' atrocità da questi uomini insalvatichiti, e irritati dal sentimento sempre presente d'una sì miserabile situazione; è ben da stupire, che, lungi dall' intraprendere cos'alcuna contro le persone, alle quali credono dovere le proprie calamità, essi rispettino pell' ordinario la tranquillità de' luoghi abitati, e sieno scorte fedeli de' viandanti. Le loro rapine hanno per oggetto gli animali bovini, e le pecore, cui traggono nelle loro spelonche, onde avervi di che nudrirsi, e far provvisione di cuojo per le scarpe. Sembra un tratto di barbara indiscretezza l'uccidere il bue d' un poveruomo per servirsi solamente d'una picciola porzione della carne, e della pelle; ed io ò sentito più volte chi ne faceva amare, e giuste doglianze contro gli Haiduci. Non mi passerebbe mai pel capo di voler far loro l' Apologia su di questo: ma non si dee però lasciar di riflettere, che le Opanche, o scarpe sono per quegli infelici un affare di prima necessità, da che trovansi condannati a trarre una vita errante per luoghi asprissimi, ignudi d' erba, e di terra, coperti di punte acutissime di duri macigni, rese vieppiù scabrose, e taglienti pell' ingiurie dell' aria, e de' secoli. Accade talvolta, che la fame cacci delle partite di Haiduci alle capanne de' Pastori, dove chiedano violentemente da mangiare, e se ne tolgano a forza, se peravventura venisse loro negato. In sì fatti casi, chi fa resisten-

za à il torto per ogni titolo ; il coraggio di questi uomini risoluti è proporzionato al bisogno, e alla vita selvaggia, cui menano. Quattro Haiduci non temono d'assalire una caravana di quindici, e venti Turchi ; e la foggiono spogliare, e metter in fuga.

Se accade talvolta, che un Haiduco sia preso da' Panduri, questi non lo legano già, come i birri usano di fare fra noi ; ma sciogliendogli la funicella de' calzoni glieli fanno cadere su le calcagna, onde non possa fuggire, e dia del mostaccio in terra se tentasse di farlo. E' cosa molto umana l'aver trovato un ripiego per assicurarsi d'un uomo, senza legarlo all' uso delle bestie più vili. La maggior parte degli Haiduci si credono uomini di garbo, quando si sono macchiati di sangue Turchesco. Uno spirito di Religione mal intesa, combinato colla naturale, e coll'acquisita ferocia, porta costoro violentemente a molestare i confinanti, senza verun riguardo alle conseguenze. In questo anno colpa sovente i loro Ecclesiastici pieni d'impeto Nazionale, e di pregiudizj, che mantengono, e non di rado riscaldano il fermento dell' odio contro i Turchi, come contro a figliuoli del Demonio, invece d'invitar i buoni Cristiani a pregar la Clemenza Divina pella loro conversione.

#### 9. 5. *Virtù morali, e domestiche dei Morlacchi.*

Il Morlacco, che abita lontano dalle sponde del mare, e da' luoghi presidati, è generalmente parlando un uomo morale affai diverso da noi. La sincerità, fiducia, ed onestà di queste buone genti, sì nelle azioni giornaliere della vita, come ne' contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbenaggine, e semplicità. Gl' Italiani, che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso ; quindi è che la fiducia de' Morlacchi è scemata di molto, e

va scemando ogni giorno più, per dar luogo al sospetto, e alla diffidenza. Le replicate sperienze, ch' essi hanno avuto degl' Italiani, han fatto passare in proverbio fra loro la nostra malafede. Eglino dicono per somma ingiuria egualmente *Passia-viro*, e *Lanzmanzka-viro*, fede di cane, e fede d'Italiano. Questa mala prevenzione contro di noi potrebb' essere incomoda al viaggiatore poco conosciuto: ma non lo è quasi punto. Ad onta di essa, il Morlacco nato ospitale, e generoso apre la sua povera capanna al forastiere: si dà tutto il moto per ben servirlo, non richiedendo mai, e spesso ricusando ostinatamente qualunque ricognizione. A me più d' una volta è accaduto per la Morlacchia di ricevere il pranzo da un uomo, che non m' avea veduto giammai, nè poteva ragionevolmente pensare di dovermi rivedere in avvenire mai più.

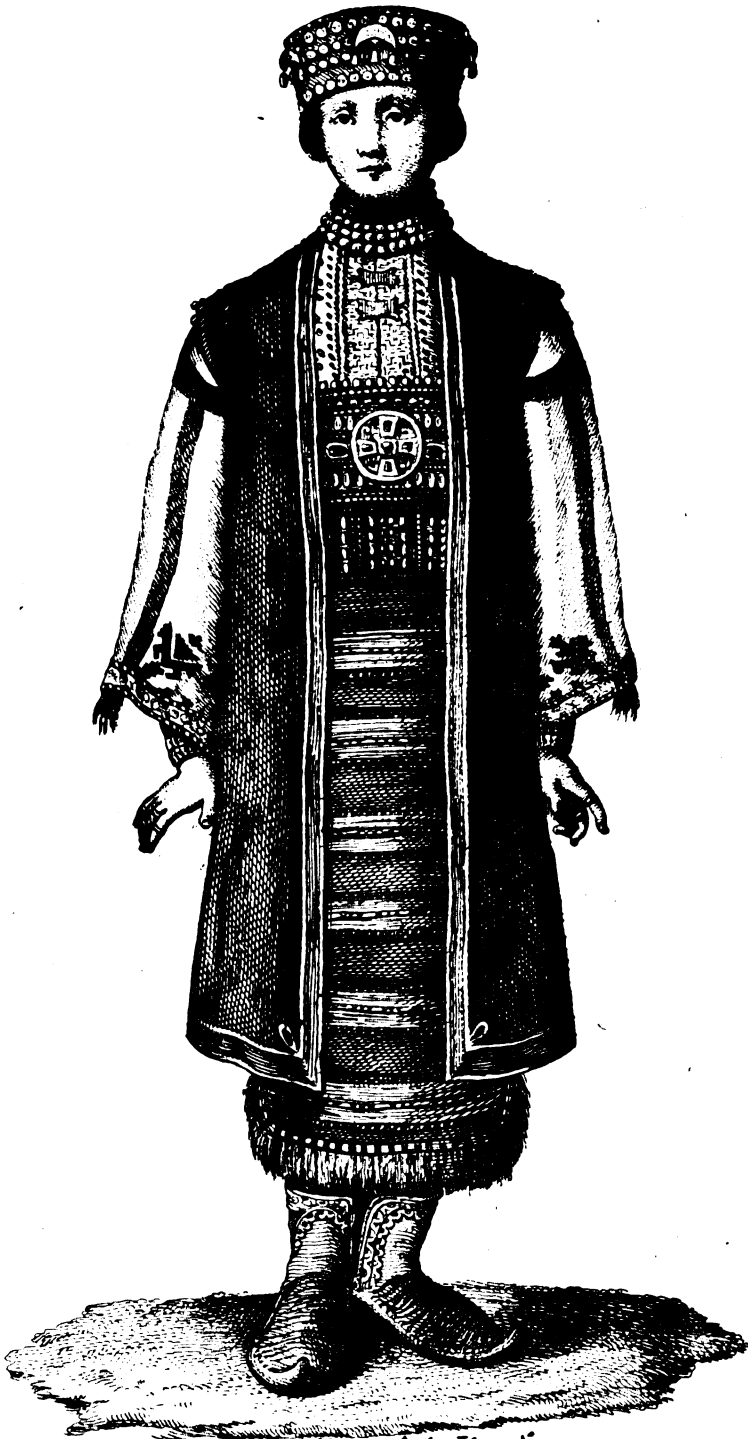
Io non mi dimenticherò per fin che avrò vita dell' accoglienza, e trattamento cordiale fattomi dal Vojvoda PERVAN a Coccorich. Il mio solo merito era d' essere amico d' una famiglia d' amici suoi. Egli mandò monture, e scorte a incontrarmi, mi ricolmò di tutte le squisitezze dell' ospitalità nazionale ne' pochi giorni, ch' io mi trattenni in que' luoghi, mi fece scortare dal proprio figlio, e dalle sue genti sino alle campagne di Narenta, che sono una buona giornata lontane dalle di lui case, e mi premunì di vettovaglie abbondantemente, senza che potessi spendere in tutto questo un quattrino. Dopo che fui partito dall' albergo di sì buon Ospite, egli, e tutta la sua famiglia mi seguì cogli occhi, nè si ritirò in casa, che nel momento, in cui mi perdetti di vista. Questo affettuoso congedo mi destò nell' anima una commozione, ch' io non avea mai provata sino allora, nè spero di provare sovente viaggiando in Italia. Io portai meco il ritratto di questo generoso uomo, sì prin-

principalmente per aver il piacere di rivederlo anche di lontano, malgrado al mare, e alle montagne che ci separano, come anche per poter dare un'idea del lusso della Nazione negli abiti de' suoi Capi (Tav. IV.). Egli permise ancora, che fosse disegnato il vestito d'una fanciulla sua Nipote, molto differente da quello delle Morlacche del Kotar, e degli altri Territorj, ch'io aveva scorso.

Basta trattare con umanità i Morlacchi per ottener da loro tutte le possibili cortesie, e farfeli cordialmente amici. L'Ospitalità è fra loro tanto virtù del benefante, quanto del povero; se il ricco v'appresta un agnelo, o un castrato arrosto, il povero vi apparecchia un pollo d'India, del latte, un favo di miele o tal altra cosa. Questa generosità non è solamente pel forastiere; ella stendesi su tutti quelli, che ponno averne dibisogno.

Quando un Morlacco viandante va ad alloggiare in casa del suo Ospite, o parente, la fanciulla maggiore della famiglia, o la Sposa novella, se v'è, lo riceve baciandolo allo scendere di cavallo, o all'entrare nell'albergo. Il viaggiatore d'altra Nazione non gode facilmente di questi favori donneschi; al contrario, elleno gli si nascondono se sono giovani, e stanno in riserva. Forse più d'una violazione delle leggi ospitali le à rese guardinghe; o il geloso costume de' Turchi vicini si estese in parte fra' nostri Morlacchi.

Sinchè v'è di che mangiare in casa de' benefanti d'un villaggio, che oggimai sono ridotti a un picciolo numero, non mancano i poveri vicini del necessario sostentamento. Quindi è che niun Morlacco si avvilito fino al chiedere l'elemosina a chi passa pel suo paese. In tutti i viaggi, ch'io ò fatto pelle contrade abitate da questa Nazione, non m'è accaduto giammai d'incontra-



*Fanciulla del Kotar.*

*Inc. Leonardi scul.*





§. 6. *Amicizie, e Inimicizie.*

L'amicizia, così soggetta anche per minimi motivi a cangiamento fra noi, è costantissima fra i Morlacchi. Eglino ne hanno fatto quasi un punto di Religione, e questo sacro vincolo stringesi appiè degli Altari. Il Rituale Slavonico à una particolare benedizione per congiungere solennemente due amici, o due amiche alla presenza di tutto il popolo. Io mi sono trovato presente all'unione di due fanciulle, che si facevano *Posestrè* nella Chiesa di Peruffich. La contentezza, che trapelava dagli occhi loro; dopo d'aver stretto quel sacro legame, provava agli astanti quanta delicatezza di sentimento possa allignare nell'anime non formate, o, per meglio dire, non corrotte dalla Società, che noi chiamiamo colta. Gli amici così solennemente uniti chiamansi *Pobratimi*, le donne *Posestrime*, ch'è quanto a dire *mezzo-fratelli*, e *mezzo-sorelle*. Le amicizie fra uomo, e donna non si stringono a' giorni nostri con tanta solennità: ma forse in più antiche, e innocenti età s'è usato di farlo (a).

Da queste amicizie, e semi-fratellanze consacrate de' Morlacchi, e delle altre Nazioni, ch'ebbero la medesi-

(a) *Dozivljega Vila POSESTRIMA*

„ *S'Velebise visfoka planine:*

„ *Zloga sio, Kragliu Radoslave;*

„ *Eto na te dvanajest delija.*

*Pism. od Radosl.*

Ma una Fata Posestrima chiamollo

Dell'Alpi Bebie dall'ecceffa vetta:

Re Radoslavo, in tua mal'ora fiedi.

Ecco sopra di te dodici armati.

*Ganz. di Radosl.*

ma origine, sembra sieno derivati i *fratelli giurati*, che fra la nostra plebaglia sono frequenti, e in molti luoghi ancora fuori d'Italia. La differenza, che passa fra questi nostri, e i *Pobratimi* di Morlacchia, si è non solamente che vi manca la caremonia del Rituale, ma ancora che nelle contrade Slavoniche ogni sorte d'uomini per vantaggio reciproco, nelle nostre i facinorosi, e prepotenti sogliono più che gli altri congiungersi, e affratellarsi per danno, e inquietudine delle popolazioni. I doveri degli amici così legati sono d'assistersi l'un l'altro in qualunque bisogno, o pericolo, il vendicare i torti fatti al compagno, ec. Egliano usano di spingere l'entusiasmo dell'amicizia sino all'azzardare, e perdere la vita pel Pobratime, nè di tali sagrifizj sono rari gli esempj, quantunque non si faccia tanto romore per questi amici selvaggi come pegli antichi Piladi. Se accadesse, che fra' Pobratimi si mettesse la discordia, tutto il paese vicino ne parlerebbe come d'una novità scandalosa; ed accade pur qualche volta a' dì nostri, con affizione de' vecchiaridi Morlacchi, i quali danno la colpa alla mescolanza cogli Italiani della depravazione de' loro compatriotti. Il vino, e i liquori forti, de' quali la Nazione incomincia a far abuso quotidiano sul nostro esempio, vi produce discordie, e tragedie, come fra noi.

Se le amicizie de' Morlacchi non peranche corrotti sono forti, e sacre, le inimicizie loro sono poi per lo più inestinguibili, o almeno molto difficilmente si spengono. Esse passano di Padre in Figlio; e le Madri non mancano di ricordare a' teneri fanciulli il dovere che avranno di vendicar il genitore, se per mala ventura fosse stato ucciso, e di mostrar loro sovente la pancia insanguinata, o le armi del morto. La vendetta è così immedesimata nell'anima di questa Nazione, che tutti

i Missionarj del Mondo non basterebbono a fradicarne la. Il Morlacco è naturalmente portato a far del bene a' suoi simili; egli è gratissimo anche a' più tenui benefizj: ma guai a chi gli fa del male, o lo ingiuria! Vendetta, e Giustizia corrispondono fra quella gente alla medesima idea; ch'è veramente la primitiva; e corre un trito proverbio, alla di cui autorità pur troppo deferiscono: *Kò ne se ofveti, onse ne posveti*: „ Chi non si vendica, non si santifica. „ E' notevole cosa, che in lingua Illirica OSVETA significhi egualmente *vendetta*, e *santificazione*; e così il verbo derivato OSVETITI. Le inimicizie antiche delle famiglie, e le vendette personali fanno scorrere il sangue dopo molti, e molti anni; e in Albania, per quanto mi vien detto, sono ancora più atroci gli effetti loro, e più difficilmente riconciliabili gli animi esacerbati. L'uomo del più dolce carattere è in quelle contrade capace della più barbara vendetta, credendo sempre di far il proprio dovere nell' eseguirla, e preferendo questa pazza chimera di falso onore alla violazione delle più sacre leggi, ed alle pene, che va ad incontrare con risoluzione pensata.

Pell' ordinario l'uccisore d'un Morlacco, che abbia parentado forte, è in necessità d'andarsene profugo di paese in paese, nascondendosi pel corso di parecchi anni. S'egli è stato assai destro, o assai fortunato per isfuggire alle ricerche de' suoi persecutori, e si trova d'aver ammassato qualche denaro, cerca d'ottenere il perdono, e la pace, dopo un ragionevole tempo; per trattare delle condizioni di essa dimanda, ed ottiene un salvocondotto, che gli viene fedelmente mantenuto sulla parola. Egli trova de' mediatori, che in un determinato giorno uniscono i due parentadi nemici. Il reo, dopo alcuni preliminari, è introdotto nel luogo dell'assemblea strascinandosi per terra a quattro zampe, e tenendo appeso al collo

collo l'archibugio, pistola, o coltello, con cui esegua l'omicidio. Mentre egli sta in così umile postura, si recita da uno, o da più parenti l'elogio del morto, che spesso riaccende gli animi alla vendetta, e mette a un brutto rischio l'uomo quadrupede. E' di sito in qualche luogo, che gli uomini del partito offeso minacciando gli mettano alla gola armi da fuoco, o da taglio, e dopo molta resistenza consentano finalmente a ricevere in denaro il prezzo del sangue sparso. Queste paci sogliono costare assai fra gli Albanesi; fra i Morlacchi alcuna volta s'accomodano senza molto dispendio, e in ogni luogo poi si conchiudono con una buona corpacciata a spese del reo.

#### §. 7. *Talenti, ed Arti.*

La svegliatezza d'ingegno, e un certo spirito naturale d'intraprendenza rendono i Morlacchi atti a riuscire in ogni forte d'impiego. Nel mestiere dell'armi, quando siano ben diretti prestano un ottimo servizio, e sul finire del passato secolo furono adoperati utilmente per Granatieri dal valoroso Generale DELFINO, che conquistò un importante tratto di paese soggetto alla Porta, specialmente servendosi di queste truppe in varj usi. Riescono a meraviglia nella direzione degli affari mercantili; ed anche adulti imparano agevolmente a leggere, e scrivere, e conteggiare. Dicesi, che nel principio di questo secolo i Morlacchi Pastori usavano molto occuparsi nella lettura d'un grosso libro di Dottrina Cristiana, Morale, e Storico compilato da un certo P. DRYCOWICH, e stampato più volte in Venezia nel loro carattere Cirilliano Bosnese, ch'è in qualche parte differente dal Russo. Accadeva sovente, che il Parroco più pio, che dotto, raccontando dall'Altare qualche fatto della Scrittura, lo storpiasse, lo ne alterasse le circostanze, ne quali

casi

cafi s'alzava dall'uditorio la voce di alcuno degli assistenti a dire *Mis tako*, „ la non è così. „ Potrebbe dirsi, che per evitare questo scandalo sia stata usata dell'attenzione in raccogliere tutti que' libri, di modo che pochissimi se ne ritrovano in Morlacchia. La prontezza di spirito di questa Nazione si dimostra benespesso nel dar risposte piccanti. Un Morlacco di Scigu trovavasi presente, dopo l'ultima guerra della SERENISSIMA REPUBBLICA col Turco, al cambio de' prigionieri. Davanti parecchi soldati Ottomani per riscattare un Ufficiale de' nostri. Uno dei Deputati Turchi disse con ischernò, che gli sembrava i Veneziani facessero un mal mercato. „ Sappi, rispose il Morlacco, che il mio Principe dà sempre volentieri parecchi asini in cambio d'un buon cavallo. „

Ad onta delle ottime disposizioni naturali ad apprendere ogni cosa, i Morlacchi hanno imperfettissime nozioni di Georgica, e di Veterinaria. La tenacità degli usi antichi singolarmente propria della Nazione, e la poca cura, che s'è avuto fino ad ora di vincerla col mostrar loro ad evidenza l'utilità de' nuovi metodi, deve condurre necessariamente questa conseguenza. I loro animali bovini, e pecorini soffrono sovente la fame, e il freddo allo scoperto. Gli aratri, de' quali si servono, e gli altri stromenti rurali sembrano essere della primissima invenzione, e sono tanto dissimili dai nostri quanto lo farebbono le altre mode dei tempi di Tristotemo. Dalle usate nell'età presente. Hanno del burro, e del scacio, della giuocara fra il bene, e il male; e forse non vi si troverebbe che dire, se manipolassero queste preparazioni di latte un pò meno spontaneamente. L'Arte del Sarcò vi è circonscritta dagli antichi, e inalterabili tagli d'abito, che si formano sempre delle medesime stoffe. Una tela più alta o più bassa dell'usato disorienta il fatto Morlacco.

A n-

A'nono qualche idea di semplice Tintura; e i loro colori non sono per verun conto dispregevoli. Fanno il nero della corteccia di Frassino, da loro chiamato *Jassen*, messa in fusione per otto giorni colle scorie squamose di ferro, che raccolgono intorno all'incudini dei fabbri; ristettono quest'acqua a raffreddare, poi tingono con essa. Così ottengono un bel colore aurchino coll'infusione del guado secco all'ombra nel ranno ben puro; bolle anche questa mistura parecchie ore, e si lascia poi raffreddare prima di mettervi i panni a tingere. Traggono anche dallo Scodano, da loro detto *Raj*, il giallo, e il bruno; e per ottenere il primo colore, usano talvolta dell' Eudimio, da loro conosciuto sotto il nome di *Puzialinaci* olog ad abo sning, di cui si

Le Donne Morlacche quasi tutte sanno lavorare di ricamo, e di maglia. I loro ricami sono assai curiosi, e perfettamente simili dal dritto, e dal rovescio. A'nono una sorte di lavoro di maglia, cui non sanno imitare le nostre Italiane, e d'usano principalmente per quella specie di coturno, cui portano nelle Pappazze, e nelle Opanche, chiamato *Nazurta*. Non sono colassù rari i telaj da rascia, e da grosso telame: poco però vi lavorano le femmine, perchè i loro uffizj fra' Morlacchi non sono combinabili con lavori sedentari.

In qualche Villa della Morlacchia v'è l'Arte del Pentolajo, come a Verlinda; i vasi, che vi si fabbricano grossolanamente, e vi si cuociono in fornaci rustiche scarnate nel terreno, riescono di grand'lunga più durevoli che i nostrali.

### §. 8. Superstizioni.

Sieno della nazione Romana, o della Greca que' popoli hanno strahissime idee in proposito di Religione; e l'ignoranza di coloro, che dovrebbero illuminarli, fa che

che divenghino ogni giorno più mostruosamente complicate. I Morlacchi credono alle streghe, ai folletti agl' incantesimi, alle apparizioni notturne, a' fortileggi così pervicacemente, come se ne avessero veduto l'effetto in pratica le mille volte. Credono anche verissima l'esistenza de' Vampiri; e loro attribuiscono, come in Transilvania, il succhiamento del sangue de' fanciulli. Allor che muore un uomo sospetto di poter divenire Vampiro, o *Vukodlak*, com' essi dicono, usano di tagliargli i gartti, e pungerlo tutto colle spine, pretendendo che dopo queste due operazioni egli non possa più andar girando. Accade talvolta, che prima di morire qualche Morlacco preghi gli Eredi suoi, e gli obblighi a trattarlo come Vampiro, prima che sia posto in sepoltura il suo cadavere, prevedendo di dover avere gran sete di sangue fanciullesco.

Il più audace Haiduco fuggirebbe a tutte gambe dall'apparizione di qualche spettro, anima, fantasma, o altra sì fatta versiera, cui non mancano mai di vedere le fantasie bollenti degli uomini creduli, e prevenuti. Essi non si vergognano di questo terrore; e rispondono a un di presso col detto di Pindaro: „la paura, che viene dagli spiriti, fa fuggire anche i figliuoli degli Dei“. Le Donne Morlacche sono, com'è ben naturale, cento volte più paurose, e visionarie de' maschi; e alcune di esse a forza di sentirselo dire si credono veramente streghe.

Molti incantesimi, fanno fare le vecchie streghe in Morlaccchia; ma uno de' più comuni si è quello di togliere il latte alle vacche altrui, per far che n'abbiano in maggior quantità le proprie. Ma ne fanno anche di più belle. Io so d'un giovine, a cui mentre dormiva fu tratto il cuore da due streghe, che lo si voleano mangiar arrosto; il poveruomo non s'avvide della sua perdita,

dita, com'è ben naturale, perchè stava immerso nel sonno, ma destatosi incominciò a dolersi, e sentì che avea vuoto il luogo del cuore. Un Zoccolante, che stava a giacere nel medesimo luogo, ma non dormiva, avea veduto bensì l'operazione anatomica delle streghe, ma non avea potuto impedirle, perchè lo aveano ammalia-to. La malia perdè la forza allo svegliarsi del giovane scuorato, ed entrambi vollero castigare le due ree femmine: ma queste s'unsero in fretta con certo unguento d'un loro pignattino, e volarono via. Il Frate andò al camino, e trasse dalle bragie il cuore di già cotto, e lo diè da mangiare al giovane, che com'è ben ragione- vole, guarì tosto che l'ebbe trangugiato. Sua Ri- verenza faceva, e fa forse ancora questo racconto, giu- randone la verità sul suo petto; nè la buona gente si credeva, o si crede permesso di sospettare, che il vino l'avesse fatta travedere, o che le due femmine, una del- le quali non era vecchia, fossero volate via per tutt'al- tra ragione, che per essere streghe. Come v'anno le maliarde, chiamate *Vjstize*, così vicino al male tro- vasi il rimedio, e vi sono frequenti le *Babornize*, pe- ritissime nel distare le malie. E di queste due opposte podestà guai all'incredulo, che dubitasse!

Fra le due Communioni Latina, e Greca passa, se- condo il solito, una perfettissima disarmonia; e i rispet- tivi Ministri delle Chiese non mancano di fomentarla: i due partiti raccontano mille storielle scandalose l'uno dell'altro. Le Chiese de' Latini sono povere, ma non affai sporche; quelle de' Greci sono egualmente povere, e fucide vergognosamente. Io ò veduto il Curato d'una Villa Morlacca seduto in terra sul piazzale della Chie- sa ascoltare le confessioni delle femmine inginocchiate- gli di fianco; strana positura per certo, ma che prova l'innocenza del costume di que' buoni popoli. La ve-

nerazione, che hanno pe' Ministri del Signore, è profonda, e la dipendenza loro, e fiducia in essi totale. Non di raro i Morlacchi sono trattati alla militare da' Pastori delle loro anime, che correggono i corpi col bastone. Forse v'è dell'abuso in questo particolare, come ve n'è in quello delle penitenze pubbliche, cui danno sull' esempio dell' antica Chiesa. Della fiducia credula dei poveri montagnaj v'è chi abusa anche pur troppo, traendo illeciti profitti da brevetti superstiziosi, ed altre dannevoli mercatanzie di questo genere. Ne' brevetti chiamati *Zapiz* scrivono in capriccioso modo nomi fanti, co' quali non si dee scherzare, e talora ricopiandone da' più antichi vi mescolano delle male cose. A questi *Zapiz* attribuiscono a un di presso le virtù medesime, che alle loro pietre mostruosamente incise attribuivano i Basilidiani. I Morlacchi sogliono portarli cuciti sul berretto per guarire, o per preservarsi da qualche malattia; sovente li legano, coll' oggetto medesimo, alle corna de' loro buoi. Il profitto, cui ritraggono i compositori di queste cartucce, fa che prendano le misure più opportune per mantenerle in riputazione, ad onta delle frequenti prove dell' inutilità loro, cui deggiono pur avere quei, che se ne servono. E' cosa degna d' essere notata, che anche i Turchi de' vicini luoghi ricorrono a farsi fare de' *Zapiz* dai Sacerdoti Cristiani; il che dee non poco contribuire ad accrescere il concetto di questa merce. Un'altra divozione de' Morlacchi (la quale non è tanto propria loro, che anche fra 'l popolo nostro minuto non abbia luogo) si è quella delle monete di rame, e d' argento del basso-Impero, o Veneziane contemporanee, che passano per medaglie di Sant' Elena, alle quali attribuiscono grandissime virtù contro l' Epilessia, ed altri malori. Le medesime perfezioni sono attribuite a quelle monete d' Ungheria  
chia-

chiamate *Petizze*, quando nel rovescio abbiano l'immagine della Vergine col bambino Gesù sostenuto dal braccio diritto. Il dono d'una di queste monete è carissimo sì agli uomini, che alle donne di Morlacchia.

I Turchi del vicinato, che portano con divozione i *Zapiz* superstiziosi, e che arrecano sovente regali, e fanno celebrar delle Messe alle immagini della Vergine (cosa, ch'è per certo in contraddizione coll'Alcorano) per un'altra contraddizione opposta, non rispondono al saluto fatto col santo Nome di Gesù. Quindi lungo il confine loro quando s'incontrano i viandanti non usano dire, come ne' luoghi men lontani dal mare, *huaglian Issus*, sia lodato Gesù, ma, *huaglian Bag*, sia lodato Iddio.

#### §. 9. Costume.

L'innocenza, e la libertà naturale de' secoli pastorali mantiensì ancora in Morlacchia; o almeno ve ne rimangono grandissimi vestigj ne' luoghi più rimoti dai nostri stabilimenti. La pura cordialità del sentimento non vi è trattenuta da' riguardi, e dà di se chiari segni esteriori senza distinzione di circostanze. Una bella fanciulla Morlacca trova un uomo del suo paese per la strada, e lo bacia affettuosamente, senza pensare a malizia. Io ò veduto tutte le donne, e le fanciulle, e i giovani, e i vecchi di più d'una Villa baciarsi fra loro, a misura che giungevano su' piazzali delle Chiese, ne' giorni di festa. Sembrava, che quella gente fosse tutta d'una sola famiglia. O' poi osservato cento volte la medesima cosa pelle strade, e pe' mercati delle Città marittime, dove i Morlacchi vengono a vendere le loro derrate. Ne' tempi di feste, e chiaffo, oltre al bacio corre qualche altra libertatuccia di mani, che noi troveressimo poco decente, ma presso di loro non passa per

tale; se ne vengano ripresi, dicono, " ch'egli è uno scherzare, che a nulla monta ". Da questi scherzi però anno principio sovente i loro amori, che frequentemente finiscono in ratti, quando i due Amanti si trovino d'accordo. E' raro caso (e non avviene certamente ne' luoghi più rimoti dal commercio) che il Morlacco rapisca una fanciulla non consenziente, o la difonori. Se questo accadesse, la giovane farebbe per certo buona difesa; da che la robustezza delle donne di que' paesi di poco la cede a' maschi pell'ordinario. Quasi sempre la fanciulla rapita fissa ella medesima l'ora, e 'l luogo del ratto; e lo fa per liberarsi dal numero dei pretendenti, ai quali forse à dato buone parole, e da' quali à ricevuto qualche regaluccio in pegno d'amore, come d'anella d'ottone, di coltellini, o d'altra tal cosa di lieve prezzo. Le Morlacche si tengono un poco in assetto prima d'andare a marito: ma dopo che ne ànno fatto l'acquisto, si abbandonano totalmente al sudiciume; quasi volessero giustificare il dispreggio, con cui sono trattate. Non è però, che le fanciulle mandino buoni effluvj; imperocchè usano d'ungersi i capelli col burro, che irrancidisce facilmente, ed esala anche di lontano il più disagiata puzza, che possa ferire il naso d'un galantuomo.

#### §. 10. *Vesti donnesche.*

L'abito delle Morlacche è vario ne' varj distretti, ma sempr' egualmente strano agli occhi Italiani; quello delle fanciulle è più composto, e bizzarro pegli ornamenti, che portano sul capo, a differenza delle maritate, alle quali non è permesso di portare altro, che un fazzoletto aggruppato, bianco, o di colore. Le fanciulle portano una berretta di scarlatto, da cui pell'ordinario pende un velo scendendo giù per le spalle, e que-  
sta

sta è il segnale della loro verginità; molte file di monete d'argento, fra le quali benespesso ve n'anno d'antiche, e pregevoli, la rendono adorna alle più riguardevoli, che sogliono appendervi anche de' lavori a filigrana fatti in foggia d'orecchini, e delle catenelle d'argento, con mezze-lune attaccate all'estremità. In alcune si veggono collocate varie paste di vetri coloriti legate in argento. Le povere anno la berretta spoglia d'ogni ornamento, o talvolta adornata soltanto di conchigliette esotiche, di pallottoline di vetro infilate, o di lavori circolari di stagno. Uno dei principali meriti delle berrette, che costituisce il buon gusto delle giovani Morlacche più sfarzose, si è il fermar l'occhio colla varietà degli ornati, e il far somore al minimo scuotimento del capo. Quindi catenelle, cuoricini, mezze-lune d'argento, o di latta, pietre false, e chiocciollette, e sì fatte altre cianfrusaglie vi trovano luogo. In alcuni distretti piantansi sulla berretta de' fiocchi di penne colorite, che rassomigliano a due corna; in alcuni altri vi mettono de' pennacchi tremolanti di vetro, in altri de' fiori finti, che comprano alle marine; e fa d'uopo confessare, che fra la varietà di que' capricciosi, e barbari ornamenti vedesi qualche volta spiegata una sorte di genio. Le camicie dei dì solenni sono ricamate di seta rossa, e talvolta d'oro; sogliono lavorarle elleno stesse seguendo le loro greggie al pascolo, ed è meraviglia, che trapuntino così bene i loro ricami, senza verun sostegno del lavoro, e vagando. Queste camicie sono chiuse al collo da due fermagli, cui chiamano *maize*, e aperte lungo il petto come quelle de' maschi. E donne, e fanciulle portano al collo grossi fili di pallottole di vetro di varia grandezza, e color barbaricamente confusi; alle mani quantità d'anella di stagno, d'ottone, e d'argento; ai polsi smaniglie di cuojo coperte di  
la-

lavori di stagno, o d'argento se sieno assai ricche. Usano anche pettine ricamate, o adorne di vetro infilato, e di conchiglie: ma non conoscono gl'imbusti, nè alle pettine mettono ferri, od ossa di Balena. Una larga cintola tessuta di lana colorita, o marchettata di stagno sul chojo attraversa quella veste e gonnella, che lungo gli orli è talvolta anch' essa fregiata di conchiglie, cui dal color *modro*, o turchino, che vi predomina, chiamano *Modrina*. La sopravvesta di rascia come la gonnella, arriva loro sino alla metà della gamba; è listata lungo gli orli di scarlatta, e chiamasi *Sadak*. In tempo di state depongono la *Modrina*, e portano il *Sadak* solo senza maniche, sopra d'una gonnella, o camiciotto bianco. Le calzette d'una fanciulla sono sempre rosse; le sue scarpe simili a quelle degli uomini chiamansi *Opanke*; hanno la suola di cuojo crudo di bue, la parte superiore di cordicelle annodate, che son fatte di cuojo di montone; queste chiamano *Opute*; e girandole attorno le si stringono al disopra de' malleoli ad uso di coturno antico. Per quanto ricche sieno le loro famiglie, non si permette alle fanciulle di portare altra specie di scarpe. Quando vanno a marito, possono deporre le *Opanke*, e prendere le *Papuzze* alla Turca. Le trecce delle fanciulle stanno nascose sotto la berretta; le Spose se le lasciano cadere sul petto, e talvolta le annodano sotto la gola; v'attaccano poi sempre, e v'intrecciano medaglie, vetri, o monete forate all' usanza Tartara, e Americana. Una giovane, che si fosse guadagnato concetto di poco buon costume, arrischierebbe di vederli strappare pubblicamente nella Chiesa la berretta rossa dal Curato, e d'aver poi i capelli recisi da qualche suo parente in segno d'infamia. Quindi è, che se alcuna di esse à commesso qualche fallo amoroso depone da per se stessa le insegne verginali, e cerca di cangiar paese.

## S. II. Sponsali, gravidanze, part.

È frequentissima cosa anche fra i Morlacchi, che una fanciulla sia chiesta in isposa per un qualche giovane, che abita molte miglia lontano; sì fatti matrimoni si trattano dai vecchiardi delle rispettive famiglie, senza che gli Sposi futuri si siano mai veduti. La ragione di queste ricerche lontane suol essere, più che la mancanza di fanciulle nel villaggio, o ne' contorni, il desiderio d'imparentarsi con famiglie assai diramate, e celebri per aver prodotto uomini valorosi. Il padre dello Sposo, o altro di lui parente d'età matura va a chiedere la giovane; o per meglio dire una giovane della tal famiglia, non avendo per l'ordinario scelta determinata. Gli vengono mostrate tutte le fanciulle di casa; ed egli sceglie a piacere, rispettando per lo più il diritto della primogenita. Di raro vengono negate le fanciulle richieste; nè si suol molto badare alle circostanze di chi le chiede. Sovente avviene, che un ricco Morlacco dia una delle figliuole al proprio servo, o al colono, come usavasi ne' tempi Patriarcali; così poco si fa conto delle donne in quelle contrade. In queste occasioni però esse hanno un diritto, cui le nostre desidererebbero d'avere; e giustizia ivrebbe che avessero. Colui, che ha chiesto la giovane come procuratore, ottenuta che l'abbia, va pelle Sposo, e ritorna con esso, onde si veggano l'uno l'altro. Quando non si dispiacciono reciprocamente, il matrimonio è concluso. In qualche paese si usa che la giovane vada a vedere la casa, e la famiglia dello Sposo proposte, prima di pronunziare un sì definitivo; ella è in libertà di sciogliere il trattato, ogniqualvolta il luogo, o le persone avessero di che disgustarla. S'ella n'è contenta, ritorna alla casa paterna scortata dal futuro suo Sposo, dai

cognati, e amorevoli della famiglia, Si fissa il tempo delle nozze, giunto il quale lo Sposo unisce i più distinti del parentado, che così raccolti chiamansi Svatti, e tutti montati a cavallo, e ben adorni se ne vanno alla casa della fanciulla. Uno degli ornamenti distintivi de' chiamati a nozze si è il pennacchio di pavone su la berretta. La compagnia è ben armata per respingere qualunque aggressione, o imboscata, che tendesse a turbare la festa. Di tali improvvisate accadevano spesso ne' tempi andati, allorchè (per quanto dalle Canzoni Eroidhe della Nazione raccogliessi) era in uso, che i varj pretendenti alla mano d'una fanciulla si meritassero la preferenza con azioni valorose, o con prove d'agilità, e destrezza di corpo, e prontezza d'ingegno. In una Canzone antica sopra le nozze del Vojvoda Janco di Sebigne (che fu contemporaneo del celebre Giorgio Castriotich, detto Scanderbegh) i fratelli di Jagna da Temesvvar, ch'egli avea chiesta per moglie, poco ben disposti verso di lui, dopo d'averlo fatto bere più del bisogno, gli propongono de' giuochi, coll'alternativa di ottenere la Sposa se sapea trarsene con onore, o di restare ucciso se non riusciva nell'eseguirli.

- „ E primamente suor trassero un'asta,  
 „ Che un pomo su la cima avea confitto,  
 „ E sì parlò umanamente: Janco,  
 „ Col dardo pungi su quell'asta il pomo,  
 „ Chè se ferir tu noli potrai col dardo,  
 „ Nè di qui partirai, nè omai la testa  
 „ Più porterai, nè condurrà con teo  
 „ La giovane vezzosa. “ (a)

Un

(a) Questa Canzone non passa per esattamente Storica, ma sempre serve a far conoscere le usanze di que' tempi, e il carattere della Nazione.

Un altro giuoco proposto fu il varcare d'un salto nove cavalli, posti l'uno accanto l'altro; il terzo, di conoscere la sua futura sposa fra nove fanciulle coperte da' loro veli. Janco era ben un valoroso soldato, ma non sapea far di queste galanterie; un suo nipote le fece per lui, e non vi fu che ridire, poichè l'usanza lo permetteva come permette in codesta vostra Isola, Regina dell'Oceano, il pagar un uomo, che faccia alle pugna in cambio dello sfidato. La maniera, con cui Zéculo, il nipote di Janco, indovinò qual fosse la Sposa promessa allo Zio, fra le nove altre giovani, merita d'essere riferita, e d'allungare la mia digressione. Egli distese sul pavimento il manto, che si trasse di dosso, e così in farsetto, dice il Poeta,

„ A par del Sole

„ Zéculo risplendè folgoreggiante.

Quindi gettovvi sopra una manata d'anella d'oro, e rivoltosi alle giovani velate:

„ Su via raccogli

„ Le anella d'oro, amabile fanciulla

„ Tu, che se' a Janco destinata; e s'altra

„ Stender la mano ardisse, io d'un sol colpo

„ Troncargliela saprò col braccio insieme.

„ Tutte addietro si fer; ma non già addietro

„ Volle di Janco la fanciulla farsi,

„ Che l'auree anella si raccolse, e adorna

„ Ne feo la bianca man.“

Fa d'uopo accordare a Zéculo un talento particolare per conoscere le maschere.

Colui, che dopo questa sorte di prove si trovava escluso dalla pretesa, o proposto ad altri, e non credeva d'esserlo giustamente, cercava di risarcirsi colla vio-

lenza, dal che ne seguivano sanguinosi combattimenti. Su le sepulture degli antichi Slavi, che trovansi pe' boschi, e luoghi deserti della Morlacchia, veggonsi di frequente scolpite a rozzo bassorilievo queste zuffe (a).

Condotta alla Chiesa la Sposa velata, e coronata fra gli Svati a cavallo, e compiute le sagre cerimonie, fra gli spari di pistolle, d'archibugi, e urli barbarici, e grida romorose d'allegrezza viene accompagnata alla casa paterna, o a quella dello Sposo se sia poco lontana. Ognuno degli Svati à qualche particolare ispezione, tanto nel tempo della marcia, che in quello del convivio, a cui si dà mano subito dopo finite le funzioni della Chiesa. Il Parvinaz precede gli altri tutti, cantando in qualche distanza; il Bariactar va sventolando una bandiera di seta attaccata a una lancia, su la di cui punta è conficcata una mela; i Bariactari sono due, e quattro negli Spofalizj più nobili. Lo Stari-Svat è il principale personaggio della brigata, e suol essere rivestito di questa dignità il più oñevole uomo del parentado. Lo Stacheo è destinato a ricevere gli ordini dello Stari-Svat. I due Diveri, che quando ve n'abbiano deggiono essere i fratelli dello Sposo, servono la giovane. Il Kuum è il Compare al nostro modo d'intendere; Kormorgia, o Seksàna è il deputato alla custodia della cassa dotale. Ciaus porta una mazza, e tien in ordine la marcia come maestro di cerimonie; egli va cantando ad alta voce: *Breberi, Daveri, Dabra-srickia, Jara, Piro,*

---

(a) Ve n'anno spezialmente nel bosco fra Gliubuski, e Vergoraz, su le sponde del Trebifat, lungo la via militare, che da Salona conduceva a Narona. A Lovrech, a Cista, a Mramor, fra Scign, e Imoski, se ne veggono pur molte. Ve n'è una isolata a Dervenich in Primorje, detta *Coffagnichia-greb*; così a Zakuçaz, dove dicefi eretta sul luogo del combattimento.

so, nomi di antiche Deità propizie. Buklia è il coppiere della brigata, così per viaggio, come a tavola. Questi ufizj sono duplicati, e triplicati a tenore del bisogno nelle compagnie numerose.

Il pranzo del primo giorno si fa talora in casa della Sposa, ma per lo più dallo Sposo, all'albergo del quale s'avviano gli Svati dopo la benedizione nuziale. Tre o quattro nomini a piedi precedono la comitiva correndo, e il più veloce di essi ha per premio una *Mahramu*, specie d'asciuttanani ricamato alle due estremità. Il Domachin, o sia capo di casa, va incontro alla Nuora; prima ch'ella scenda di sella le vien dato un bambino da accarezzare, che si prende ad imprestito dai vicini, se non ve ne fossero in famiglia. Scesa ch'ella è, prima d'entrare in casa s'inginocchia, e bacia la foglia della porta. La Suocera, o in mancanza di questa qualche altra femmina del parentado le presenta un vaglio pieno di varie specie di grani, e frutta minori, come nocciuole, e mandorle, ch'essa dee spargere sopra gli Svati, gettandosene a manate dietro le spalle. In quel giorno la Sposa non pranza alla tavola de' parenti; ma ad una mensa appartata co' due Diveri, e lo Stacheo. Lo Sposo siede alla tavola degli Svati; ma egli non dee per tutto quel dì unicamente consagrato all'unione matrimoniale sciogliere, nè tagliare cos' alcuna. Il Kuun trincia per lui le carni, e il pane. Tocca al Domachin il far le sfide del bere; il primo a rispondervi è pella dignità sua lo Stari-Svat. Pell'ordinario il giro della *Bukkara*, ch'è un gran bicchiere di legno capacissimo, incomincia religiosamente da un brindisi al Santo Protettore della famiglia, alla Prosperità della Santa Fede, o d'altro nome ancora più d'ogni altro sublime, e venerabile. L'abbondanza più strabocchevole regna in questi coaviti, ai quali

però ciascuno degli Svati contribuisce mandando per la parte sua provvigioni . Le frutta , e 'l cacio aprono il pranzo ; la zuppa lo chiude , precisamente all' opposto dell' usanza nostra . Fra le vivande prodigamente imbandite v' anno tutte le spezie d' uccelli domestici , carni di capretti , di agnelli , e selvaggine talvolta : ma di raro vi si trova vitello , e forse mai fra' Morlacchi non guatti dalla società forastiera . Questo abborrimento dalla carne vitulina è antichissimo presso la Nazione ; e ne fa cenno anche San GIROLAMO , contro Gioviniano ( a ) . Il TOMCO MARNAVICH , Scrittore originario di Bosna , che visse nel principio del secolo passato , dice , che „ fino a' suoi tempi i Dalmati non corrotti dai vizj de' forastieri si astenevano dal mangiar carne di vitello , come da un cibo immondo “ ( b ) . Le donne del parentado , se sono invitate , non pranzano già alla mensa de' maschi , essendo usanza stabilita che mangino sempre in disparte . Il dopo pranzo si passa , al solito delle solennità , in danze , in canti antichi , e in giuochi di destrezza , o d'acutezza d'ingegno . La sera all' ora conveniente , dopo la cena , fatte le tre rituali disfide del bere , il Kuum accompagna il nuovo Sposo all' appartamento matrimoniale , che suol essere la cantina , o la stalla degli animali , dove appena è arrivato che fa uscire i Diveri , e lo Stacheo , restando egli solo co' due conjugati . Se v' è preparato un letto migliore che la paglia , egli ve li conduce ; e dopo d' avere sciolto

( a ) *At in nostra Provincia scelus putant vitulos devorare* D. HER. contra Jovin.

( b ) *Ad hanc diem Dalmatae , quos peregrina vitia non infecere , ab esu vitulorum non secus ac ab immunda esca abhorrent* . JO: TOMC. MARN. in Op. ined. De Illyrico ; Cæsaribusque Illyricis.

la cintola alla giovane, fa che lo Sposo, ed essa reciprocamente si spoglino. Non è molto tempo, che sussisteva ancora in tutto il suo vigore l'usanza, che obbligava il Kuum a spogliare intieramente la nuova Sposa; ed è una conseguenza di essa il privilegio, che rimane ancora a questo parente spirituale, di baciarla quantunque volte, e in qualunque luogo la incontri; privilegio, che potrà forse esser piacevole su le prime, ma che dev'essere disgustoso in progresso. Quando gli Sposi sono in camicia il Kuum si ritira, e sta coll'orecchio alla porta, se pur v'è porta. A lui tocca dar l'annuncio dell'esito de' primi abbracciamenti, e lo fa non uno sparo di pistola, a cui fanno eco parecchi degli Svati; ma se lo Sposo trova qualche facilità non aspettata, (quando sia bastevolmente smaliziato per avvedersene.) la festa è turbata. Non si fa però il romore, cui fanno in simili casi gli Ukrainesi da' quali i Morlacchi nostri sono in questo caso un po' differenti, quantunque in pieno abbiano con essi una grandissima conformità di vestito, di costumi, di dialetto, e perfino d'ortografia. Colà usano di portare in trionfo la camicia della nuova Sposa il giorno dopo le nozze con molta solennità; e maltrattano bruttamente la Madre, se la verginità della giovane si trovasse sospetta. Uno degli scherni, cui usano di fare alla custode poco attenta, si è il versarle da bere in un vaso forato nel fondo. (a.)

I due Diveri, e Stacheo licenziati dal luogo destinato al rusticano Imeneo, in pena d'aver abbandonata la giovane alla loro custodia affidata, sono obbligati a

...

...

(a) Queste usanze sono comuni a tutto il paese Russo.

rispondere ad una disfida lustrale, se vogliono esser riammessi fra gli Svati. La Rakia, o acquavite si consuma prodigamente in sì fatte occasioni. Il dì seguente la Sposa, deposto il velo, e la berretta verginale, col capo scoperto assiste alla tavola degli Svati, ed è costretta ad ascoltare gli equivoci più grossolani, e le brutalità più ubbriachevoli dai convitati, che si credono in questi casi liberi dai ceppi della decenza loro abituale su certi propositi.

Queste feste nuziali, dette *Zdrave* dagli antichi Unni, sono chiamate *Zdravize* da' nostri Morlacchi, d'onde certamente è derivata la voce Italiana *Svavizzo*; elleno durano tre, sei, otto, e più giorni secondo il potere, o l'indole prodiga della famiglia, che dee farle. La novella Sposa ritrae de' profitti considerabili in que' giorni d'allegria, e quindi si forma il suo picciolo peculio; da che in dote non suol portare, che le proprie robbe, e una vacca: spesso accadendo, che i parenti di essa, invece di darne, ritraggano denaro dallo Sposo. Ella porta ogni mattina l'acqua alle mani degli Ospiti, ciascuno de' quali dopo d'esserlesi lavate dee gettare qualche moneta nel catino; ed è ben giusto, che paghiamo qualche cosa allorchè si lavano coloro, che stanno talvolta de' mesi interi senza mai farlo. L'uso accorda alle Spose la libertà di far delle burle agli Svati, nascondendo loro de Opanke, i berretti, i coltelli, o altre simili cose di prima necessità, cui deggiono riscattare con una somma di denaro tassata dalla compagnia. Oltre alle sopraccennate contribuzioni volontarie, e all'efforte, deve per vito ciascuno di essi far un regalo alla Sposa, che dal canto suo corrisponde con presentuzzi l'ultimo giorno delle *Zdravize*. Il *Kuum*, e lo Sposo portanli sopra sciable sguainate dinanzi al *Domachin*, che li distribuisce per ordine a tutti gli Sva-

non consistono nell'ordinario in camicie, moccichini, maltrame, berretti, e altre tali coserelle di poco valore. I riti nuziali sono quasi precisamente gli stessi per tutto il vasto paese abitato dai Morlacchi; nè di gran lunga diffusi si praticano anche da' consadini Isolani, e da' litorali dell'Istria, e della Dalmazia. Fra i tratti di varietà, che vi s'incontrano è notabile quello dell'Isola di Zlarine, nelle acque di Sebenico, dove lo Star-Svat (che può essere, ed è sovente difatti briaco) nel momento, in cui la Sposa si dispone ad andare col marito, le deve levar dal capo la corona di fiori con un colpo di sciabla nuda. Sull'Isola di Pago, in Quarnero, nel Villaggio di Novaglia (dov'era prebabilmente la *Gissa* degli antichi Geografi) v'è un'usanza più comica, e meno pericolosa, bench'egualmente selvaggia, e brutale. Quando un nuovo Sposo è per condurre seco la fanciulla, a cui dee legarsi indissolubilmente, il Padre, o la Madre di essa nell'atto di consegnargliela, gli fanno con molta caricatura l'enumerazione delle di lei male qualità! „ Giacchè tu la vuoi, sappi, ch'ella è „ dappoco, caparbia, ostinata, ec. „ Lo Sposo allora rivolgendosi alla giovane in atto sdegnoso: „ O! dacch' „ ella è così, te dice, io ti farò ben mettere il cer- „ vello a partito! „ e fra queste parole le sciorina qualche buona ceffiata, un pugno, un calcio, o tal'altra gentilezza, che non manca talvolta di coglierla, perchè il rito non sia di sola figura. In generale sembra, per quanto dicono, che le donne Morlacche, e le Isolane ancora, trattone le abitanti delle Città, non disamano qualche bastonata da' loro mariti, e sovente anche dagli amanti.

Nei contorni di Dernish le nuove Spose, durante il primo anno del matrimonio, sono in dovere di baciar tutti i conoscenti Nazionali, che giungono alla loro casa;

sa; dopo questo termine, l'uso le dispensa da tal compimento: come se l'intollerabile sporchezza, a cui si abbandonano nell'ordinario, le rendesse indegne di praticarlo. Fors'è ad un tempo causa, ed effetto questo loro sudiciume della maniera umiliante, con cui vengono trattate dai mariti, e da' parenti. Essi non le nominano giammai, parlando con persona rispettabile, senza premettere l'esculatoria *con vostra sopportazione*; il più colto Morlacco, dovendo far menzione della moglie sua, dice sempre, *da prostitute, moia xena*, „ vogliate perdonarmi, mia moglie.“ Que' pochi, che hanno una lettiera, fu cui dormire nella paglia, non vi soffrono già la moglie, che dee dormire sul pavimento, e ubbidire soltanto quando è chiamata. Io ò dormito più volte in casa di Morlacchi, e sono stato a portata di veder quasi universalmente praticato questo disprezzo al sesso femminile, che se lo merita colafsù, dove non è punto amabile, o gentile, anzi deforma, e guasta i doni della Natura.

Le gravidanze, e i parti di queste femmine sarebbero cosa nuova fra noi, dove le Signore patiscono tanti languori, e sì lunghe debolezze prima di sgravarsi, ed hanno d'uopo di tante circospezioni dopo la grand'operazione. Una Morlacca non cangia cibo, non intermette fatica, o viaggio per esser gravida; e spesso accade ch'ella partorisca nel campo, o lungo la via da per se sola, che raccolga il bambino, e lo lavi alla prim'acqua che trova, se lo porti in casa, e ritorni il dì seguente a' consueti lavori, o al pascolo delle sue greggie. Anche se nascono in casa, i bambini sono per inveterato costume della Nazione lavati nell'acqua fredda; e ponno ben dire di se i Morlacchi ciò, che gli antichi abitatori d'Italia:

*Durum a stirpe genus nator ad flumina primum  
Deferimus, seroque gelu duramus, & undis.*

Nè

Nè il bagno freddo produce que' cattivi effètti ne' bambini che si diè a credere doveffero venirne il Sig. MOCARD, che l' uso degli Scozzesi, e Irlandesi de' giorni nostri disapprova come pregiudicevole ai nervi, e le immersioni degli antichi Germani taccia di superstiziose, e figlie d'ignoranza (a).

Le creaturine così diligentemente raccolte, e (morbidamente) ripulite, sono poscia involte in miserabili cenci, da' quali stanno riparate alla peggio pello spazio di tre, o quattro mesi; dopo di questo termine si lasciano andare a quattro gambe per la capanna, e pe' campi, dove acquistano insieme coll' arte di camminare in due piedi quella robustezza, e sanità invidiabile, onde sono dotati i Morlacchi, e che li rende atti ad incontrare le nevi, e i ghiacci più acuti a petto scoperto. I fanciulli succhiano il latte materno fino a tanto che una nuova gravidanza lo faccia mancare; e se il ringravidamento tardasse quattro, e sei anni, per tutto questo tempo eglino ricevono nutrimento dal seno della Madre. Non dee dopo tutto questo esser creduto favola ciò, che si racconta della prodigiosa lunghezza delle zinne Morlacche, le quali possono dar latte ai bambini per di dietro alle spalle, non che per di sotto alle braccia.

Tardi usano di mettere le brache ai fanciulli, che vanno talvolta col loro camiciotto lungo fino al ginocchio nell' età di tredici, e quattordici anni, specialmente verso il confine della Bossina, seguendo l' usanza comune del paese soggetto alla Porta, dove i sudditi non pagano il *Haraz*, o capitazione, se non quando

L

por-

(a) *Memoires de la Soc. Econ. de Bernes*, an. 1764. III. partie.

portano calzoni, essendo prima di quel tempo considerati come ragazzi incapaci di lavorare, e di guadagnarsi il vitto.

Nell'occasione de' parti, e particolarmente de' primi, tutti i parenti, ed amici mandano regali di cose da mangiare alla puerpera; e di questi si fa poi una cena detta *Bàbine*. Le puerpere non entrano in Chiesa se non dopo quaranta giorni, previa la benedizione lustrale.

La prima età dei fanciulli Morlacchi si passa fra' boschi a guardia delle mandre, o delle greggie. Ogni sorta di lavori escono lor dalle mani, e in quell'ozio s'addestrano a farne con un semplice coltello. V'anno delle tazze di legno, e degli zufoli adornati di bassorilievi capricciosi, che non mancano di aver un merito, e provano abbastanza la disposizione di quella gente a cose più perfette.

#### §. 12. Cibi.

Il latte in varj modi rappreso è il nutrimento più comune de' Morlacchi; eglino ufano di farlo agro coll'infondervi dell'aceto, e ne riesce una spezie di ricotta oltremodo rinfrescante; il siero di questa è bevanda graditissima da loro, e non disgustosa anche a un palato straniero. Il cacio fresco fritto nel burro è il miglior piatto, cui sappiano preparare all'improvviso per un Ospite. Di pane cotto alla nostra foggia non hanno grand'uso; ma sogliono farsi delle stacciate (a) di miglio, d'orzo, di gran Turco, di faggina, e di frumen-  
to

---

(a) Le chiamano *Pogaccie*, probabilmente dalla nostra voce *Focaccia*, pronunciando la lettera F alla Slavenica antica *ma*

to ancora se siano benestanti; queste stacciate cuociono di giorno in giorno su la pietra del focolare, ma quelle di frumento rare volte si mangiano nelle capanne de' poveri. I cavoli cabusi inaciditi, de' quali fanno la maggior possibile provvigione, le radiche, ed erbe esculente, che trovansi pe' boschi, o pelle campagne, servono loro sovente di companatico poco costoso, e salubre: ma l'aglio, e le scalogne sono il cibo più universalmente gradito dalla Nazione, dopo le carni arroste, pelle quali àno trasporto; ogni Morlacco caccia molti passi dinanzi a se gli effluvj di questo suo alimento ordinario, e s'annunzia di lontano alle narici non avvezze. Mi ricordo d'aver letto, non so dove, che STILPONE rimproverato d'esser andato al Tempio di Cerere dopo d'aver mangiato dell'aglio, il che era vietato, rispose „dammi qualche altra miglior cosa, e io lascierò di mangiarne“. I Morlacchi non farebbero questo patto; e se lo facessero potrebb'essere, che se n'aveessero da pentire. E' probabile, che l'uso di questi erbaggi corregga in parte la mala qualità dell'acque de' serbatoj fangosi, o de' fiumi impaludati, da quali molte popolazioni della Morlacchia sono in necessità d'attingere nel tempo di state, e contribuiscà a mantener lungamente robusti, e vegeti gl'individui. V'anno difatto vecchi fortissimi, e verdi in quelle contrade, e io penderei a darne una parte di merito, anche all'aglio, checchè ne possano dire i partigiani d'Orazio. M'è sembrato stranissimo, che facendo i Morlacchi tanto consumo di cipolle, scalogne, ed agli, non ne mettano nelle loro vaste, e pingui campagne, e si trovino costretti d'acquistarne d'anno in anno per molte migliaia di ducati dagli Anconitani, e Riminesi. Sarebbe per certo una salutare violenza, o, per meglio dirsi, un tratto di paterna carità quello, che li costringesse a

coltivare questi prodotti. Io desidererei, che fosse proposto almeno questo modo di risparmiare somme considerabili; da che farebbe deriso chi proponesse d'invitarli co' premj, ch'è pur il modo più facile d'ottenere ogni cosa in fatto d'Agricoltura.

Lo zelo d'uno de' passati Eccellentissimi Generali in Dalmazia introdusse nelle campagne della Morlacchia la feminazione della Canape, che non vi fu poi con egual vigore sostenuta: ma il vantaggio riconosciuto à indotto molti Morlacchi, a continuarne volontariamente la coltivazione, ed è certo, che da quel tempo in poi spendono qualche minor porzione di denaro nelle tele forastiere, avendo qualche telajo in paese. Perchè non potrebbero pigliar più facilmente il genio della feminazione d'una pianta, ch'è di quotidiano loro uso, e divenuta quasi di prima necessità? La frugalità, e la vita faticosa, congiunta alla purità dell'aria fanno, che in Morlacchia, e particolarmente sul dorso delle montagne v'abbia un gran numero di macrobj. Io non ò però con tutto questo cercato di un qualche *Dandone* (a): ma a traverso dell'ignoranza, che vi regna anche degli anni proprj, mi è sembrato di vedere qualche vecchione quasi paragonabile al celebre PARR.

§. 13. *Utensili, e capanne; vestiti, ed armi.*

Le Schiavine provenienti dal paese Turco servono di materasse ai Morlacchi più benefanti; rarissimo fra loro è il riccone, che abbia un letto alla nostra usanza, nè vi sono assai frequenti quelli, che abbiano lettieri  
di

---

(a) *Alexander Cornelius memorat Dandonem Illyricum D. annos vississe. PLIN. l. 7. c. 48.*

di legno rozzamente connesse, nelle quali dormono senza materasse, o lenzuola, fra le Schiavine. Il letto della maggior parte è il suolo ignudo, su di cui stendono la coperta, nella quale si avvolgono come fegatelli, mettendovi al più qualche poco di paglia sotto. Nel tempo di state amano di dormire all'aria aperta del cortile, e prendono per certo il miglior partito per liberarsi dagl'insetti domestici. I mobili delle loro capanne sono i pochi, e semplici, che abbisognano ai Pastori, e agli Agricoltori poco avanzati nell'Arti loro. Se le case de' Morlacchi hanno un solajo, e un tetto di pietra, o di coppi, le travature sono il guardarobba della famiglia, che deve in tal caso essere ben provveduta: le Signore però dormono in terra, anche abitando così nobili case. Io mi sono trovato qualche volta anche a vederle macinare fino alla mezza notte trascorsa, urlando ad alta voce non so quali diaboliche Canzoni, nella stanza medesima, in cui io dovea dormire, e in cui dormivano saporitamente a tal musica dieci, o dodici persone stese per terra. Ne' luoghi rimoti dal mare, e dalle Città, le case de' Morlacchi, non sono pell'ordinario, che capanne coperte di paglia, o di *zimble*; così chiamano certe afficelle sottili usate invece di tegole pelle montagne, dove non si trovano pietre scissili da impiegare a quest'uso, o dove temono, che il vento possa accoppiare gli abitanti sotto le rovine dei tetti. Gli animali abitano il medesimo tugurio, divisi dai padroni col mezzo d'un intrecciatura di bacchette impiastricciate di fango, o di sterco bovino; le muraglie delle capanne o sono anch'esse di questa materia, o sono grossissimi ammassi di pietre unite a secco, l'una sopra l'altra.

Nel mezzo della capanna sta il focolare, il di cui fumo esce per la porta, non ayendovi pell'ordinario altre

tre aperture. Quindi neri, ed inverniciati sono al di dentro i miserabili tugurj, e tutto vi puzza d'affumicato, non eccettuandone il latte, di cui si sostentano i Pastori Morlacchi, che l'offeriscono volontieri a' viandanti. Le vesti, e le persone contraggono il medesimo odore. Tutta la famiglia usa cenare d'intorno al focolare nelle stagioni, che rendono grato il fuoco; e ciascuno dorme allungandosi nel luogo medesimo, dove à cenato sedendo in terra. In qualche tugurio si trovano delle panche. Ardono il burro in vece d'oglio nelle lucerne: ma per lo più adoperano scheggie di sapino per aver lume di notte, il fumo delle quali annerisce stranamente i loro mostacci. Qualche ricco Morlacco à case alla Turchesca, e scranne, o altro mobile alla nostra maniera: ma pell' ordinario anche i ricchi stanno selvaggiamente. Ad onta della povertà, e poca pulizia delle abitazioni loro, i Morlacchi àno abborrimento ad alcune immondizie, che noi ritenghiamo nelle nostre stanze per molte ore, del che ci beffano come barbari, e sporchi. Non v'è uomo, o donna in quelle contrade, che, per qualunque malattia, potesse essere indotto a liberarsi dal soverchio peso degl'intestini nella propria capanna; anche i moribondi sono portati fuori, perchè all'aperto facciano questa funzione. Chi bruttasse con tale immondezza i loro tugurj, per dispreggio, o per inesperienza, correrebbe gran rischio della vita, o di una solenne bastonatura per lo meno.

Il vestire comune del Morlacco è affai semplice, ed economico. Le Opanke servono di scarpe così a' maschi come alle femmine; mettonvi il piede vestito d'una specie di borzacchino fatto a maglia, cui chiamano *Navlakaza*, e che va ad incontrare al di sopra del malleolo l'estremità de' calzoni, da' quali tutta la gamba è coperta. Questi sono di grossa rascia bianca, legati in-

tor.

torno a' fianchi da una cordicella di lana, che li chiude a foggia di sacco da viaggio. La camicia entra pochissimo in questi calzoni; perchè di poco oltrepassa il bellico, sino al quale i calzoni arrivano. Sopra di essa portano un giubbetto corto, cui chiamano *Jagerma*, al quale in tempo d'inverno sovrappongono un piviale di grosso panno rosso; questo piviale dicesi *Kabaniza*, e *Japungia* (a). In capo portano un berretto di scarlatto detto *Capa*, e sopra una specie di turbante cilindrico nominato *Katpak*. I capelli usano radere, lasciando un solo codino alla Polacca, e alla Tartara. Si cingono l'anche con una fascia rossa di lana, o di seta fatta a rete di grossa cordicella, fra la quale, e i calzoni annicchiano le loro armi, vale a dire una, o due pistole di dietro, e dinanzi un enorme coltellaccio, detto *Hanzav*, colla guaina d'ottone adorna di pietre false; questo è spesso raccomandato a una catena dello stesso metallo, che gira sopra la fascia. Nel medesimo nicchio sogliono trovar luogo a un cornetto tutto marchettato di stagno, in cui tengono del grasso per difendere l'armi dalla pioggia, ed ungere se medesimi, se camminando si scorticano in alcun luogo. Così pende dalla fascia una picciola patrona, nella quale tengono l'acciarino, e il denaro, se ne hanno; il tabacco da fumare è anch'egli raccomandato alla fascia, chiuso in una borsa fatta di vescica secca. La pipa tengono dietro alle spalle, cacciandone la canna fra la camicia, e la pelle col camminetto all'in fuori. Lo schioppo è sempre sulla spalla del Morlacco allorch'egli esce di casa.

I Ca-

---

(a) Da queste voci derivano probabilmente le nostre, *Gabbano*, e *Gabbano*.

I Capi della Nazione sono più riccamente vestiti, e si può giudicare del buon gusto de' loro abiti dalla Tavola IV., che rappresenta nella Figura il mio buon Ospite di Coccorich.

§. 14. *Musica, e Poesia; danze, e giuochi.*

Nelle rustiche conversazioni, che si raccolgono particolarmente nelle case, dove v'anno di molte fanciulle, si perpetua la memoria delle Storie Nazionali de' tempi antichi. V'è sempre qualche Cantore, il quale accompagnandosi con uno stromento detto *Guzla*, che à una sola corda composta di molti crini di cavallo, si fa ascoltare ripetendo, e spesso impasticciando di nuovo le vecchie *Pismé*, o Canzoni. Il canto Eroico de' Morlacchi è flebile al maggior segno, e monotono: usano anche di cantare un poco nel naso, il che s'accorda benissimo collo stromento, cui suonano; i versi delle più antiche loro Canzoni tradizionali sono di dieci sillabe, non rimati. Queste poesie àno de' tratti forti d'espressione, ma appena qualche lampo di fuoco d'immaginazione, nè questo ancora è sempre felice. Esse fanno però un grand'effetto sull'anima degli ascoltanti, che a poco, a poco le imparano a memoria; io ne ò veduto alcuno piagnere, e sospirare per qualche tratto, che a me non risvegliava veruna commozione. E' probabile, che il valore delle parole Illiriche meglio inteso dai Morlacchi abbia prodotto questo effetto; o forse, il che mi sembra più ragionevole, de anime loro semplici, e poco arricchite d'idee raffinate àno bisogno di piccioli urti per scuotersi. La semplicità, e il disordine, che si trovano sovente combinati nelle antiche Poesie de' Trovatori Provenzali, formano il principal carattere de' racconti poetici Morlacchi generalmente parlando. Ve n'anno però di ben

or.

ordinati: ma è sempre necessario, che chi gli ascolta, o legge, supplisca da per se a un gran numero di piccioli dettagli di precisione, de' quali non possono mancare senza una sorte di mostruosità le narrazioni in prosa, o in versi delle Nazioni colte d'Europa. Non m'è riuscito di trovare Canzoni, la data delle quali sia ben provata anteriore al xiv. secolo; del che temo possa esservi una cagione analoga a quella, che ci fe' perdere tanti libri Greci, e Latini ne' tempi della barbarie religiosa. Mi è venuto sospetto, che si potrebbe forse rinvenire qualche cosa d'antico molto più addentro-fra' Merediti, e gli abitanti de' Monti Clementini, che menano una vita pastorale, separati quasi inrieneramente dal commercio delle altre Nazioni: ma chi può lusingarsi di penetrare impunemente fra quelle popolazioni affatto selvaggie, e impraticabili? Io confesso, che mi sentirei coraggio bastevole per intraprendervi un viaggio; non solamente coll'oggetto di trovarvi delle antiche Poesie, ma per conoscere la Storia fisica di quelle contrade totalmente incognite, e rinvenirvi forse de' gran vestigi Greci, o Romani: ma troppe cose vi vogliono per mandare ad effetto sì fatti desiderj.

Io ò messo in Italiano parecchi Canti Eroici de' Morlacchi, uno de' quali, che mi sembra nel tempo medesimo ben condotto, e interessante, unirò a questa mia lunga diceria. Non pretenderei di farne confronto colle Poesie del celebre Bardo Scozzese, cui la nobiltà dell'animo Vostro donò all'Italia in più completa forma, facendone ripubblicare la versione del Ch. Abate CESAROTTI: ma mi lusingo, che la finezza del Vostro gusto vi ritroverà un'altra spezie di merito, ricordante la semplicità de' tempi Omerici, e relativo ai costumi della Nazione. Il testo Illirico, cui troverete dopo la mia traduzione, vi metterà a portata di giudicare quan-

to disposta a ben servire alla Musica, e alla Poesia sarebbe questa lingua, vocalissima, ed armoniosa, che pur è quasi totalmente abbandonata, anche dalle Nazioni colte, che la parlano. OVIDIO, mentre vivea fra gli Slavi del Mar Nero, non isdegnò di esercitare il suo talento poetico facendo versi nell' idioma loro, e n' ottenne lode, ed applauso da que' selvaggi; quantunque si vergognasse poi d'aver profanato i metri Latini, per un ritorno di orgoglio Romano (a). La Città di Ragusi à prodotto molti Poeti elegantissimi, ed anche delle Poetesse di lingua Illirica, fra' quali è celebratissimo GIOVANNI GONDOLA; nè le altre Città litorali, e dell' Isole di Dalmazia ne furono sprovvedute: ma i troppo frequenti italianismi ne' dialetti loro introdottisi àno alterato di molto l'antica semplicità della Lingua. I conoscitori di essa (col più dotto de' quali, ch'è l'Arcidiacono MATTEO SOVICH di Offero, io ò avuto su di questo particolare lunghissime conferenze) trovano egualmente barbaro, e ripieno di voci, e frasi straniere il dialetto de' Morlacchi (b). Ad ogni modo, il Bosnese, che parlasi da' Morlacchi fra terra, è pegli

---

(a) *Ab! pudeat, & Gotico scripsi sermone libellum,  
Sicutæque sunt nostris barbara verba modis.  
Et placui (gratari mibi), capique Poete  
Inter inhumanos nomen habere Getas.*

De Ponto iv. Ep. 13.

(b) Il dotto, pio, benefico, ed ospitale Arcidiacono MATTEO SOVICH è passato da questa a miglior vita, verso la fine dello scaduto Febbrajo, con vero dolore di tutti i buoni, e gravissima perdita Nazionale. La memoria di quest'uomo degnissimo di più lunghi anni, e di più luminosa fortuna, non dovrà perire, se i Dalmatini vorranno aver a cuore il proprio onore, e vantaggio. Il SOVICH nacque a Pietroburgo sul principio del secolo; da Padre Chersino colà passato al servizio di PIETRO IL GRANDE. Restovvi orfano nella



fino a tanto, che la distanza divide le due voci. Un lungo urlo, ch'è un *oh!* modulato barbaramente precede sempre il verso; le parole, che lo formano, sono rapidamente pronunziate quasi senz'alcuna modulazione, ch'è poi tutta riserbata all'ultima sillaba, e finisce con un urlo allungato a foggia di trillo, che rialzasi nello spirare. La Poesia non è già del tutto spenta fra i Morlacchi, e ridotta al ricantare le cose antiche. V'anno ancora molti Cantori, che dopo d'aver cantato un pezzo antico, accompagnandosi colla Guzla, lo chiudono con alquanti versi fatti all'improvviso in lode della persona riguardevole, per cui si sono mossi a cantare; e v'è più d'un Morlacco, che canta improvvisando dal principio al fine, accompagnandosi sempre su la Guzla; nè vi manca del tutto la Poesia scritta, quando le occasioni di conservar la memoria di qualche avvenimento si presentino. Lo zufolo, e le sampogne pastorali da più canne, ed un otre, cui suonano col fiato accompagnandosi colle strette del braccio, sotto del quale lo tengono, sono anche rustici stromenti musicali comunissimi in Morlacchia.

Le Canzoni tradizionali contribuiscono moltissimo a mantenere le usanze antiche; quindi come i loro riti, anche i loro giuochi, e le danze sono di rimotissimi tempi. I giuochi consistono quasi tutti in prove di forza, o di destrezza, com'è quello di fare a chi salta più alto, a chi corre più veloce, a chi scaglia più da lontano una grossa pietra, che può a gran fatica esser alzata di terra. Al canto delle Canzoni, e al suono dell'otre, che non mal rassomiglia a quelli, cui portano in giro i Maestri dell'Orso, fanno i Morlacchi la loro danza favorita, che chiamasi *Kolo*, o cerchio, la quale poi degenera in *Skoggi-gori*, cioè salti alti. Tutti i danzanti, uomini, e donne, prendendosi per mano formano

un

na circolo, e incominciano prima a girare lentamente ondeggiando, su le rozze, e monotone note dello stromento, che suonasi da un valente nel mestiere. Il circolo va cangiando forme, e diviene ora ellissi, or quadrato, a misura, che la danza si anima; e alfine trasformasi in salti sperticatissimi, a' quali si prestano anche le femmine, con una rivoluzione totale della loro macchina, e delle vesti. Il trasporto, che hanno i Morlacchi per questa danza selvaggia, è incredibile. Eglino l'intraprendono sovente ad onta dell'essere stanchi pel lavoro, o per lungo cammino, e mal-pasciuti; e sogliono impiegare con picciole interruzioni molte ore in così violento esercizio.

#### §. 15. Medicina.

Non è rara cosa, che malattie infiammatorie succedano alle danze de' Morlacchi. In questo, come in tutti gli altri casi, essi non chiamano Medici, da che per buona fortuna loro non ne hanno, ma si curano da se stessi. Una generosa bibita di Rakia suol essere la loro prima pozione medicinale; se il male non dà luogo, v'infondono una buona dose di pepe, o di polvere d'archibugio, e cioncano la mistura. Fatto questo, o si cuoprono bene, s'egli è d'inverno, o si distendono supini in faccia all'ardente Sole, s'egli è di state, per sudare, com'essi dicono, *il male*. Contro la febbre terzana hanno una cura più sistematica. Pel primo, e secondo giorno, prendono un bicchier di vino, nel quale per parecchie ore sia stato infuso un pizzico di pepe; nel terzo e quarto si raddoppia la dose. Io ho veduto più d'un Morlacco perfettamente guarito con questo strano febrifugo. Curano le ostruzioni col metter una gran pietra piana sulla pancia dell'ammalato; i reumi con violentissime fregagioni, che scorticano, o illividisco-

no da un capo all'altro la schiena del paziente. Talvolta usano anche contro i dolori reumatici l'applicazione d'una pietra arroventata, ed involta in uno straccio bagnato. Per riguadagnare l'appetito perduto dopo qualche lunga serie di febbri, usano bere di molto aceto. L'ultimo di tutti i rimedj, di cui si servono ne' casi disperati, quando possono averne, è lo zucchero, cui vanno mettendo in bocca a' moribondi; onde passino da questo all'altro mondo con meno amarezza. Usano del Criptamo, e dell'Iva artetica pe' dolori articolari; e sogliono frequentemente applicare le mignatte alle parti enfiate, o dolenti. Dove trovasi frequentemente terra ocracea rossigna pelle campagne, l'applicano per primo rimedio su i tagli, e le scorticature; come s'usa di fare anche in qualche luogo fra la Boemia, e la Misnia, dove sì fatta terra è copiosa (a). Il GREISELIO, che riferisce questa pratica, ne avea fatto colà sperienza su di se medesimo, com'io l'ò replicatamente fatta in Dalmazia. I Morlacchi fanno assai ben rimettere le ossa slogate, e riattare le infrante, senza avere studiato tanto d'Osteologia quanto i Chirurghi nostrali, che spesso dottamente ci storpiano; e cavano sangue agli ammalati con uno stromento simile a quello, che s'adopera pei cavalli, di cui però si servono felicemente, senza incontrare giammai le disgrazie prodotte dalle lancette.

#### §. 16. *Funerali.*

Il morto è pianto, ed urlato dalla famiglia prima che sia portato fuori di casa, ed al momento, in cui il Sacerdote va a prenderlo, le strida si rinnovano altamente;

---

(a) *Suppl. Ad. Nat. Curios. Dec. 2. ann. 2. Obs. 78.*

ente, come fra noi. Ma quello, che fra di noi non si usa fare, i Morlacchi fanno in quei momenti di lutto; e parlano all'orecchio del cadavere, dandogli commissioni espreffe pel' altro mondo. Finite queste cerimonie, il morto è coperto di tela bianca; e portato alla Chiesa, dove si rinvovano i piagnistei, e si canta dalle Presbiche, e dalle parenti la di lui vita piagnendo. Sorterato ch'egli è, tutta la comitiva insieme col Curato se ne ritorna alla casa, d'ond' è partita; e colà si mangia a crepapancia, stranimente intrecciando le orazioni, e le ciotole. I maschi in segno di scorruccio si lasciano crescere la barba per qualche tempo; costume ch'ebraizza, come quello degli azimi, delle lustrazioni, e varj altri di questa gente. E' anche segnale di lutto il color pagonazzo del berretto, o il turchino. Le donne si mettono in capo fazzoletti neri, o turchini; e nascondono tutto il rosso de' loro abiti col sovrapporvi del nero. Durante il primo anno dall' inumazione d' un qualche loro parente, le Morlacche usano d' andare, per lo meno ogni dì festivo, a fare un nuovo piagnisteo sulla sepoltura, spargendovi fiori, ed erbe odorose. Se talvolta per necessità elleno sono state costrette a mancare, si scusano nelle forme, parlando al morto come se fosse vivo; e rendongli conto minutamente del perchè non poterono fargli la dovuta visita. Non di raro gli chiedono anche novelle dell' altro mondo, facendogli curiosissime interrogazioni. Tutto questo si canta in una spezie di verso, e in tuono lugubre. Le giovani, desiderose d' avanzarsi nelle belle Arti della Nazione, accompagnano le donne, che vanno a fare di tali lamenti su le sepolture, e spesso cantano anch'esse formando un duetto veramente funebre.

Eccovi, MYLORD, quanto io ò creduto meritare di cader sotto ai riflessi vostri de' costumi d'una Nazione

zione disprezzata, o svantaggiosamente conosciuta fino ad ora. Io non m'impegno, che ad ogni Villaggio di Morlacchi esattamente convengano tutti i dettagli, che ò notati viaggiando pel loro paese in luoghi affai dif- costati gli uni dagli altri: ma le differenze, che vi si po- tessero trovare, saranno minime. Crederò fortunate ab- bastanza le mie diligenze su di questo proposito, se avranno avuto il merito d'occupare non disaggradevol- mente, uno di que' ritagli del prezioso tempo, cui Voi di raro togliete alle serie applicazioni degli studj più gravi.

*È raro a Forlì, che la natura o l'educazione...*

W

ARj

## A N A R G O M E N T O .

**A** San, Capitano Turco, resta ferito in un combattimento per modo, che non può ritornarsene alla casa propria. Va a visitarlo nel campo la madre, e la sorella: ma trattenuta da un pudore, che parrebbe strano fra noi, non à il coraggio d'andarvi la di lui moglie. Asan prende per un tratto di poco buon animo questa ritrosia; si sdegna colla Sposa, in un momento di primo impeto, e le manda il libello di repudio. L'amorosa Donna, con angoscia acerbissima di cuore, si lascia condurre lontano da cinque tenere creaturine, e particolarmente dall'ultimo suo bambino, che giacevasi peranche nella culla. Appena ritornata alla casa paterna, fu chiesta in moglie da' principali Signori del vicinato. Il Begh Pintorovich, di lei fratello, stringe il contratto col Cadì, o Giudice d'Imoski; e non bada ai prieghi dell'afflitta giovane, che amava di perfetto amore il perduro marito, e i figliuolini suoi. La comitiva, per condurla a Imoski, dovea passare dinanzi alla casa dell'impetuoso Asan, che di già guarito delle sue ferite se n'era torpato, e trovavasi pentitissimo del repudio. Egli, conoscendo benissimo il di lei cuore, manda a incontrarla due de' suoi fanciulli, a' quali ella fa dei regali, che di già aveva preparati. Asan si fa sentire a richiamarli in casa, dolendosi che la loro madre à un cuore inflessibile. Questo rimprovero, il distacco de' figliuoli, la perdita d'un marito, che nel suo modo aspro l'amava quanto era amato, operano una sì forte rivoluzione nell'anima della giovane Sposa, ch'ella ne cade morta all'improvviso, senza proferir parola.

## XALOSTNA PJE SANZA

PLEMENITE

ASAN - AGHINIZE

**S**to se bjeli u gorje zelenoj?  
 Al-su snjezi, al-su Labutove?  
 Da-su snjezi vech-bi okopnuli;  
 Labutove vech-bi poletjeli. (a)  
 Ni-su snjezi, nit-su Labutove;  
 Nego sciator Aghie Asan-Aghe.  
 On bolu-je u ranami gliutimi.  
 Oblaziga mater, i sestriza;  
 A Gliubovza od stida ne mogla.  
 Kad li-mu-je ranam' boglie bilo,  
 Ter poruca vjernoj Gliubi svojoj:  
 Ne cekai-me u dvoru bjelomu,  
 Ni u dvoru, ni u rodu momu.  
 Kad Kaduna rjeci razumjela,  
 Josc-je jadona u toj misli stala.  
 Jeka stade kogna oko dvora:  
 I pobjexe Asan-Aghiniza  
 Da vrat' lomi kule niz penkere.  
 Za gnom tercu dve chiere djevoike:  
 Vрати-нам-се, mila majko nakia;  
 Ni-je ovo babo Asan-Ago,

Vech

## CANZONE DOLENTE

DELLA NOBILE

SPOSA D' ASANAGA'.

**C**HE mai biancheggia là nel verde bosco?  
 Son nevi, o Cigni? Se le fosser nevi  
 Squagliate omai farebbonfi : se Cigni  
 Mosso avrebbero il volo. Ah! non son bianche  
 Nevi, o Cigni colà; sono le tende  
 D' Afano, il Duce. Egli è ferito, e duolsi  
 Acerbamente. A visitarlo andaro  
 La Madre, e la Sorella. Anche la Sposa  
 Sarebbev' ita; ma roffor trattienla.

Quindi allorch'ei delle ferite il duolo  
 Sentì alleggiarsi, alla fedel mogliera  
 Così fece intimar? „ Non aspettarmi  
 „ Nel mio bianco cortil; non nel cortile,  
 „ Nè fra' parenti miei.“ Nell'udir queste  
 Dure parole pensierosa, e mesta  
 L'infelice rimase. Ella d'intorno  
 Al maritale albergo il calpestio  
 Di cavalli ascoltò; verso la torre  
 Disperata fuggio, per darsi morte  
 Dalla finestra rovinando al basso.  
 Ma i di lei passi frettolose, ansanti  
 Le due figlie seguir : Deh! cara madre,  
 Deh! non fuggir; del genitore Afano  
 Non è già questo il calpestio; ne viene

Vech daixa Pintorovich Bexe.

I vrâtise Afan' Aghiniza,

Ter se vjelcia bratu oko vrâta.

Da! moj brate, velike framote!

Gdi-me saglie od petero dize!

Bexe muçi: ne govori ništa.

Vech-fe mâfcia u xepe svione,

I vadi-gnoj Kgnigu oprofchienja,

Da uzimglie podpunno vienčanje, (b)

Da gre s' gnime majci u zatraghe.

Kad Kaduna Kgnigu prouçila,

Dva-je sîna u çelo gliubila,

A due chiere u rumena liza:

A' s' malahnim u besicje finkom

Odjeliti. (c) nikako ne mogla.

Vech-je brataz za ruke uzeo,

I jedva-je finkom raztavio:

Ter-je mechie K' sebi na Kogniza,

S' gnome grede u dvoru bjelomu.

U rodu-je malo vrijeme stâla,

Malu vrijeme, ne nedjegliu dana,

Dobra Kado, i od roda dobra,

Dobru Kadu profe sa svî strana;

Da majvechie Imoski Kadia. (d)

Kaduna-se bratu svomu moli:

Aj, tako te ne xelila, bratzo! (e)

Ne moi mene davat za nikoga,

Da ne puza jadno ferze moje

Gledajuchi srotize svoje.

Ali Bexe ne hajafce ništa,

Vech-gnu daje Imoskomu Kadii.

Josc Kaduna bratu-se mogliasce,

Da gnoj pisce listak bjele Knighe,

Da-je saglie Imoskomu Kadii.

„ Dje-

Il tuo fratello, di Pintoro il figlio.  
 Addietro volse a questo dire i passi  
 D'Asan la Sposa, e le braccia distese.  
 Al collo del fratello. „ Ahi! fratel mio,  
 „ Vedi vergogna! e' mi repudia, Madre  
 „ Di cinque figli!“ Il Begh nulla risponde;  
 Ma dalla tasca di vermiglia seta  
 Un foglio trae di libertade, ond' ella  
 Ricoronarsi pienamente possa,  
 Dopo che avrà con lui fatto ritorno  
 Alla casa materna. Allor che vide  
 L'afflitta donna il doloroso scritto,  
 De' fuoi due figliuolin' baciò le fronti,  
 E delle due fanciulle i rosei volti:  
 Ma dal bambino, che giaceva in culla  
 Staccar non si poteo. Seco la trasse;  
 Il severo fratello a viva forza;  
 Sul cavallo la pose, e fe ritorno  
 Con essa insieme alla magion paterna.

Breve tempo restovvi. Ancor passati.  
 Sette giorni non erano, che intorno  
 Fu da ogni parte ricercata in moglie  
 La giovane gentil d'alto leguaggio;  
 E fra i nobili Proci era distinto  
 L'Imoskese Cadì. Prega piagnendo  
 Ella il fratel : deh non voler di nuovo  
 Darmi in moglie ad alcun, te nè scongiuro  
 Pella tua vita, o mio fratello amato;  
 Onde dal petto il cor non mi si schianti  
 Nel riveder gli abbandonati figli!

Il Begh non bada alle sue voci; è fisso  
 Di darla in moglie al buon Cadì d'Imoski.  
 Allor di nuovo ella pregò : deh! almeno,  
 ( Poiché pur così vuoi ) manda d'Imoski

Al

„ Djevoika te ljepo pozdravljafce,  
 „ A u Kgnizi ljepo te mogliafce,  
 „ Kad pokupife Gospodu Svatove  
 „ Dugh podkliuvaz nosi na djevojkü;  
 „ Kada bude Aghi mimo dvora,  
 „ Neg-ne vidí firotizé svoje,  
 Kad Kadii bjela Kgniga doge  
 Gospodu je Svate pokupio.  
 Svate kuppi grede po djevoiku.  
 Dobro Svati dosli do djevoike,  
 I zdravo-se povratili s' grome.  
 A kad bili Aghi mimo dvora,  
 Dve-je chierze s' penxere gledaju,  
 A dva sína prid-gau izhogiaju,  
 Tere svojoj majçi govoriaju.  
 Vrati-nam-fe, mila majko nafcía,  
 Da mi tebe uxinati damo. (f)  
 Kad to çula Afan-Aghiniza,  
 Stariscini Svatov govorila:  
 Bogom, brate Svatov Stariscina,  
 Ustavimi Kogne uza dvora,  
 Da davujem firotizé moje.  
 Ustavife Kogne uza dvora.  
 Svoju dizu ljepo darovala.  
 Svakom' finkü nozve pozlachene,  
 Svakoj chieri çohu da pogliane;  
 A malómu u besicje finkü  
 Gnemu faglie ubofke hagline.

Al Cadì un bianco foglio, „ A te salute  
 „ Invia la giovinetta, e vuol pregarti  
 „ Per via di questo scritto, che allor quando  
 „ Verrai per essa co' Signori Svati  
 „ Un lungo velo tu le rechi, ond' ella  
 „ Possa da capo appiè tutta copriarsi,  
 „ Quando dinanzi alla magion d' Afano  
 „ Passar d'uopo le fia; nè veder deggia  
 „ I cari figli abbandonati. „ Appena  
 Giunse al Cadì la lettera, ei raccolse  
 Tutti gli Svati, e pella Sposa andiede,  
 Il lungo velo, cui chiedea, portando.  
 Felicemente giunsero gli Svati  
 Sino alla casa della Sposa; e insieme  
 Felicemente ne partir con essa.  
 Ma allor, che presso alla magion d' Afano  
 Furo arrivati, dal balcon mirorno  
 La madre lor le due fanciulle, e i figli  
 Usciro incontro a lei. „ Deh, cara madre,  
 „ Tornane a noi; dentro alle nostre foglie  
 „ A cenar viene “. La dolente Sposa  
 Del Duce Afano, allor che i figli udio,  
 Volse al primo degli Svati: „ O vecchio  
 „ Fratello mio, deh fermarsi i cavalli!  
 „ Presso di questa casa, ond' io dar possa  
 „ Qualche pegno d'amore agli orfanelli  
 „ Figli del grembo mio “. Stetterli fermi  
 Dinanzi alla magion tutti i cavalli;  
 Ed ella porse alla diletta prole  
 I doni fuor, scesa di sella. Diede  
 Ai due fanciulli bei coturni, d' oro  
 Tutti intarsiati, e due panni alle figlie,  
 Onde dal capo ai piè furon coperte:  
 Ma al picciolo bambin, che giacea in culla,

Da

A to gleda Junak' Ašan-Ago;  
 Ter doživlie do dva sîna svoja:  
 Hodra amo, sîrotize moje,  
 Kad-te nechie milovati na vas  
 Majko yafcia, ferza argiafkoga  
 Kad to çula Ašan-Aghiniza,  
 Bjelima liçem u zemgliu udarila;  
 U pût-se-je s' duscjom raztavila  
 Od xalosti gledajuch sîrota (g).

(a) Non essendo i varj caratteri usati in Dalmazia molto comu-  
 nemente noti, credo prezzo dell'opera il trascrivere questi quattro versi  
 ne' tre principali, cioè nel Glagolitico, o Geronimiano de' libri Litu-  
 rgici, nel Cirilliano de' documenti antichi, e nel corsivo Cirilliano de'  
 Morlacchi, che molto somiglia al corsivo de' Russi, se alcune sue no-  
 te particolari se n' eccettuino.

Што се види въ горѣ зеленой?  
 Дале се снѣзи да ли се лавѣтосе?  
 Да се снѣзи вѣщем цкопвдан;  
 Лавѣтосе вѣщем долетѣан.

ШТО СЕ ВИДИ ВЪ ГОРѢ ЗЕЛЕНОЙ?  
 ДАЛЕ СЕ СНѢЗИ ДА ЛИ СЕ ЛАВѢТОСЕ?  
 ДА СЕ СНѢЗИ ВѢЩЕМ ЦКОПВДАН;  
 ЛАВѢТОСЕ ВѢЩЕМ ДОЛЕТѢАН.

Il corsivo de' Morlacchi è men bene ortografato; ma mantiene più  
 la verità della loro qualunque siasi pronunzia; da cui nel testo io mi  
 sono un pò allontanato.

ШТО СЕ ВИДИ ВЪ ГОРѢ ЗЕЛЕНОЙ  
 ДАЛЕ СЕ СНѢЗИ ДА ЛИ СЕ ЛАВѢТОСЕ  
 ДА СЕ СНѢЗИ ВѢЩЕМ ЦКОПВДАН  
 ЛАВѢТОСЕ ВѢЩЕМ ДОЛЕТѢАН

Il Serviano majufcolo de' Calogeri, e il corsivo usato nell'interiore  
 della Bosna, ch'è quasi arabizzato, sono anch'essi curiosi; ma sareb-  
 be di poja il riferirli.

Da poverello un giubbettin mandava.

Tutto in disparte il Duce Asàn vedea;  
 E a se chiamò i figliuoli . „ A me tornate  
 „ Cari orfanelli miei, da che non sente  
 „ Più pietade di voi la crudel madre  
 „ Di arrugginito cor. “ Udillo; e cadde  
 L'affitta Donna, col pallido volto  
 La terra percuotendo; e a un punto istesso  
 Del petto uscille l'anima dolente,  
 Gli orfani figli suoi partir veggendo.



(b) L' Originale : *affinchè prenda con piena libertà coronazione* (da Sposa novella) *dopo che sarà ita con esso della Madre m' vestigj.*

(c) Dovrebbe dire *odjelitise*, separarsi; ma la misura del verso decasillabo non lo permette, quantunque lo richieda la buona sintassi.

(d) Imoski, l' *Emota* de' bassi Geografi Greci, luogo forte, tolto a' Turchi nell' ultima guerra.

(e) L' Originale : *Deh? così non debba io desiderarsi?* che vale a dire „ così viva tu a lungo, ond' io non ti desidero dopo d' averti perduto! “

(f) *Uxinati* non significa propriamente *cenare*, ma *far merenda*, il che mi sarebbe stato difficile da esprimere non ignobilmente.

(g) La mancanza di caratteri adattati mi à costretto a usare della lettera z nostra, in luogo della Slavonica, ch' equivale al ζ Greco; lo ànno però fatto molti altri prima di me senza scrupolo, nel che mi è sembrato di doverli seguire a preferenza di quelli, che usano della lettera f alta. Non ò raddoppiato lettere, per uniformarmi all' Ortografia de' Manoscritti Slavonici più antichi.



AL CHIARISSIMO SIGNOR  
CAVALIERE

ANTONIO VALLISNIERI

P. P. DI STORIA NATURALE NELL'  
UNIVERSITA' DI PADOVA.

*Del Corso del fiume Kerka, il Titius  
degli antichi.*

**L**A dura necessità di viaggiare alla fortuna per un vasto Regno, dove tuttora è straniera ogni parte della Storia Naturale, m'ha fatto perdere, come ben potete immaginarvi, molto tempo, e molte fatiche. La scarsità di persone atte a somministrare qualche buona indicazione al viaggiatore è il massimo de' mali, ch'io v'abbia incontrato. Non è già, che nelle Città marittime della Dalmazia manchino gli uomini colti, no: ma questi pell'ordinario si occupano di tutt'altri affari, che quelli del Naturalista, e quindi sono di pochissimo ajuto. Non potendo avere un numero conveniente di punti fissi, a' quali dirigere le mie gite, io mi sono trovato in necessità di segnarmi delle linee, o di profittare delle già segnate dalla Natura, ora lungo il mare nella sinuosità de' lidi, ora fra terra ne' corsi de' fiumi.

§. 1. *Delle vere sorgenti del fiume Kerka.*

Uno di quelli, ch'io ò più diligentemente seguito si è il Tizio degli antichi, oggidì detto Kerka, o

O 2

Kar-

Karka dai Nazionali; egli fu, come sapete, a' tempi Romani il confine, che divideva la Liburnia dalla Dalmazia. Le di lui sorgenti sono segnate nelle Carte molto più addentro, che le non si trovano veramente. Anche i più esatti Corografi della Dalmazia hanno confuso coll'alveo della Kerka un torrente, che vi precipita dall'alto, e conduce le acque eventuali d'un mediocremente esteso tratto di monti aspri, conosciuto dagli abitanti sotto'l nome di Herfovaz. La giogana di Herfovaz congiunge le radici della Montagna Dinara con quelle di Gnat, e divide le campagne bagnate dalla Cettina, ch'è il Tiluro de' Geografi, dalle ampie Valli irrigate dal Tizio.

Questo Fiume non à d'uopo d'accesioni per iscorrere con decoro; ed è già bello, e formato un trar di mano fuori della caverna, d'onde scaturisce.

L'alveo superiore del torrente eventuale, che vi conduce le acque montane, à trenta piedi di larghezza, ma non corre per lungo tratto prima d'arrivare a *Topolye* (a). Egli porta seco quantità di terra calcarea, e però molto disposta a rapprendersi, formando tartari, ed incrostazioni. Il tofo della Kerka fabbricato da queste acque superiori è una bella spezie di Fitotipolito, ora più, ora meno compatto, in ragione del maggiore, o minor declivio dell'acque, che lo formano; e raschiude le impressioni di varie piante palustri, fluviatili, e ripensì (b). Questa sorte di tartarizzazione, oltre all'essere

---

(a) *Topolye* à la denominazione da' pioppi, che vi sono comuni. Il pioppo chiamasi *Topola* in Illirico.

(b) *Stalactites vegetabilia incrustans* LINN. *Syst. nat.*

*Porus aquæ crustaceus circa alia corpora concretus.* WALL.  
Gli scheletri delle piante marciscono dopo la incrostazione, e ne restano soltanto le impressioni nel tofo.

ferè curiosa è anche utile , perchè opportunissima alla costruzione di muraglie , e volte , agevolmente lavorabile , resistente all' azione dell' aria , e poco pesante . Il corso del torrente superiore alle propriamente dette origini della Kerka non è costante , quindi l' alta cateratta , d' ond' egli precipita , trovavasi totalmente arida , allora che noi vi fummo verso la metà d' Agosto . Dal livello del letto superiore a quello della caverna , da cui esce perenne la Kerka , v' avrà una differenza perpendicolare d' intorno a 100. piedi . Nel tempo , che vi discende il torrente ingrossato , deve colà formarsi uno spettacolo magnifico . Il ciglione , da cui l' acque precipitano , è tutto di tofo , cui servono di base le lunghe barbe della gramigna , e il musco . Egli curva , formando come una volta , sotto di cui v' anno molti antri freschissimi , e difesi dal sole perfettamente , ne quali s' entra per anguste aperture . Le falde del monte , che servono di sponde alla Kerka in quel luogo , sono tutte capovolte , e mostrano stravagantissime confusioni nelle loro stratificazioni . Elleno sono ripide , e talvolta perpendicolari ; l' impasto del marmo è il biancastro comune . Vi s' incontra qualche pezzo errante di lava durissima variolata , che dà molte scintille battuta coll' acciarino , di colore fra l' avvinato e l' cenerognolo . Trovasi colà ripetuto il fenomeno , che mi colpì allora quando cavalcammo da Spalatro a Cliffa sulle falde della Montagna , e vidimo da lontano i lembi d' alcuni strati scoperti , che sembravano descrivere archi di cerchio coll' estremità volte all' insù . A Topolye è ancora più complicata la faccenda ; imperocchè non un sol ordine d' Archi , ma due se ne veggono descritti l' un dopo l' altro su la medesima base , e l' estremità loro interne riuniscono a foggia di tetto acuminato , e cornuto alla Chinese . Il resto del monte è tutto scon-

ncf-

nesso, disequilibrato; e rovinoso, com'è scoglioso, e ineguale l'alveo della Cascata. Per di sotto a questa da un' oscura caverna esce con grande abbondanza d'acqua la Kerka. Io mi posi in capo d'entrarvi; e quindi messomi in uno zopolo (spezie di barchetta cavata in un tronco d'albero, come le canoe de' Selvaggi Americani), e provveduto di sceggie di pino accese tentai di navigare sotterra, in compagnia dell'egregio giovanetto Sig: JACOPO HERVEY. Non fu del tutto vano il tentativo, quantunque grande impegno fosse il difenderfi dalle protuberanze tartarose della volta, e il cozzare coll'impeto dell'acqua contraria; ma le nostre fiaccole si spegnevano pella quantità di gocciolate, che cadono colà dalle rupi superiori filtrandosi, e lo zopolo affrontando il fiume laddove con molto romore scende per angusto, e declive canale, se n'empieva più del bisogno. Si dovette replicatamente ritocedere: ma con uno zopolo riparato saremmo certamente andati più oltre, e forse avremmo potuto passeggiare su le rive sotterranee del fiume. E' da ricordarsi, che i monti di Topolye sono della stessa catena, calcareo-marmorea, che quelli di Jerebiza, da' quali esce con opposta direzione la Cettina. A un tiro di sasso dalla bocca della Caverna, d'onde vien fuori la Kerka, v'anno i Mulini. Le ruote delle macine sono orizzontali, e i raggi loro fatti a foggia di cucchiaj. Questa maniera di ruote, ch'è buona pe' luoghi, ne' quali si può radunare poca acqua, e l'alzarla esigerebbe molto dispendio, trovasi nel Libro *delle Macchine* di FAUSTO VERANZIO da Sebenico, Vescovo Canadiense.

§. 2. *De' Colli Vulcanici, che si trovano fra la cascata di Topolye, e Knin.*

Da Topolye a Knin v'anno cinque miglia di cam-  
mi-

mino sì per acqua, che per terra. Cavalcando pelle altezze de' colli, vidimo di molti massi disequilibrati, e tratti affai considerabili di breccia ghiajosa. Scendendo poi a seconda del fiume, nel ritornare da una replicata visita fatta alla Cascata, ci fermammo a due colline opposte, l'una di marmo volgare calcareo, e di ghiaja rassodata in breccia, l'altra per la maggior parte Vulcanica. Questa seconda, detta Capitùl, merita d'essere visitata per la gran varietà di materie Vulcaniche, che somministra. Vi si trova una pietra leggerissima, biancastra, sparsa di mica aurea, manifestamente prodotta dal fuoco sotterraneo, che, quantunque non sia cavernosa, credo possa chiamarsi *pomice micacea*, avendo riflesso alla sua porosità, leggerezza, e all'origine Vulcanica. Esaminata colle lenti mostra d'essere composta di minuta arena vitrescente semifonduta, e pare che consti degli stessi principj, che un eccellente Tripoli, di cui ò rinvenuto la vena ap- piè del colle medesimo. V'anno delle scorie ferrigne nere, cavernose, e pietre arenarie rossiccie, e gialle; una sorte di breccia arenaria di fondo pagonazzo pezzata di bianco; una spezie d'Ardesia micacea (a); grumi erranti di Pozzolana di colore avvinato (b) rassodata quasi a durezza di pietra; e finalmente molti sassi rassomiglianti al Porfido, che conservano manifesti segni di antica fusione. Tanto nelle materie, che lo compon-

go.

(a) *Mica squamosa, alba*. WALL. 5. 74. 3.

*Mica squamosa, rigidula, argentata*. LINN. 58. 3.

*Mica compacta, membranæ squamosæ, argentea*. WOLTERS-  
DORFF. MIN. 17.

(b) *Terra Puteolana rubra*. WALL.

*Cementum induratum*. CRONST. 209.

gono, come nella figura, il colle di Capitùl somiglia moltissimo al Monte-nuovo (a), che forge isolato accanto degli altri nostri Euganei d'origine Vulcanica. La differenza degli impasti non è però così variata presso Padova, come vicino a Knin. La sommità della collina è tratto tratto feminata di breccia, come lo sono tutti i vicini colli Vulcanici a destra del Fiume, per fino alla picciola Città di Knin (b), che à titolo di Vescovato, ma non residenza. Ella dovrebbe essere, secondo la maggior parte degli Scrittori delle cose Illiriche, l'*Arduba* degli antichi, celebre non tanto pella resistenza fatta a Germanico, quanto pell'indomabile coraggio delle Donne, che vollero gettarsi nel fuoco, e nel fiume co' loro bambini insieme, anzichè divenire schiave de' vincitori Romani.

§. 3. *Di Knin, e de' Monti Cavallo, e Verbnik.*

Non si trova lungo il corso de' due fiumi Kerka, e Cettina verun luogo, a cui meglio convengano i caratteri attribuiti da DIONE CASSIO alla Fortezza d'*Arduba* (c). Il fiume Kerka dall'una parte, la Butimschiza dall'altra bagnano il cuneo, sull'estremità del quale attualmente forge la Fortezza di Knin. Lo Storico parla però

(a) Il Monte Nuovo degli Euganei sembra indicare col nome, cui porta, una posteriorità di nascimento. Le materie, ond'è composto, mostrano, che lo fece forgere il fuoco sotterraneo, come il Monte Nuovo di Pozzuoli.

(b) Ne' documenti è detta *Tnin*, *Tpina*, *Tipinium*, e *Tpna*. Forse il nome di Knin, e Klin gli viene da *KLIN*, cuneo, da che trovasi infatti posta sulla punta d'un cuneo.

(c) „ Germanico prese anche *Arduba*, Castello... fortissimo, e „ da un rapido fiume, che gli bagna il piede, quasi tutto circondato,“ DIONE CASSIO. *Lib.* 56.

però d'un solo fiume, non d'una confluenza, e lo qualifica *rapido*; questo non conviene adesso alla Kerka sotto le mura di Knin dove, per dire il vero, à pigriſſimo corso. L'abbandono di questo Fiume, che non avendo argini straripa sovente, e forma paludi infalubri immediatamente sotto Knin, è dannoso all'aria di que' contorni. Monumenti antichi di sorte alcuna io non vi ò veduto, trattone un'osservabile quantità di monete Romane, e particolarmente de' tempi del buon Imperatore Antonino. Trovansi anche non di rado per quelle contrade monete antiche Veneziane, e d'altre Città, e Principi dell'età di mezzo.

Rimpetto a Knin, alla sponda opposta della Kerka sorge il colle, detto Monte Cavallo, alle di cui radici mettono nella Kerka le acque della Cossovschiza, che scendono dalle colline Vulcaniche della Campagna di Cossovo, la di cui bassa parte è ricca di Torba, che vi giace inutile.

Non molti anni sono, fu cavato un canale, che tendeva ad asciugare le terre allagate di essa Campagna: ma questo lavoro, abbandonato pur troppo presto, divenne inutile all'ottimo fine. Il Monte Cavallo è ora quasi del tutto incolto, quantunque viva una tradizione a Knin, ch'ei fosse celebre ne' passati secoli pello squisito suo vino, come pure il monte Verbnik, ad esso congiunto. Anche su di questo si ponno raccogliere parecchie varietà di materie Vulcaniche, fra le quali è osservabile una pietra rossiccia, come il mattone, sparsa di arena nera, e lucente di ferro vetrificato. La di lui sommità però è di pietra calcarea cenerognola, molto compatta, e piena di corpi marini anomj, corrispondenti a quelli, che trovansi su le più alte montagne de' Sette-Comuni nel Vicentino. La via pubblica divide il Monte Cavallo dal Verbnik, le radici del quale

le sono di pietra calcarea biancastra, madrosa, screpolosa, e macchiata d'ocra rofficia. Alla metà della salita trovasi un'eruzione di Granitello informe, e friabile, che scappa fuori dalle viscere del monte diretta verso il colle vicino. La larghezza scoperta di questa massa è di circa dugento piedi; la compattezza dell'impasto è ineguale, ma non arriva mai a quella de' nostri Granitelli Padovani. O' trovato frequentemente pe' monti di Galzignano, ne' rufi arenosi, ed ocracei vomitati da quegli antichi Vesuvj, pezzi similissimi, che nella mia picciola serie ò denominati *Granitello friabile, imperfetto*. Sopra questa materia Vulcanica di Monte Cavallo corre uno strato di pietra forte calcarea, e più su un altro di breccia ghiajosa: alle stremità v'è della confusione del calcareo-marino, e del Vulcanico. Il monte calcareo-marino, e gli strati di breccia ghiajosa pur calcareo-marina s'alzan di molto sopra le materie Vulcaniche; e se un torrentello non le avesse scoperte coll'andare degli anni, sarebbe stato difficile anche il sospettare, che l'interiore del Verbnik avesse sofferto fuoco sotterraneo; imperciocchè la confusione, e sconessione, che vi si sarebbe potuto vedere al di fuori, non avrebbe chiaramente a tutti gli occhi mostrato da che fosse stata prodotta. Il paese è tuttora soggetto a frequenti scosse di Tremuoto, e ne' tempi lontani da noi lo sarà probabilmente stato molto di più. Malagevolmente si può immaginare, che senza violentissimi scuotimenti abbiano potuto interrompersi, e sprofondarsi gli strati di sassi fluitati, che regnano ancora su le altezze de' monti, e dall'avvallamento uscir fuori nuove colline di materia tormentata dal fuoco, sollevando anche talvolta qualche masso delle antiche breccie ghiajose. Il corso del Fiume dee aver sofferto di gran mutazioni; e ben lo indica fra le altre cose chiaramente la caduta di Topolye,

lye, così alta, ripida, e scogliosa, dal labbro della quale se fosse condotta una linea, ell'anderebbe sopra tutte le nuove colline a congiungersi colle falde del Verbnik. Poco distante dal Monte Cavallo sorgeva l'antica Città Liburnica di Promona, che diè tanto da fare ai Romani. Sarebbe d'uopo viaggiare pell'aspra regione, che tuttora porta il nome di Promina, a picciole giornate, per raccogliervi i residui d'Antichità, che vi sono sparsi. Veggonfi su le vette d'alcuni di quegli aspri monti de' resti della muraglia, cui Augusto fece da' suoi soldati fabbricare per cinquanta stadj di circuito, onde chiudere la comunicazione degl' Illirj fortificatisi in Promona co' loro Nazionali, e Alleati delle vicine contrade. Era il Verbnik, e il colle di Knin per un angusto, e non diritto canale, che ne sostiene l'acqua di molto, passa la Kerka. Il fiumicello Butimschiza vi si unisce poco più sotto, e ne ritarda il corso, portandovi de' banchi d'arena, e ghiaja incomodissimi, e pericolosi alla breve navigazione, cui pur permettono le distanze delle cateratte, che frequentemente interrompono il corso di questo fiume.

§. 4. *Delle acque, che confluiscono nella Kerka, e del corso di questo Fiume, fino al Monastero di S. Arcangelo.*

La Butimschiza si forma sotto il monte di Stermizza dal concorso di tre torrentelli, il principale de' quali, ch'è detto Czerni-Potok (nero torrente) dopo nove miglia di corso dal monte Gelinach, serpeggiando si conduce a incontrare l'acqua di Mraçai, nata dal monte Plissiviza, che perde il nome conservato per sei miglia di viaggio, confondendosi col ruscello di Tiscovci nell'alveo del maggior torrente. Il Tiscovci, o Tiscovaz entra a ingrossare l'acque del Torrente-nero, poco

prima che'l Mraçai vi metta capo; egli viene dal monte Vulizza attraversando l'ampia Campagna di Sarb, e Dugopoglye, cui 'l. Vulizza, e 'l monte Trubar separano dalla pianura di Grahovo, che giace oltre il Veneziano confine. Entra finalmente, poco lontano dalle spalle di Knin, a ingrossare il fiumicello Butimschiza la Plavnanschiza, acqua nata dal monte, che domina la Campagna di Plavno, accresciuta dal torrentello di Radugl-Potok, che in alcune delle migliori Carte è detto Radiglievaz. La concorrenza di tutte queste acque montane rende la Butimschiza ghiajosa, e fa, per quanto io credo, delle di lei foci il principalissimo motivo (non so perchè mai sino ad ora avvertito o almeno sospettato da altri) dell'impaludamento dell'ampia, e fertile pianura di Knin. Forse il ponte, sotto di cui ella passa nell'atto di metter foce in Kerka, anch'egli à buona parte nella colpa dell'inghiajamento fatale. E' lungo questo ponte circa 100. passi geometrici, ed à dieci archi; io l'ò trovato angusto, mal felciato, e pericolosissimo pegli animali inferrati, come quasi tutti i ponti Turcheschi sparsi per quelle contrade. E' probabile, che dirigendo in miglior modo la confluenza della Butimschiza, e trasportandola alquanto più sotto, ne venisse un massimo bene a quella pianura; nè mi resta quasi dubbio, che la probabilità potess'essere ridotta a dimostrazione da quegli abili Uomini, che il GOVERNO SERENISSIMO suole in sì fatti casi impiegare.

Sei, in otto miglia più sotto, il Fiume (che quantunque abbia letto assai riguardevole quasi sempre corre profondamente chiuso fra' monti tagliati a piombo) incontra un intoppo a Babovdol, e vi fa una picciola cascata. L'Isoletta tofacea, che vi s'è accozzata nell'alveo, sembra essere il motivo del ritardo dell'acque, che

poco

poco prima d'arrivare ad essa formano una spezie di Lago, e si lasciano ingombrare il letto dalle canne, ed altr'erbe palustri. La concrezione tartarosa occupa l'alveo diviso dalla picciola Isoletta di Babovdol, e va di giorno in giorno accrescendosi; quindi le acque, ogni giorno più sostenute, maggiormente impaludano colà presso, e sotto Knin, con pregiudizio grandissimo della popolazione. Fa d'uopo non fosse così negletto il corso di quel Fiume al tempo de' Romani; poichè fu trovato, non à molti anni, nello scavare per Sovrano comando in quel luogo, sette piedi sepolti nel tofo un architrave, e cornicione di marmo Greco egregiamente adornato di basso-rilievi, che rappresentavano festoni di fiori, testuggini, coccodrilli, ed altri animali anfibi. Egli stava probabilmente sopra la porta d'un qualche Ninfeo. I Frati di Knin lo asportarono da Babovdol, e ne trasfero partito rompendolo, secondo la pur troppo comune usanza della barbarie religiosa, per fare qualche ornamento nella Chiesa loro. Se sette, in otto piedi più profondo fosse attualmente l'alveo, e l'Isoletta si trovasse congiunta ad una delle due sponde del Fiume, vi farebbe un intoppo di meno alla navigazione, e uno scolo più pronto dell'acque superiori, che dovrebbero allora dirigere in modo, che non istraripassero agevolmente. La salubrità, e l'uso delle fertilissime pianure, e colline di Knin, è pur un oggetto importante; quantunque sino ad ora non sembri avervi il SAPIENTISSIMO GOVERNO volto i pensieri, per quelle molte e giuste ragioni, che deggiono essere profondamente venerate in silenzio. Presso alla cateratta di Babovdol ne' buchi delle rupi superiori di molto al Fiume, è raccolto begli esemplari di musco egregiamente tartarizzato. V'anno anche de' Pisoliti fomiglianti ai Bezoar degli animali pella struttura, e a' confetti di Tivoli: ma molto meno

meno bianchi e consistenti di questi ultimi. Su le pietre del Fiume presso Babovdol vivono Polipi grandicelli, a quali coll'occhio nudo, e viaggiando in fretta non è potuto donare tutta l'attenzione, che meritano dopo le scoperte del TREMBLEY, del BACKER, e del celeberrimo BONNET.

§. 5. *Delle rovine di Burnum.*

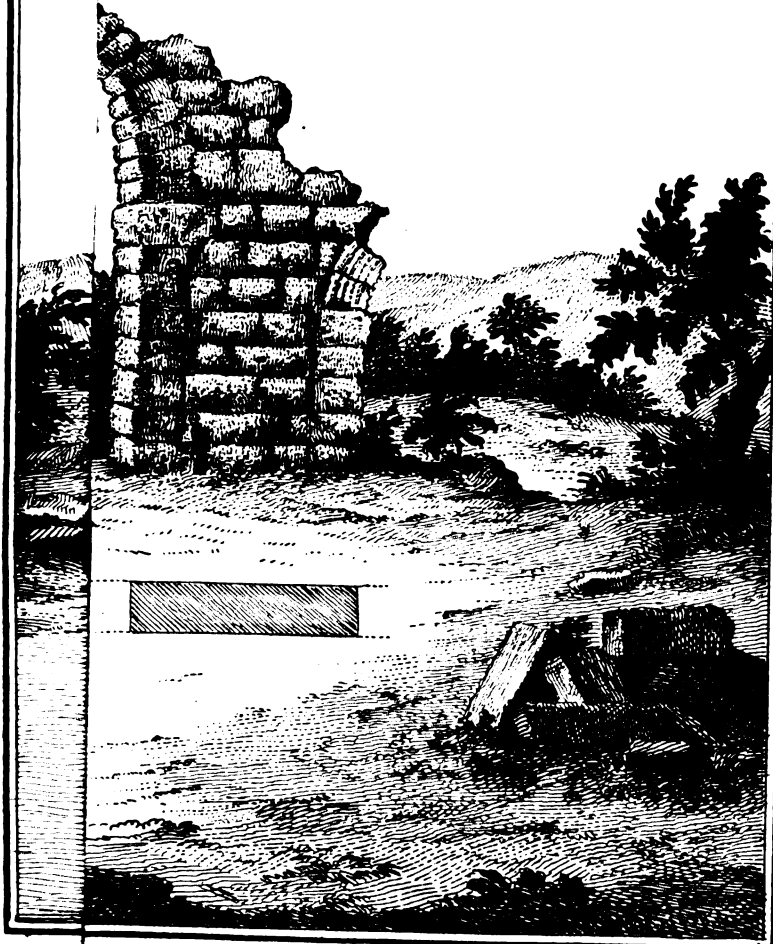
Andando per terra da Knin al Monastero degli ospitalissimi Calogeri di Sant'Arcangelo (a) noi ci dilungammo mai sempre poco dal Fiume, che di là alle foci scorre quasi costantemente fiancheggiato da monti marmorei, e di rado incontra valloni, e campagne, pelle quali si possa spandere, allorchè gonfia. Trovammo per la deserta Bukoviza vestigj di antiche abitazioni Romane: ma che miserabili vestigj! Pietre rozza-mente appianate, nelle quali veggonsi scalpellati de' buchi in quadro per piantarvi travicelli, o altra cosa simile da sostenere le tende pegli accampamenti, giacciono da entrambi i lati lungo la via per quasi un miglio di cammino. Molti frammenti d'Iscrizioni stritolate s'incontrano sparsi quà, e colà, fra' quali un pezzo di pilastro a quattro faccie adorno di basso-rilievi agli angoli; su di cui si legge in lettere massime, e ben conservate un residuo d'antico Elogio.

V'è ogni ragion di credere, che la Città distrutta in questo sito sia stata il *Burnum* di PROCOPIO, e la

---

(a) I Calogeri di S. Arcangelo in Kerka conservano la pia tradizione, che S. Paolo abbia celebrato in una picciola Cappellina contigua al loro Monastero. I Morlacchi di rito Greco concorrono a questo Santuario con molta divozione, quantunque la povertà loro non permetta, che vi portino ricchi doni.

di BVRNVI



Jac. Leonardi sc.



e la *Liburna* di STRABONE (a). La Tavola di PEUTINGERO mette Burno a destra del fiume Tizio, sopra Scardona, 24. miglia lontano da *Nedinum*, ch'è il Nadino de' giorni nostri, 25. miglia per l' appunto distante da questo luogo, da' tre Archi, che tuttora vi si vedono, chiamato *Suppliacerqua*, vale a dire Chiesa traforata. Non à molti anni eglino erano cinque, e da un Morlacco due ne furono disfabbricati per far uso del pietrame. Di quei tre, che sussistono, uno à ventun piede di corda; i due minori, che gli stanno a destra, la metà meno. Il tempo à maltrattato affai quell' antico monumento, ch' è fabbricato di pietra dolce simile al *Molton* de' Francesi, e meno compatta della nostra pietra di Nanto, e di S. Gottardo ne' monti Vicentini. Quello che ce ne resta mostra però affai bene, ch' egli fu eretto ne' buoni secoli dell' Architettura. Se si potesse agevolmente far iscavare il terreno d'intorno ad esso si troverebbe, ch' è benissimo proporzionato. Io l' ò fatto disegnare come attualmente si vede (Tav. V.). Non vorrei determinare a qual fine sieno stati eretti i cinque Archi di *Suppliacerqua*; sembra però doveffero stare isolati, perchè le scannellature, e cornici dell' Arco si vedono egualmente da entrambe le facciate. Potrebbe egli essere stato un monumento trionfale di cinque Archi? Rovine rimarchevoli non v'anno colà presso:

ma

(a) Il MERIANO (*Topograph. Carniol.*) ebbe moltomen buone ragioni di mettere l'antica Burno dove ora è Gottschevia, il di cui sito non fu abitato ne' secoli Romani, ed è lontanissimo da' luoghi accennati dai Geografi come vicini a Burno. Peggio ancora s' appose colui, che questa Città antica si credette di ben collocare sul fiume di S. Vito, dove altre volte fu Tarsatica, e non mai Burno, che dev' essere lontano di là intorno a dugento miglia. V. *Schonleben. Carniola Antiqua & Nova.*

ma di sotterra cavanfi grosse pietre, e ne' contorni trovansi de' resti d'una strada Romana. *Suppliacerqua* è nome precisamente del sito, dove sono gli Archi; il tratto poi di campagna vicina sparfa di ruderi chiamasi *Trajanski-grad*, vale a dire, Trajanopoli.

§. 6. *Corso del Fiume fino alla caduta di Roschislap.*

A destra degli Archi corre pel profondo suo letto fra' monti divisi la Kerka, e vi fa una caduta presso a un povero Casale aggiacentevi, che veduto dall'alto è delizioso, ma non gode forse in quella profondità d'aria molto salubre. Così è in bassa, e uliginosa Valle situato cinque, o sei miglia più sotto il Monastero de' Calogeri di S. Arcangelo sul Fiume, alle radici d'un monte, che à la sommità, parte di marmo brecciato ghiajoso, parte di Dalmatino volgare, e 'l piede di pasta totalmente diversa, e molto meno antica. La strada, per cui si discende verso il Monastero, è cavata sulla costa, e lascia vedere parecchi strati di pietra scissile, di varie durezza, che ora si sfarina sotto le dita, ora si scaglia come le felci, ora è piena di ciottoli fluitati, e può essere detta *Terra calcarea, petrosa, brecciata di ghiaja*. Sembra che il Fiume, attraversato dalla caduta improvvisa di qualche gran pezzo di monte, abbia formontato di molto in lontani tempi l'ordinario livello, e deposto colà quegli strati di belletta, e mescolativi i sassolini. Quantunque io vi abbia cercato minutamente, per quella fanghiglia indurata nessun vestigio di corpi marini ò potuto scoprire, e quindi ò creduto, che avessè origine fluviale. Come facilmente accada, che si stacchino gran pezzi di marmo dall'altrezze de' monti, che quasi perpendicolarmente forgendolo formano le sponde alla Kerka, da cui furono  
squar-

squarciati, ben lo provano i contorni della quarta caduta di esso Fiume a Roschislap. Eglino sono sparsi di massi rovinati dalla sommità de' monti. L'ultimo scoglio, che si è precipitato alle rive del Fiume, da cinquantapiedi d'altezza, pella violenta scossa di Tremuoto, fattosi colà sentire del 1769, à settantadue piedi di circonferenza, e una procerità corrispondente. Egli è composto di sassi fluitati bianchi, avvinati, grigj, e finalmente d'ogni colore, e grado di compattezza. Nella maggior parte di quelli, che sono coloriti, veggonsi delle Lenticolari; e in una scheggia tratta da questo masso incontrai cosa, che non m'accadde di vedere altre volte sin ora, vale a dire, le Lenticolari calcinate, e divenute bianchissime, senza che sieno punto guaste le loro concamerazioni, che coll'ajuto d'un buon vetro si distinguono perfettamente vuote. Stava il masso caduto del sessantanove su la più alta parte del monte attaccato a un ciglione inaccessibile a' giorni nostri. Fa d'uopo, che fosse meno impossibile il salirvi ne' secoli trapassati: mentre sulla faccia esteriore del masso sfaldatosi è scolpita l'Iscrizione sepolcrale d'un antico Soldato. Se la ragione condotta semplicemente dalle replicate sperienze giornaliere non bastasse a far intendere, che lo stato antico della superficie del nostro Globo à sofferto delle mutazioni grandissime non solo millennari, ma secolari ancora, e specialmente ne' luoghi montuosi, questo esempio lo proverebbe particolarmente pel paese attraversato dal Fiume Kerka, e potrebb'essere applicato a tutti gli altri confinanti ai fiumi, e torrenti montani. Colassù farebbe d'uopo mandare coloro, che standosene ben adagiati, e riparati nelle loro stanze, pronunziano magistralmente, che la Terra nostra è precisamente adesso nello stato medesimo, in cui ell'era sessanta secoli addietro, e si credono d'aver pro-

Q

vato

vato affai quando adducono in confermazione della opinione loro, nata dal non avere osservato, i rimasugli di Antichità rimota, che restano ancora scoperti in alcuni luoghi elevati, dimenticandosi di tutti quelli, che si trovano affatto sepolti. A Voi dev'essere più d'una volta accaduto d'aver contesa con sì fatti ragionatori, nè avrete risparmiato in rispondendo loro gli sfaldamenti, ed avvallamenti delle montagne, la distruzione di esse lentamente operata dalle acque, i Vulcani, che le scombuffolano talvolta, e ne alterano la struttura, i cangiamenti de' letti de' fiumi, gl' ingojamenti, e gli abbandonamenti del mare, de' quali tanti esempj ci conservano le Storie, e tanti più ne fanno leggere gli occhi sicuri dell' Osservatore.

La cascata di Roschislap, veduta di fronte forma un aggradevole colpo d'occhio; ella dev'essere magnifica sul finire d'Autunno, e in Primavera. Ad ogni modo però non essendo possibile, ch'ella superi la cascata di Terni, io trovo, che il suo vero punto di vista è nel cuore della State. Il Fiume è largo in quel luogo da trecento passi geometrici; lo attraversa uno stretto, e lungo ponte di sessant'archi, rozzo, e mal inteso, ma solido lavoro Turchesco. Fra questo ponte, e la Cascata sono parecchi mulini; quindi l'acqua è divisa in varj canali. I ritagli di terra, che giacciono fra queste divisioni, verdeggiano per una quantità d'alberi lussureggianti, che vi crescono felicemente col beneficio dell'acqua perenne, onde sono inaffiati, e spruzzati. E' tratto tratto interrotta la verdura pelle onde, che scendono spumanti, e romorose dall'altezza di circa venti piedi, ora serpeggiando, ora scorrendo per diritto sentiero. Non tutta però l'acqua superiore concorre a formare i varj rivi, che abbelliscono la Cascata; buona parte ne passa per disotto all'obice petroso. Per quan-

to

to io ò offervato , quel Fiume non lascia incrostazioni tofacee , o tartarose , se non dove trova delle remore , ed intoppi marmorei , o dove il declivio è molto considerabile , e 'l corso rapido per conseguenza . Nella pianura di Knin , dove scorre lentamente per un letto uguale , egli non petrifica nè radici , nè piante , quantunque ne bagni di molte ; perchè non trova resistenza . Crederei si potesse asseverantemente dire , che dalle rupi , rovinate dall'alto de' monti nell'alveo della Kerkka , sieno state prodotte le varie cateratte , che la rendono innavigabile . Le incrostazioni tofacee trovarono luogo opportuno a crescere negli anfratti , e ineguaglianze di que' massi ; e tanto le ajutò il tempo , e la disposizione del luogo , che giunsero ad obbligare una parte dell'acque a formontarli , non trovando più sfogo sufficiente per diffotto . Sospetterei poi , che niun' acqua tartarosa , eccettuandone le Termali , lascierà incrostazioni ne' luoghi , dove avrà lento corso ; e che ne lascieranno , tanto le fredde , quanto le calde , sempre in ragione dell'angustia , e del declivio de' canali , pe' quali dovranno scorrere . Se le incrostazioni tofacee d' un' acqua tartarosa , cresceranno a maggior volume ne' luoghi di men rapido corso , e di poco declivio , che ne' luoghi più angusti , e inclinati ; la compattezza , e 'l peso del tofo formatosi in questi compenserà la maggior mole accozzata in quelli . Così negli stillicidj delle caverne io ò costantemente osservato finora , che que' torfi , e fusti di Colonne calcareo - spatose , i quali sorgono da' pavimenti sotterranei , sono di materia più pura , e più compatta in ragione della maggior altezza , d' onde vi cadono le gocciole cariche d' atometti salini , e di particelle cristallizzabili . Le incrostazioni formate da' fili d' acqua abbondanti , vi sono sempre meno solide , e per conseguenza più cariche di parti terree , e mal colorate .

L'indole degli strati di breccia ghiaiosa, che occupano la sommità piana de' monti, fra' quali sprofondatosi scorre il Fiume, si manifesta disposta alle rovine, non solamente lungo il di lui letto, ma eziandio lungo i botri, e valloni, che conducono, o in altri tempi condussero acque eventuali, e mettono nella Kerka. Io ò veduto il piano d'una valletta a destra di Roschislap tutto seminato di gran pezzi di scogli caduti dall'alto; e su d'uno di essi leggonfi i residui d'upa corrosa, e mutilata Iscrizione.

§. 7. *Corso della Kerka fino alla Cascata di Scardona.*

Il Fiume, o per meglio dire, il torrente Cicola, che à le sue origini sotto Gradaz, quindici miglia lontano da Knin, si scarica anch'egli nella Kerka, dopo d'aver ricevuto le acque di Verba, ingrossate da quelle di Mirilovich. Su la destra sponda di esso giace la Terra di Dernish, abbandonata dai Turchi all'armi Veneziane. La campagna soggetta a questo luogo è oltremodo ubertosa, ed amena. Non molto lungi da Dernish è la picciola villetta di Tribuje, dove probabilmente fu il *Tribulium* degli Antichi, e dove si vede qualche miserabile vestigio d'abitazioni Romane: Della mala direzione di queste acque, e dell'altre, che dall'opposta parte di Kerka, formano la Butimschiza, di cui ò detto più su, lungo farebbe il favellare. Elleno potrebbero essere fonti di ricchezza per quelle contrade, e lo sono pur troppo di miseria, e di biasimo. Da Roschislap si discende all'Isola di Vissovaz, ch'è la sommità d'una collina, le di cui radici stanno sott'acqua, abitata da' Frati Zoccolanti, benemeriti coltivatori della Vigna del Signore per que' luoghi, dove un Prete secolare difficilmente vorrebbe darfi a così laboriosa vita.

Il

Il Fiume è molto largo in quel sito, ma non somministra oggetto veruno d'osservazione. Egli vi corre lentamente, perchè la cateratta de' Mulini di Scardona, ch'è intorno a cinque miglia più sotto, sostiene l'acqua. Questa è l'ultima, e la più magnifica caduta della Kerka; e lo farebbe al doppio, se l'arte non vi avesse profittato degli obici messi della Natura al Fiume per fabbricarvi molte case di Mulini. Formasi presso a quel luogo un *Toso ondulato, di grana salina*, che potrebb'essere preso a prima vista per legno impietrito. I novizj Amatori della Storia Fossile spesso raccolgono, e tengono come petrificazioni di legni i lavori delle acque cariche di particole tartarose. Le linee dinotanti le divisioni de' piccioli strati, e la diversità del tempo, in cui furono dalle acque formati, non meno che delle materie, ond'erano saturate, sono in questi casi nominate fibre longitudinali de' legni; e gli occhi mal prevenuti vi distinguono agevolmente anche le trasversali. Errore simile producono pure talvolta alcune spezie di pietre Vulcaniche, i Diaspri variegati, e le felci, che rappresentano gruppi, e nodi simili a quelli degli alberi; ed è difficile il persuadere dell'inganno coloro, che non usano d'andare a raccogliere i Fossili personalmente pe' monti, dove può giudicare sanamente chi non porta seco prevenzioni. Dalla caduta di Scardona fino a Zara, che n'è cinquanta miglia lontana, scrisse SIMONE GLIUBAVAZ, e GIOVANNI LUCIO stampò, e il P. FARLATI replicò su la di lui fede, che sia corso in altri tempi un Acquedotto. Eglino furono tratti in errore da' residui d'un ignobile canale di mattoni, che veggonsi lungo le sponde del Fiume a destra dalla cascata de' Mulini fino all'imboccatura del Lago; ma questo, second'ogni apparenza, non conduceva l'acqua più lungi, che a Scardona. Della  
im-

impossibilità di condurre le acque della Kerka a Zaira ò parlato a lungo nel render conto d' altri vestigj d' Acquedotti, che veggonsi presso il mare nel Distretto di quella Città (a). Scardona ne aveva un vero bisogno : da che l' acqua del Lago , in cui si scarica la Kerka , è salmastra quasi in ogni stagione dell' anno ; e le fontane , dalle quali poteva attingere , non erano atte a somministrare il bisognevole per una considerabile popolazione. Dalle sorgenti di Topolye alla sua caduta nel Lago Scardonitano , il fiume Kerka non à corso più lungo di trenta miglia .

Facendo viaggio a cavallo dal Monastero di S. Arcangelo a Scardona , tre miglia prima d' arrivare a quella Città , trovasi un torrentello , che fra gli altri sassi volgari , conduce de' grumi di terra azzurra , petrosa , piena di corpi marini lapidefatti . Coll' indizio di que' pezzi raminghi , io trovai gli strati di essa scoperti in più d' un luogo , ma segnatamente presso alla cima del monte , a sinistra del cammino . I corpi presi in quella terra sono Nummularie , e Lenticolari , e Porpiti di figura analoga ad esse , piccioli nuclei di Bucardie , molte Fungiti , e articolazioni di Stelle di mare . A Scardona trovai quantità di Turbiniti presi nel marmo volgare , de' quali ò portato meco varj esemplari . Non molto lungi da questo torrente , nel luogo detto Ruppe , trovansi gran denti di Cane Carcarias corrispondenti a quelli , cui descrive lo SCILLA Tav. III. Fig. I. . Io non ò potuto visitare quel sito : ma ò veduto di que' denti presso a persone degne d' ogni fede , che mi assicurarono trovarsene in grandissima quantità .

§. 8.

---

(a) Vedi il §. 10. della prima Lettera.

§. 8. *Della Città di Scardona, e d'alcuni tratti d'antichi Scrittori, attinenti alla Mineralogia della Dalmazia.*

Dell'antica Città, dove ne' tempi Romani tenevanfi gli Stati della Liburnia, non restano più sopra terra vestigi riconoscibili. Io vi ò trascritto due belle Iscrizioni scoperte colà parecchi anni sono, e conservate nella Casa del Reverendissimo Canonico MERCATI. Egli è sperabile, che, a misura dell'accrescimento della popolazione di Scardona moltiplicandosi i novali, si scopriranno d'ora innanzi frequentemente in que' contorni monumenti pregevoli d'Antichità. E' da desiderare, che le poche persone colte, le quali hanno influenza nella polizia di quella Città rinascente, diano una particolare attenzione a questo articolo, onde non periscano, o sieno altrove trasportate le onorevoli Memorie dell'antica, ed illustre loro Patria, che tanto riguardevole rango tenne fra le Città Liburniche a' tempi Romani. Ella è quasi una vergogna, che sei sole Lapide ricopiabili esistano attualmente a Scardona; e le altre molte, che deggiono esservi state dissotterrate, sieno andate a male miseramente, o trasportate in Italia, dove perdono la maggior parte del loro merito.

Si trovano ne' contorni di Scardona molto frequentemente monete Romane, alcune delle quali, assai pregevoli, ò veduto presso l'ospitalissimo Prelato MONSIGNOR TREVISANI, Vescovo, e Padre di quella rinascente popolazione. Dalla cortesia d'uno de' più riguardevoli Signori del paese, mi furono donate parecchie lucerne sepolcrali, che portano il nome del figulo FORTIS, e pella forma elegante delle lettere mostrano d'essere degli ottimi tempi. Le replicate devastazioni, alle quali Scardona fu soggetta, non le lasciarono

rono vestigio di grandezza . Ella cresce però adesso ; e molti Mercadanti Serviani , e Boffinesi vi si stabiliscono , come in una scala opportunissima pel commercio colle Provincie Turchesche superiori : ma non è punto fortificata , checchè ne dica il P. FARLATI ( a ) .

In nessuna delle peregrinazioni mie pell' Illirico mi venne fatto finora d' incontrare alcuna Miniera di qualunque metallo , se una di ferro se n' eccettui , che non dovrebbe essere molto lontana da Scign , e di cui mi fu ( non capisco per qual motivo ragionevole ) fatto un po' di mistero . Dicono , che a Hotton , dove io non sono stato , nel territorio di Knin , v' abbiano Miniere di qualche ricchezza : ma la gente avida ; e inesperta vede oro , ed argento in tutte le Piriti , e non si può contare su le voci popolari . Fa però d' uopo credere , che la Dalmazia producesse anticamente di molt' oro ; da che varj Scrittori ne fanno aperta testimonianza . PLINIO fra gli altri , ch' era in caso di saperlo , dice , che sotto l' Impero di Nerone dalle Miniere di quella Provincia cinquanta libbre d' oro giornalmente traevansi , perchè si raccoglieva a fior di terra , *in summo cespite* ( b ) .

FLORO ci lasciò scritto , che Vibio , al quale l' incombenza di domare i Dalmatini era stata appoggiata da Augusto , quella feroce gente a cavar Minere , e a purgar oro costrinse . Anche MARZIALE , scrivendo

---

( a ) *Illyr. Sacr. T. I.*

( b ) *Aurum qui quærunt ante omnia segillum tollunt ( ita vocatur indicium ) . Alveus , ubi id est , arenaque lavantur , atque ex eo quod resedit conjectura capitur ut inveniatur aliquando in summa tellure , penitus rara felicitate ; ut nuper in Dalmatia , principatu Neronis , singulis diebus etiam quinquagenas libras fundens ; cum jam inventum in summo cespite . PLIN. Hist. Nat. Lib. XXXIII. cap. IV.*

do a Macro, chiama terra aurifera la Dalmazia, e pare, che i contorni di Salona, secondo la di lui opinione, meritassero questa qualificazione.

*Abis: litoreas, Macer, Salonas;*

*Felix aurifera colone terra.*

E da un verso di STAZIO nell' Epitalamio di Stella apparisce, che in proverbio fosse passato l'oro della Dalmazia:

*Robbra Dalmatico lucent satiata metallo:*  
 tratto, che non permette di rivocare in dubbio l'esistenza, e l'abbondanza di questo prezioso prodotto. Così alcuno de' nostri Poeti chiamò l'oro metallo Peruano, e si fece intendere benissimo.

§. 9. Voci popolari in fatto di Mineralogia  
*Dalmatina.*

Ad onta però di queste testimonianze, che in più d'una persona coltivarono la speranza di rinvenir tesori, io non posso darmi ad intendere, che ne' monti, che sorgono lungo il lido della Dalmazia propriamente detta, vi sieno Miniere d'oro, o d'argento; eglino non hanno verun carattere di monti minerali. Forse la mediterranea montagna di Promina, dove la Città di Promona era situata, è ricca di Miniere, come alcuni Scrittori Dalmatini assicurano. Io non l'ò peranche colla necessaria diligenza, e in ogni sua parte visitata: ma sospetto, che il nome della montagna possa aver fatto inganno ai Dalmatini; per l'apparente analogia, ch'egli à colle Miniere; quantunque originariamente sia forse derivato a *prominendo*: M'era stato detto, che il fiumicello *Hyader*, ora dalle rovine della Città vicina chiamato Salona, porti seco dalle origini sue nell'uscire arena non affatto priva di pagliuzze d'oro; e mi fu anche asseri-

R

to,

to, che alcuni poveri abitanti delle di lui rive ne avevano sovente fatto qualche picciola raccolta; è cercato di chiarirmene, e mi sono chiarito che non è punto vero. O' anche udito raccontare da parecchie persone, e trovato scritto in alcune memorie della Provincia, da me tolte alla polvere, e alle tignuole, che sopra Sibenico nel luogo detto Suhidolaz, v'è una ricca Miniera di Mercurio: ma questo è falso di pianta, e non può essere altrimenti. Le mie ricerche sino ad ora non mi condussero molto innanzi in questo proposito. Così all'oscuro come sono ancora della minuta Topografia di questo vasto Paese, di cui è scorso una parte solamente, io penderei però a credere, che Miniere considerabili, e preziose non si trovassero nelle montagne calcaree aggiacenti al mare, nè lungo le valli bagnate dalla Kerka, e dalla Cettina. Più addentro erano probabilmente le Miniere antiche; e i confini della Provincia più addentro di fatti stendevansi. S'egli è vero, che nella rena del Fiume di Travnik in Boscina, trovinsi delle pagliuzze d'oro, sarebbe peravventura da cercare lungo il corso di esso, e intorno alle sorgenti l'abbondante Miniera, di cui parla PLINIO. Non so se quello sia il medesimo Fiume, dal di cui letto a quindici miglia dalla Città di Travnik, sorge con impeto una fonte d'acqua acidula, alzandosi considerabilmente sopra la superficie dell'acqua corrente. Mi fu detto, che di quest'acqua usano i Boscinesi per cacciare la febbre terzana; che messa in vasi, e trasportata si turba, e depone un sedimento ferruginoso, ec. La Boscina, per quanto si può congetturarne dalle relazioni de' nostri, che vi praticano, è ben provveduta di montagne minerali; diceasi che abbia ricche Miniere d'argento; e 'l luogo, dove si trovano, ne porta il nome di Srebrarniza, che suona paese, o terreno argenteo, così detto dalla voce

Sre-

*Srebro*, che argento significa in tutti i dialetti della lingua Slavonica. Io ò avuto un esemplare di quella Miniera, che somiglia all'argento nativo del Potosì. Egli è in fogliuzze simili al musco, e trovasi combinato col puro Quarzo gialliccio, senza punto mescolarvisi. Molte altre cose appartenenti alla Storia Fossile della Bosnia, mi furono raccontate; ma io non credo opportuno il rendervene conto sull'altrui fede. So per isperienza quanto stia bene una prudente incredulità in fatto di Storia Naturale.

Se i minuti dettagli, ne' quali sono entrato, vi fossero sembrati noiosi, spero che non vorrete rimproverarne l'Amico vostro. Voi certamente credete, come io medesimo ò creduto sempre, che la precisione esatta sia la qualità migliore, cui possa avere un Osservatore, che si proponga il bene Nazionale, nell'indicare i luoghi bisognosi di coltura, e l'avanzamento della Scienza Naturale, nel descrivere le produzioni della gran Madre Maestra. Oltre questi oggetti, io ò stimato benefatto ne' miei viaggi Dalmatici, di prefiggermi anche la rettificazione degli Scrittori, che hanno preso qualche sbaglio nel parlare di queste contrade; ed ò avuto in vista il maggior comodo de' viaggiatori, nell'indicare le voci popolari riconosciute false. Non ò poi creduto di dover omettere affatto i residui d'antichi stabilimenti, quantunque il farne memoria più all'Antiquario, che al Naturalista appartenga; e tanto meno ò voluto trascurarli quanto più deggiono servire a riformare l'idea, che si hanno comunemente fra noi in proposito della Dalmazia, dove non si farebbero piantate tante Colonie Romane, se fosse quell'orrido paese, che vien dipinto.

Abbenchè io conosca abbastanza la poca forza d'un libro, e la grandissima delle prevenzioni, e delle

circostanze, vi confesserò, che provo nel mio segreto una forte di compiacenza nel pensare, che è fra i possibili, che il mio viaggio arrechi qualche beneficio alla Nazione Dalmatina, se non adesso immediatamente, almeno coll'andare degli anni. Mi crederei il più fortunato di tutti i viaggiatori, se prima di finir d'esistere su la nostra Terra potessi esser convinto d'aver esistito utilmente.



AL CHIARISSIMO SIGNOR  
 ABBATE  
 GABRIELLO D.<sup>e</sup> BRUNELLI

PROF. DISEGNATO DI STORIA NATURALE  
 NELL' ISTITUTO DI BOLOGNA.

*Del Contado di Sibenico, o Sebenico.*

**I**L mio viaggio in Dalmazia interrompendo per qualche tempo il commercio di lettere, che tien viva da parecchi anni l'amicizia nostra, dee avervi messo qualche curiosità intorno a' risultati di esso. Amatore della Storia Naturale, e destinato a professarla in codesta rinomata Accademia, dov' ella rinacque mercè le fatiche degli ALDROVANDI, de' MALPIGHI, de' MARSIGLI, ricercatore diligentissimo di Manoscritti, e documenti atti a spargere qualche lume su la Storia Letteraria de' passati secoli, e di ogni esotica notizia buon giudice, ed apprezzatore, Voi siete quasi più d' ogni altro a portata di gradire la varietà de' miei dettagli. Ecco ch'io ve ne indirizzo una parte, affinchè vi serva di prova della mia costante stima, ed amicizia per Voi, e di qualche concambio alle notizie, che mi comunicate sovente da codesta nobilissima vostra Patria, dove ogni genere di Letteratura, ed ogni Scienza fiorisce.

§. I.

§. I. *Del Territorio, e della Città  
di Sibenico.*

Fra le Provincie tutte della Dalmazia da me visitate, la più atta a tenere molto tempo occupato un Osservatore si è certamente il Territorio di Sibenico, che stendesi lungo il mare per trenta buone miglia, penetrando oltre venti in alcun luogo fra terra, ed abbraccia intorno a settanta fra Isole, e scoglietti minori. La varietà degli oggetti, l'amenità delle situazioni, la buona sorte d'avervi incontrato egregi Ospiti, e un ristretto numero di cortesi, ed attivi Amici, fra' quali a cagion d'onore mi giova nominare la Famiglia del Conte FRANCESCO DRAGANICH VERANZIO, coltissima, ed ospitalissima, e l'Conte GIACINTO SOPPE PAPALI, di soavissimi costumi, e di cognizioni al viaggiatore utilissime fornito, m'avrebbe determinato a fissare colà per qualche mese il mio soggiorno, facendo quella colta Città centro delle mie escursioni marine, o montane pe' vicini luoghi. Ma il giusto timore d'essere sindacato, timore cui ben giustificò in parte l'esito della mia spedizione, mi trasse a forza da que' contorni, e mi costrinse a contentarmi d'aver incominciato parecchie osservazioni senza quasi condurme a perfezione veruna; verità, che non scandalizzerà punto Voi, nè qualunque altro abituato ad osservare, e che sa per conseguenza quanto tempo esigano le più minute ricerche per esser ben eseguite, ed a compito stato ridotte.

La Città di Sibenico, quarantacinque miglia a dritta linea lontana da Zara; non vanta origine illustre. Coloro, che la vollero nata dalle rovine di *Siben*, stabilimento Romano, dove Claudio mandò una Colonia di

di Veterani (a), ebbero così deboli ragioni per istabilire questa opinione, ch' ella cadde da per se sola. La Tavola Peutingeriana non mette in Dalmazia altro nome di luogo simile a *Sicum*, se non se *Sictis*; e questo fra Traù e Salona. Nessun vestigio d' Antichità rimota qualifica Sibenico; non residui di mura, non pietrame di lavoro Romano. Una sola Iscrizione vi si vede incassata nelle mura della Città presso alla Porta, che conduce al Molo; e questa vi fu portata da quella parte interna del Territorio, che chiamasi il *Campo di sopra*, dove probabilmente forse ne' tempi antichi *Tarionna*. Il LUCIO vuole, che Sibenico sia stato fabbricato da' Croati ne' tempi della decadenza dell' Impero, e GIAMBATISTA GIUSTINIANO, che fiorì un secolo prima, nella sua Relazione ms. della Dalmazia dice, che questa Città " fu fabbricata da Malandrini, » o Euscocchi che vogliamo dire, i quali avanti l'edificazione di essa solevano abitare sopra uno scoglio » alto, dove ora è fabbricato il Castello, dal quale » come vedevano qualche navilio discendevano dal monte; e con le barche, le quali stavano ascose appiè dello scoglio, intorno a cui erano folti boschi, andavano a depredar detti navilj; col tempo incominciarono a drizzare alcune casette, attorniate di certe bacchette chiamate *Sibice*, dal cui nome fu nominata la Città Sibenico. Questa Città a poco a poco incominciò ad aumentarsi dalle adunazioni di questi ladroni. Si crede poi, che ruinata, e distrutta l' antichissima Città di Scardona nel tempo delle antiche » guer-

---

(a) PLIN. l. III, C. xxii. *Tragusium Civium Romanorum mare nota; SICUM, in quem locum divus Claudius veteranos misit*

„ guerre , molti di quegli abitanti si riduceffero a Si-  
 „ binico , di modo che se ben allora non avea nome  
 „ di Città , col tempo l'acquistò , e si governò molti  
 „ anni senza effer sottoposta ad altri Principi che agli  
 „ abitanti di se medesima . Ma non durò questa liber-  
 „ tà ; imperciocchè il Re d'Ungheria , che allora signo-  
 „ reggiava la Dalmazia , incominciò a tiranneggiarla ,  
 „ dalla qual tirannide volendosi liberare i Sibenzeni non  
 „ potendo più sopportare le insolenze degli Ungheri us-  
 „ te contro le mogli , e contro le figliuole , e nelle  
 „ proprie facoltà , deliberarono di sottoporsi alla Signo-  
 „ ria , come a Principe giusto , del MCCGCXII a do-  
 „ deci del mese di Luglio , effendo Principe il Serenif-  
 „ simo Michele Steno , di felice memoria . “

Qualunque sia stato veramente il principio di questa Città , o simile a quello di Roma , o da una serie di piccioli accrescimenti prodotto , ella è la meglio , e più teatralmente situata , che v'abbia in Dalmazia , e dopo Zara la meglio fabbricata , e popolata di nobili famiglie , tanto lontane dalle barbare maniere degli antichi pirati , quanto le case loro lo sono dalle meschine Sibice . Il Castello eretto sul monte , che la copre , potè preservarla dai replicati sforzi de' Turchi ; e per difenderla dalla parte del mare , v' à dinanzi all'angusto canale , che introduce nel porto , un altro Forte , bell' opera del SAMMICHELI , che vi à messo una porta molto simile a quella sua celebre di Verona . Fra le fabbriche di Sibenico merita d' essere osservato il Duomo , quantunque sia di tempi barbari , per la magnificenza del fabbricato , e molto più pel suo tetto composto di gran tavole di marmo connesse insieme : lavoro ardito quanto qualunque altro analogo di tempi Romani . In questa Città fiorirono nel XVI secolo le Lettere , e le Arti più che in qualunque altra della Dal-

Dalmazia. Vi si vedè in più d'una fabbrica buon gusto d'Architettura, e vi nacquero molti Uomini degni di particolare menzione.

§. 2. *De' Letterati, che nacquero, o fiorirono nel XVI secolo a Sibenico; e de' Pittori.*

Fra tutti gli Uomini illustri, de' quali può vantarsi Madre la Dalmazia, merita per ogni titolo il primo luogo ANTONIO VERANZIO, da Sibenico. Di questo grand'Uomo trovanfi memorie sparse in varj libri contemporanei, e presso a qualche Scrittore posteriore di cose Ungaresi; ma niuno à scritto di proposito (a) la di lui Vita, ch'è ben degna d'aver luogo distinto fra quelle degli Uomini di Stato non meno che fra quelle de' Letterati. Io non ò i talenti necessarj per tessera, nè forse il tempo: ma credo di farvi un piacere comunicandovi in succinto le notizie, che ne ò potuto raccogliere dalle preziose Carte conservate presso la nobilissima Famiglia de' Conti DRAGANICH VERANZJ.

Nacque ANTONIO VERANZIO, il dì ventinove di Maggio MDIV da Francesco nobile Sebenzano, e da Margherita Statileo, gentildonna Traurina. La prima puerizia passò in Traù presso gli Zii materni: ma ben presto fu reso alla patria, dov'ebbe per precettore ELIO TOLIMERO, del quale fra le Carte Veranziane conservansi varie Poesie latine mss. di qualche pregio. Dal

S

la

---

(a) Il BELIO nell' *Hungaria Nova*, T. I; e lo SCHMITT, negli *Archiepiscopi Strigonienfes compendio dati*, abbozzarono la vita del VERANZIO; ma entrambi prefero degli sbagli, e trattarono assai digiunamente il loro soggetto. Lo SZENTIVANIO poi credette, ch'egli fosse nato in Transilvania.

la Dalmazia, già ben nutrito nelle Lettere Greche, e Latine, fu chiamato a Vespimio presso il celebre Vescovo e Bano Pietro Berislavo, Traurino, ch'era pur suo Zio dal lato della Madre; ed ebbe colà i primi rudimenti dell'Arte militare. Ucciso dai Turchi barbaramente nel MDXX il guerriero Vescovo, Giovanni Statileo, uomo d'autorità somma nella Corte d'Ungheria, e Vescovo Transilvano, chiamò a se il nostro ANTONIO, e il di lui fratello MICHELE, suoi nipoti. Una delle prime occupazioni del bennato Giovane sembra sia stata la compilazione della Vita del morto Berislavo, ch'è quella medesima, cui s'appropriò cent'anni dopo, con impudentissimo plagio, il TOMCO MARNAVICH, senza quasi cangiarvi una parola (a). Intorno a questo tempo ANTONIO fu mandato all'Università di Padova; ma le turbolenze insorte nel Regno d'Ungheria fecero, che fosse richiamato ben presto. Sembra ch'egli possa aver continuato gli studj a Vienna, indi a Cracovia, nelle quali due Università certamente studiò MICHELE. Ritornatosene in Ungheria presso lo Zio, che asprissimo, e tenace uomo era, e con villane parole i nipoti suoi vilipendeva mai sempre, ANTONIO usò d'un'eroica pazienza, nè si lasciò sedurre dall'esempio del fratello, che la perdette dopo breve tempo. Egli si raccomandò a STEFANO BRODERICO, Vescovo Vacienfe (del quale resta un pregevole *Commentario* ms. della fatal giornata di Mohacz, ove combattè personalmente) e al Monaco Giorgio Utissenio, ch'erano potentissimi alla Cor-

---

(a) Vita PETRI BERISLAVI *Vesprim. Ep. Sclav. Dalm. & Croat. Bani*, JO: TOMCO MARNAVITIO *Auctore. Ven. ap. Evang. Deutsch. 1620. in 8°.*

Corte del Re Giovanni Sepusio . Fu impiegato dallo sfortunato Monarca fin dal MDXXIIX in commissioni spinose verso i confini del turbulentissimo Regno; e trovavasi presso di lui allora quando fu assediato in Buda da Guglielmo Rogendolff, Generale de' malcontenti . Ottenne il posto di Segretario Regio, e la Prepositura di Buda vecchia, de' quali beneficj ringraziò particolarmente con un' Elegia il BRODERICO . Andò in Transilvania commissionato dal Re, per agirvi gli affari del Vescovado in luogo dello Statileo; ed apparisce dalle sue schede, che non solo vi ricopiassè le Iscrizioni esposte, ma eziandio che ne facesse scavare da' luoghi, dove apparivano ruderi Romani . Sciolto l'assedio di Buda nel MDXXX fu inviato a Sigismondo Re di Polonia due volte, e due alla SERENISSIMA REPUBBLICA di VENEZIA . Nell' anno seguente andò a Papa Clemente VII, poi a Paolo III, ed appena ritornato in Ungheria a Sigismondo di nuovo . Sul finire del MDXXXIV passò in Francia spedito dal Signor suo al Re Francesco I, dove fu due volte; indi in Inghilterra ad Arrigo VIII, presso di cui ritrovavasi nel mese di Gennaio MDXXXV . E' probabile, che intorno a questo tempo egli stringesse amicizia col grand' ERASMO ROTTERODAMO, e imparasse a stimare il MELANTONE: del primo si conserva diligentemente ancora una Lettera, presso il soprallodato Co: FRANCESCO DRAGANICH VERANZIO, e in lode del secondo leggesi un Epigramma fra le poesie Latine mss. del nostro ANTONIO . Nel Testamento, ch' egli fece prima d' andare in Francia leggonsi queste parole: “ *Mihi, si moriar,*  
 „ *pompas sepulchrales, aut Missas fieri nolo ullas. Hospi-*  
 „ *tale pauperum juvetur . Ego contentus ero si in Domino*  
 „ *moriar.* : “ tratto, che prova certamente almeno la di lui carità verso i poveri . Ritornato alla Corte fu

dal suo Re spedito con altri due colleghi Ambasciatori a Ferdinando d'Austria Re di Boemia : ma con poco frutto. Il Re Giovanni morì del MDXL ; e il VERANZIO , di cui si conservano due lunghe Lettere su di questo avvenimento scritte a Giovanni Statileo allora Ambasciatore in Francia , sembrava indivisibilmente attaccato agl'interessi della Regina vedova Isabella, e del pupillo Giovanni II. Pella ottava volta fu inviato da Isabella al Re Sigismondo , che aveva preso moglie , nel MDXLIII ; ed è stampata in Cracovia l'Orazione da esso recitata in quell'occasione , che vivamente dipingendo le luttuose circostanze dell'infelice Regina, fece piangere gli ascoltanti. Dopo breve riposo , nell'anno medesimo fu mandato al Re Ferdinando , da cui fu accolto umanissimamente , e trattato a pranzo. Sembra che da quest'epoca egli abbia incominciato a raffreddarsi verso Isabella, i di cui affari piegavano malissimo. Trovo che del MDXLIV rinunziò a Giorgio Utiseno la Prepositura Transilvana , il che non fece volentieri , come apparisce dai Frammenti d'un Dialogo , ch'ei scrisse molti anni dopo. Ad onta di questo il nostro ANTONIO restò qualche mese ancora nella Corte d'Isabella , e pella nona volta andò in Polonia a trattar d'affari con Sigismondo ; dopo la qual commissione dimandò il suo congedo , e passò a Sibenico , d'onde partì conducendo seco due o tre de' suoi Nipoti , fra' quali FAUSTO. Si può pensare ch'egli abbia fatto qualche dimora in Italia sino al MDXLIX , intorno al qual tempo si ridusse alla Corte del Re Ferdinando , che fu le prime diegli sufficienti rendite Ecclesiastiche , indi principiò a impiegarlo. Del MDLIII fu deputato ad Aly-Basà , Beglierbego di Buda , e nell'anno medesimo fu creato Vescovo di Cinque-Chiese , e Consigliere Regio ; indi spedito Ambasciatore in Turchia , con Francesco Zay.

Di

Di questo suo viaggio egli deve avere scritto un esteso Giornale, di cui non ci rimane altro che un Frammento degnissimo di vedere la luce (a). ANTONIO dovette seguire Solimano, che andò a portar la guerra su le frontiere della Persia; e per cinque anni errò coll' esercito Turchesco di paese in paese. Egli profitto della lunga dimora per unire molte memorie spettanti alla Polizia, all'Arte militare de' Turchi, e alla Corografia delle contrade soggette alla Porta. AUGERIO BUSBEKIO, di cui abbiamo un Trattato del Governo Ottomano fra le Repubbliche Elzeviriane, andava e veniva in questo frattempo da Vienna in Turchia, e finalmente concluse una tregua. Il VERANZIO, e lo Zay partirono di là, al dire del BUSBEKIO medesimo, agli ultimi d'Agosto del MDLVII. Non finì l'anno, che ANTONIO fu traslato dal Vescovato di Cinque - Chiese a quello d'Agria; nel seguente trovasi una Lettera di PAOLO MANUZIO al nostro Vescovo, che n'ebbe anche una dal celebre, e sfortunato ANTONIO PALEARIO nel MDLX. Fra le Carte Veranziane, ch'io ò sotto gli occhi, non trovo cosa rimarchevole fino al MDLXVII, nel qual anno andò per la seconda volta Ambasciadore alla Porta, pell' Imperadore Massimiliano II. Il trattato di pace con Selimo II. fu condotto a fine in pochi mesi dallo sperimentato Ministro, e grandissimo vantaggio ne venne a tutta la Cristianità. Di quest' Ambasciata celebra le lodi un Poemetto Elegiaco di GIOVANNI SECCERVIZIO. Molti libri manoscritti dovette raccogliere nelle

---

(a) La più interessante parte delle memorie della lunga, e pericolosa spedizione fu affidata al Gesuita RICEPUTI, che raccolse nella Dalmazia preziosi documenti col pretesto di farli servire all' intrapresa Opera dell' Illirico Sacro; e subì la sorte di quasi tutte le altre Carte radunate da lui smarrendosi di quà dal mare.

le due spedizioni alla Corte Ottomana il dotto Prelato; de' quali pell'ingiuria de'tempi non ci restano memorie: ma basta per far onore al di lui genio la traduzione, ch'egli fece fare degli Annali Turcheschi da lui trovati in Ancira. Questo Codice, che si conserva colle altre di lui carte a Sebenico, è quel medesimo, da cui trasse gran parte della sua Opera il LEUNCLAVIO (a), e che dai dotti è conosciuto sotto il nome di *Codice Veranziano*. Refosi gloriosamente alla Corte non tardò ad avere il premio delle sue fatiche; e nel MDLXIX fu creato Arcivescovo di Strigonio, che dopo il Re è la prima figura dell'Ungheria, alla qual dignità si aggiunse nel MDLXXII quella di Vicerè. In quest'anno egli coronò Re d'Ungheria l'Arciduca d'Austria Rodolfo; e trovasi stampata in Venezia dal Rampazetto l'Orazione, ch'ei recitò in quell'occasione a nome degli Stati Ungaresi. GIOVANNI SECCERVIZIO pubblicò a Vienna un Panegirico in versi Latini intitolato VERANTIUS, al quale trovansi unite varie Poesie pur Latine d'Autori Tedeschi; GIOVAN MARIO VERDIZOTTI, stampò in Venezia un Poemetto, diretto all'Arcivescovo VERANZIO sopra la vittoria navale riportata l'anno innanzi dell'armi Venete sopra i Turchi (b). Nel principio del MDLXXIII PIETRO ILLICINO gli dedicò un'Opera Teologica. Probabilmente molti altri libri uscirono sotto gli auspizj di lui; il buon Prelato era magnifico Protettore d'ogni sorte di Let.

---

(a) LEUNCLAV. *Hist. Turc. Lib. 1. p. 31.*

SCHMITTH. *Op. cit. in VER.*

(b) JO: VERDIZOTTI *Oraculum pro magna navali victoria &c. ad ANTONIUM VERANTIUM Strig. Archiep. Ven. apud Guerracos 1572.*

Letteratura. Ma egli trovavasi di già al fine della laboriosa sua vita. Portatosi a Eperies per attendere alla giudicatura ne' Comizj del Regno, egli cadde ammalato. Su le prime si lasciò medicare: ma sentitosi aggravare fuor dell'ufato allontanò da se i Medici spontaneamente, ed aspettò la morte con Cristiana, e filosofica tranquillità. I Letterati perdettero un generoso Mecenate, i poveri un Padre caritatevole, l'Ungheria, e la Cristianità tutta un consumato Uomo di Stato, il dì quindici di Giugno MDLXXIII, pochi giorni dopo che gli erano state recate Lettere affettuosissime di Papa Gregorio XIII, colle quali gli si annunziava la sua elezione al Cardinalato, procuratagli da un vero merito. MICHELE DUBOROKKY, recitò l'Orazione funebre al Cadavere, che fu sepolto con onorevolissima Iscrizione nella Chiesa di S. Niccolò di Tirnavia. Di questo illustre Prelato parlarono con elogio, oltre i soprannominati BELIO, LEUNCLAVIO, SCHMITTIO, BUSBEKIO, MANUZIO, SECCERVIZIO, anche il BONFINIO nelle sue *Decadi Ungariche*, l'ISTUAMFIO di lui continuatore, il JONGELINO nel *Catalogo de' Palatini*, l'AUTORE dell'Opera intitolata *Castrum Strigoniense aureum*, che ne fa amplissimo panegirico in poche parole; e molti altri Scrittori.

ANTONIO fu di bella statura, e ben proporzionato, di carnagione delicata, d'aperta, e nobile fisonomia; il naso avea lungo, gli occhi azzurri, la bionda barba gli arrivava alla cintola. Nella sua gioventù sembra che sia stato portato agli amori, non potendosi credere affatto finti i molti versi Erotici, ch'egli lasciò mss. Alla bellezza, e dignità della persona egli congiunse in sommo grado la facondia, qualità che come lo rese accetto fin dall'età più fresca ai Sovrani di varie contrade, così dovette renderlo fortunato in Amore. La dolcezza del.

delle di lui maniere era veramente la mostra esterna d' un animo dolcissimo; s' egli usò di pazienza eroica collo Zio Statileo non lo fece già per accortezza, ma per buon animo. Fa d' uopo, che qualche grave offesa abbia staccato dalla Regina Isabella, senza di che egli avrebbe persistito. Crescendo in dignità, e in ricchezze non crebbe in superbia, ma sì bene in magnanimità, e beneficenza; del grand' animo di lui può esser prova il dono fatto spontaneamente all' Imperador Ferdinando di 30m. fiorini d' Ungheria, ch' egli avea spesi per pagare le milizie in tempo che l' Erario era sprovvedito. Quindi, ad onta delle immense rendite, ch' ei possedeva allorchè venne a morire, fu d' uopo vendere gli argenti Vescovili, e gli arredi preziosi per pagare i suoi debiti. Negli affari politici avea grandissima penetrazione; nè per sua opinione si farebbe mai dichiarata la guerra al Turco, se non da una ben connessa, e potentissima Lega di Principi Cristiani. Quantunque occupatissimo negli affari egli conservò mai sempre una predilezione distinta pelle Lettere, e trovò delle ore per applicarvisi. Restano delle di lui Opere mss.

1. *Vita Petri Berislavi.*
2. *Iter Buda Hadrianopolim.*
3. *De Situ Moldavia & Transalpina. Fragmentum.*
4. *De Rebus Gestis Joannis Regis Hungariae. Libri Duo.*
5. *De obitu Joannis Regis Hungariae; Epistola ad Joannem Statilium Episcopum Transylvanum data, dum idem Statilius in Gallia Oratorem ageret anno 1540.*
6. *Animadversiones in Pauli Jovii Historiam, ad ipsum Jovium.*
7. *De obsidione, & interceptione Buda; ad Petrum Petrovith.*
8. *Vita F. Georgii Utissenii, quae penè tota periit.*
9. *Collectio Antiquorum Epigrammatum.*

10. *Mul-*

IO. *Multa ad Historiam Hungaricam sui temporis.*

II. *Otia, seu Carmina.*

MICHELE VERANZIO, fratello dell' Arcivescovo, non fece così luminosa figura. Egli si stancò di sopportare lo Statileo, e visse disagiatamente per qualche tempo in Ungheria, poi finalmente tornossene a Sibenico. Egli scrisse con più purgato stile che quello d'ANTONIO, così in prosa, come in versi. Il TOMCO MARNAVICH cita un' Opera di MICHELE VERANZIO sopra la Storia Ungarica de' suoi tempi: ma di questa non si trova più che un frammento attinente all'anno MDXXXVI. Non so se di lui v'abbia altra cosa stampata che un'Elegia fra i Versi Latini di GIROLAMO ARCONATI. Lasciò mss. alcuni pezzi di Poesia non ineleganti, e un'Orazione ai Transilvani, colla quale vuol persuaderli a mettersi piuttosto sotto la protezione del Turco, che divenir sudditi del Re Ferdinando.

FAUSTO, e GIOVANNI, figli di Michele, furono affidati allo Zio ANTONIO perchè pensasse alla loro educazione. Di GIOVANNI ci rimangono alcuni Epigrammi da scuola. Egli morì giovinetto in battaglia. FAUSTO visse lungamente ed avrebbe potuto essere ricco, e felice: ma la sua fervidezza lo fece essere mediocremente provveduto, ed inquieto. Ebbe delle traversie per aver compromesso sconigliatamente la Corte d'Ungheria con quella di Roma in materia beneficiaria; e quindi morì Vescovo di Canadio, *in partibus*. Pubblicò in Venezia un Dizionarietto Pentaglotto nel MDXCV, indi un Volume *in fol.*, intitolato *Le Macchine*, e una brevissima Logichetta, *in 24.*, sotto il nome di GIUSTO VERACE. Per quest'ultimo Opuscolo entrò in relazione con due celeberrimi Uomini, vale a dire con F. TOMMASO CAMPANELLA, e coll'Arci-

T

ve-

vescovo DE DOMINIS. Del primo conservasi fra le Carte Veranziane una Censura autografa della Logichetta medesima; ed una pur ne rimane del DE DOMINIS. FAUSTO scrisse molto, e fra le altre cose una Storia della Dalmazia, cui volle aver feco in sepoltura. Gli eredi suoi rispettarono questa strana volontà; e chi sa quante preziose carte dell' Arcivescovo ANTONIO perirono allora deplorabilmente insieme con quelle di FAUSTO? Questi morì del MDCXVII, e fu sepolto nell' Isola di Parvich (a). Il TOMCO MARNAVIZIO gli fece l' Orazione funebre, ch'è stampata in Venezia nello stesso anno. CARLO VERANZIO nipote di Fausto non lasciò dopo di se Libri stampati, nè Opere inedite: ma fu protettore degli Studiosi, raccogliitore di buoni Libri, ed intelligente d' Antiquaria.

GIOVANNI TOMCO MARNAVICH, nacque del MDLXXIX, di bassa gente, quantunqu' egli abbia poi voluto nobilitarsi sino al darsi origine Reale, pazzia che gli costò grandissimi dispiaceri. Egli fu educato da' Gesuiti a Roma, e sino dal MDCIII avea già dato forma a un grosso ms. *de Illyrico, Caesaribusque Illyricis*, che si conserva ancora, quantunque sia un pò mutilato. Del MDCXVII trovavasi al servizio del Vescovo Canadiense, pella cui morte pubblicò l' Orazione soprindicata. Fruendo nelle Carte Veranziane, costui avrà rubato chi sa quante cose! Così dee far giudicare il plagio della Vita di Pietro Berislavo, ch' egli diè alla luce del MDCXX, non altro aggiungendovi che alcuni periodi per farli di lui

---

(a) Oltre alle accennate cose stampate FAUSTO VERANZIO pubblicò a Roma *Xivot nikoliko izabraniib diwiicz*. 1606. in-8°. e lasciò un Volume ms. *Regula Cancellarie Regni Hungariae*.

lui congiunto, e sopprimendo le poche linee, che scoprivano il vero Biografo ANTONIO VERANZIO. Fra le molte cose pubblicate colle stampe di quest'Uomo è la migliore una Dissertazione *Pro sacris Ecclesiarum ornamentis, & donariis, contra eorum detractores*; a Roma MDCXXXV in-8°. Egli era allora Vescovo di Botona. Pochi anni prima, avea dato alla luce un Leggendario di Santi Illirici di stirpe Reale, col titolo *Regia Sanctitatis Illyricana fecunditas*, in 4°. MDCXXX; nel quale fra gli altri Santi annovera Costantino Imperadore, a cui fanno ben tutti quanto male il titolo di Santo convengasi. Gli altri Opuscoli del TOMCO non meritano d'essere riferiti.

JACOPO ARMOLUSICH, creato di CARLO VERANZIO, lasciò molti versi mss. Pubblicò a Padova del MDCXLIII un libretto, *Slava xenska sproivni odgovor Giacova Armeluschia Scibenjanina guntu sestomu*. in-4°.

GUARINO TIHICH, o sia TRANQUILLO, visse nel principio del XVI secolo, e lasciò delle Poesie Sacre mss.

PIETRO DIFNICO, contemporaneo de' due primi VERANZJ, scrisse alcune Poesie nell'idioma Illirico. Dalla medesima famiglia qualche altro dotto Uomo debb'essere stato prodotto: ma io ne cercai senza frutto le notizie. Di questo PIETRO vi parlerò più sotto, e d'un

GIOVANNI NARDINO, che scrisse in versi elegiaci latini *delle lodi di Sebenico*, soggetto che fu anche trattato da un

GIORGIO SIGGOREO, di cui cita l'Opera il TOMCO. Ogni diligenza usata per rinvenirla fu vana.

PIETRO MACRONEO Sebenzano, Canonico di Scardona, quantunque nominato da me dopo tutti gli

altri, visse in più rimoti tempi. Fra i manoscritti posseduti nel MDCXXXIV da LORENZO FERENCZFI a Vienna varie cose trovavansi del MACRONEO che fiorì cencinquant'anni più addietro. Un solo Opuscolo di lui è stampato, stranissimo Opuscolo, che à per titolo *Contraversa Lyaei, atque Tetlidis*. Vienn. MDCXXXIV. E' un pasticcio di passi scritturali parodiati per servire a questa lite, trattata nulla meno che dinanzi al Tribunale di Dio. Forse il MACRONEO lo fece con buona fede: ma ne' tempi nostri corrotti questo accozzamento di sacro, e di profano avrebbe tutta l'apparenza d'una beffa.

Nacque a Sibenico MARTINO ROTA dipintore, e incisore, di cui ci restano parecchie stampe, fra le quali varie Carte Corografiche della Dalmazia, che quantunque poco esatte, tono di qualche uso. Due de' tre ritratti in rame d'ANTONIO VERANZIO, che si conservano fra molte altre preziose Carte di quel gran' Uomo presso la non mai abbastanza lodata Famiglia de' Conti DRAGANICH VERANZJ, vengono dal bulino di questo Artefice. Fu anche nativo di Sibenico ANDREA d'oscura origine conosciuto sotto il nome di SCHIAVONE, valoroso dipintore, le di cui opere in molto pregio sono tenute dagli Amatori, ad onta del disfavorevole giudizio formatone dal VASARI.

§. 3. *Porto di Sibenico, e Lago Scardonitano.*  
*Costumanze antiche.*

L'ampio Porto, in riva del quale stesa sul pendio d'un colle forge la Città di Sibenico, spalleggiata dai monti Tartari, asprissimi, e coperti di ghiaje d'antichi fiumi rassodate in breccie, è uno de' più belli che si possano vedere, pella varietà delle colline, e piccioli promontorj, che lo circondano a foggia di Teatro. Il  
fu-

fiume Karka, dopo d'aver messo foce nel Lago di Scardona, e d'avervi confuso le proprie acque con quelle del fiume Goducchia, e del torrente Jujova, che vi si scaricano anch' essi all' estremità opposta, si ricanala fra' dirupi per tre miglia di lento corso, d' onde viene a formare sotto Sibenico un secondo Lago, che ne à ben sei di lunghezza, e si mescola poi col Mare mediante l'angusto canale di S. Antonio. I Romani ebbero uno stabilimento fra le foci de' due fiumi Goducchia, e Jujova, di cui restano vestigj appena riconoscibili, ma non affatto dispregevoli, perchè somministrano una prova manifesta dell' alzamento dell' acque. I pavimenti a Mosaico, e le divisioni delle stanze rovinate, sono adesso ben due piedi sotto all' ordinario livello del Lago, che soffre qualche flusso, e riflusso in dipendenza dal Mare. V'è anche un lungo molo subacqueo, che congiunge la punta della penisola formata da' due fiumi collo scoglietto *Sustipanaz*, su di cui com' ora trovasi una Chiesa rovinata, così altre volte sarà probabilmente stato un Sacello, o Tempietto de' Gentili. In una Carta del territorio di Sibenico incisa dal sopraccennato MARTINO ROTA del MDLXXI, vedesi un gruppo d' abitazioni succedute alle Romane sulla punta che sporge nel Lago fra le due foci, che v' è nominato *Razlina*; il luogo adesso è affatto deserto.

Fra le Poesie del DIFNICO v' à un elogio di Sibenico, in cui trovansi varie cose attinenti alla Storia Naturale delle acque vicine. Eccovi il tratto di questo antico Poeta Naturalista; io avrei creduto, qualunqu' egli siasi, malfatto il trascurarlo (a). “ Il fiume Karka,  
 „ dic’

(a) Karka, Koye potok—plove sve mimof Grad,  
 Ugnoy chiye Otok—nigdarga nebi grad.

„ dic'egli, la di cui corrente perenne bagna il piede  
 „ della Città, à un'Isola, in cui non mai cade gra-  
 „ gnuo.

Rika Karka ovay—spilah Kapgliucch ozgor,  
 Slove po svaki Kray—ch no stuara mramor.  
 Na çudan pak zlamen—svakse tuy navracchià.  
 Gfi darvo u Kamen—tay voda obracchià.  
 Utoyti yofc ricy—ugori padayu,  
 Kogi no oghnici—betegh ne pridayu.  
 Riche tey yofc nad slap—riba slavom slove  
 Parxinom yere Kgliap—zlatnomse tuy tove.  
 Tuyufu psi brez straha—chino famo rexe  
 Na Turka, i Vlahi—i ugiftgih prexe.  
 Yezero nam blatno—sedmo lito svih stran,  
 Ugore tad yatno—mecchie iz sebe van.  
 Raçi yofc st. noghi—Kozzice chih zovu,  
 Od pegliafu mnoghi—i ti pri nas p'ovu.  
 Pri gradu ovomu—Zubataz Krunnasti  
 A ne poi inomu—naydese à çasti.  
 I toye podobno—çastse tay pristogi,  
 Ofdi er ofobno—s' Kragliem broy rib stogi.  
 Che ima suud more—nay plemenitiye  
 Ofdi Kraglia duore—passom svaka tiye.  
 Pitomanam çudno—p skava Riba tay,  
 Ghdici prirazbludno—na fuhì doyde Kray  
 Ayofcchie çudnigi—stuur, ofdi Vidisce.  
 Morschi el' vich d ugi—bi Kog' uhitisce.  
 Morenam pri Kruzih—ima Korotagne  
 Zaloxay od druxih—trifu, à ne magne.  
 Od tach yofc vaglie—moranamfu strane  
 Danam od Kuraglie—u gnih rastu grane.  
 Dalece od mora— frid Kopnafu vodè,  
 Nana che su stura—i solnam tuy rodè.  
 Ohualnoga foka—sladorizna vide  
 Srimçanam ot ka—glas po suitu ide.  
 V scega ponofa—Kopnaye yofc strana.  
 Mednabonam rosa—tuy pada tay Mana.  
 Ofli Xena tuy svu—smirose slobodi  
 Odrizat mater suu—ter xive, i hodi.  
 Ofli chih ranoce—prifikfcigim moxyan  
 Gliudi ti xivisce—potle g' difsch, i dan.

P. E. T. DIFM. *Upobualu od Grada Scib.*

„ gnola. Esce questo fiume mormorando per ogni lato  
 „ da spelonche stillanti, dove producesi il marmo; e  
 „ ognuno concorre a vedervi un prodigio là dove le di  
 „ lui acque cangiano in pietra il legno. A te porta, o  
 „ Sibenico, questo fiume Anguille, le carni delle qua-  
 „ li non porgono malignità alla febbre, e prima  
 „ ch'ei precipiti dalla sua gran cateratta vi si trova la  
 „ rinomata Trota, che d'oro si nutrice. Lungo quel-  
 „ le sponde abitano cani coraggiosi, che fremono uni-  
 „ camente contro il Turco, e il Morlacco ( di lui sud-  
 „ dito ), e sono intenti a morderli. Il paludoso Lago  
 „ caccia fuori per nostro uso di sette in sette anni nu-  
 „ merosi stuoli d'Anguille. Anche i Granchi da cento  
 „ piedi, che Schille sono chiamati, nuotano lunghi un  
 „ palmo dinanzi a noi. I Dentici coronati trovansi più  
 „ squisiti presso a questa Città che in qualunque altro  
 „ luogo. Ed è ben conveniente cosa, che facciano ono-  
 „ re al sito; perchè quivi particolarmente concorrono  
 „ in gran numero i pesci più nobili, che abbia il ma-  
 „ re, e vi corteggiano il Re, vagando pei pascoli d'o-  
 „ gni sorte sì fattamente, che alcuna volta il pesce abi-  
 „ tator della sabbia fatto dimestico viensene blandamen-  
 „ te all'asciutto lido. Ma più maravigliosa creatura vi  
 „ si fece vedere, e vi fu preso un marino uomo info-  
 „ ciabile. Per noi nodrisce presso a' suoi vortici il mare  
 „ *Kotoragne* (a) riguardevoli per la loro mole; e i di  
 „ lui scogli subacquei sono così ricchi, che vi crescono  
 „ i rami del Corallo. Lontano dal mare, in mezzo al-  
 „ le

---

(a) Nessuno a Sibenico à saputo dirmi che specie di pesce sia la  
*Kotoragne*. Generalmente il dialetto di questo Poemetto non è inteso  
 da' Sebenzani, nè somiglia ad alcuno de' colti, che s'ufano adesso nel-  
 la Dalmazia Veneta.

„ le terre, abbiamo acque false, dove si cristallizza il  
 „ Sale . . . . Va pel mondo la fama del lodato succo  
 „ dolce, che proviene dall' incisione sotto all' Isola di  
 „ Srimçani (a); ed è più gloriosamente dotato il con-  
 „ tinente, perchè vi cade la manna di miele-rugiada.  
 „ Quivi la donna sempre francamente ardisce tagliare i  
 „ ligamenti del proprio feto, e ciò non pertanto vive,  
 „ e cammina (b). Quivi coloro, che riportarono ferite  
 „ nel capo, a' quali fu spaccato il cervello, vissero po-  
 „ steriormente un anno, ed un giorno. “

Fra le particolarità di Sibenico, mentovate in questo curioso pezzo, mi sembra degno d' osservazione quel **MARINO UOMO INSOCIABILE**, che vi fu preso. Delle due spezie di manna indicate dallo Scrittore la prima è certamente quella, che cola dal Frassino per mezzo de' tagli, che vi si praticano nella stagione opportuna da' Calabresi, Pugliesi, Maremmani, e Provenzali, e che sono andati in disuso presso i Dalmatini; l'altra è probabilmente quella farina unitasi colla rugiada, che si raccoglie annualmente ne' contorni di Cracovia, e di cui si fa un picciolo commercio fra quella Città, e Varsavia. Noi abbiamo a Cortelà, vicino a Este nel territorio Padovano, qualche cosa di simile ne' mesi d' Agosto, e di Settembre.

La massima parte di questi cenni di Storia Naturale Sibenizana trasse **PIETRO DIFNICO** da' versi Elegiaci pur inediti di **GIOVANNI NARDINO** Canonico Zagabriense, alcuni de' quali trovansi riferiti in un' Opera ms. del **TOMCO MARNAVICH**, e non sono sta-  
 ti

---

(a) Di quest' Isola non ò potuto trovare chi mi sapesse dar nuova:

(b) Le Donne popolari non abbisognano in Dalmazia di chi le assista nel parto.

ti con iscrupolosa fede espressi dal parafraste Illirico. Il NARDINO vi accenna la raccolta della Manna come il DIFNICO, e la pesca de' Coralli.

*Manna solo, Sibenice, tuo fœlicibus astris*

*Ambrosias tribuit, nectareasque dapes.*

Il commercio de' Coralli Sebenzani era bene stabilito in quel secolo, come lo provano questi versi:

*Hac quoque florescit speciosis unda Corallis,*

*Qui dites Indos, antipodasque petunt.*

Fra le altre molte cose all'enumerazione de' pregi della sua Patria due costumanze particolarissime annovera questo Autore, una delle quali sussiste tuttora. Eccovi i quattro versi, ne' quali sono racchiuse:

*Sic trino dicata Deo dum festa resurgent*

*Civis in hac sceptrum nobilis Urbe tenet.*

*Hic prius ostenso celebrat nova nupta Priapo*

*Connubium, & socias porrigit inde manus.*

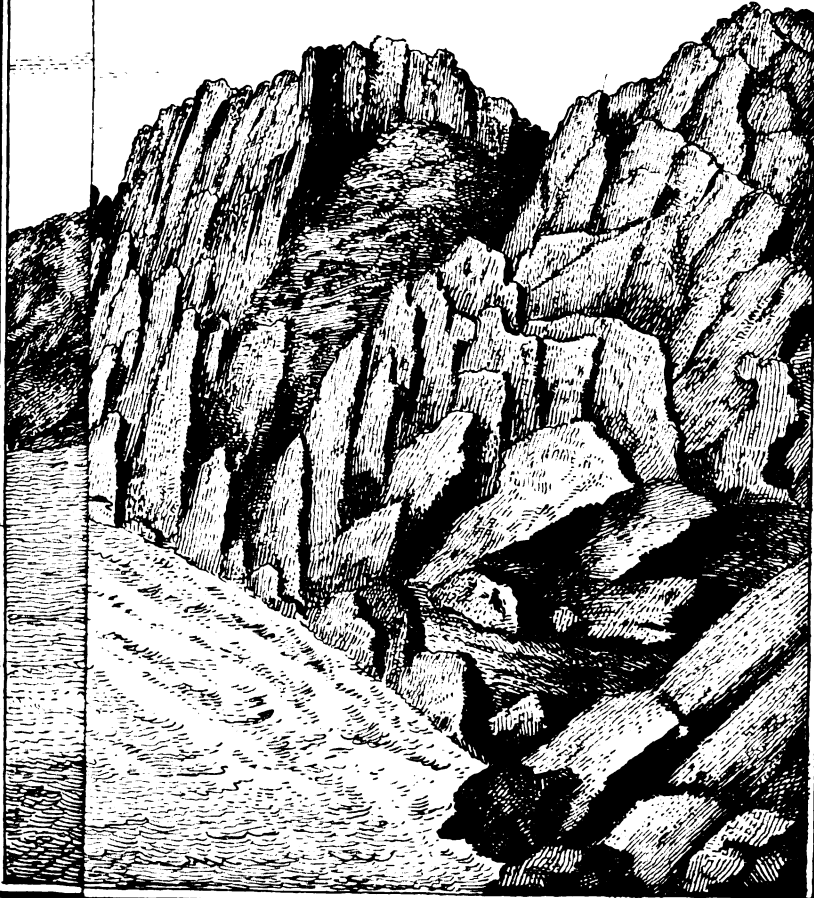
Il Re di Sibenico creasi pelle feste del Santo Natale, e dura quindici giorni. Io non mi sono colà trovato in tempo, che lo potessi vedere; quindi scrivo solamente ciò, che me ne fu raccontato. Egli à de' segni d'Autorità Sovrana, come quello di tenere presso di se le chiavi della Città durante il tempo del suo buffonesco regnare; d'aver luogo distinto nella Cattedrale, e d'esser Giudice delle azioni di coloro, che compongono la sua Corte efimera. Non è più adesso un Gentiluomo, che faccia la buffonesca figura di Re, ma un qualche zappatore. Questo Re à però una casa destinata a ben alloggiarlo nel breve giro del suo governo; va per la Città coronato di spiche, vestito di scarlato alla Nazionale, e con seguito di molti suoi Uffiziali. Il Governatore lo tratta a pranzo, e così il Vescovo; chiunque lo incontra per la via se gl'inchina. Il Borgo di Terra-ferma, e il Borgo di Marina fanno

anch'essi ciascuno il loro Re, che non può entrare in Città senza prima aver passato un ufizio al Monarca Cittadino. Non è creduto ben fatto di prendere informazioni in proposito di que' preliminari del matrimonio, che si sono indicati dal Canonico Zagabriente; fa però d'uopo egli sapesse di certo ch'era in vigore così prudente usanza, da che viene caratterizzato dal TOMCO come diligente osservatore delle patrie cose. Se avessi potuto rinvenire l'Opera inedita di GIORGIO SIGORBO, che trattava *delle più nobili prerogative di Sebenico*, scritta intorno al MD, ne avrei probabilmente tratto molte notizie risguardanti non meno i costumi antichi, ora andati in disuso, che la Storia fisica del Paese.

§. 4. *Pesca del Lago, Litografia, e produzioni subacquee del Porto di Sebenico.*

Il Lago di Scardona è tutto circondato da colline di piacevole pendio, e suscettibili di ottima coltura: ma queste per la maggior parte sono abbandonate. Come l'Agricoltura, così è maltrattata la Pesca in que' luoghi, quantunque non sieno mal frequentati da Tonni, e pesci minori emigranti. Vi si bada quasi unicamente al pesce nobile pell'uso giornaliero delle tavole di que' Signori, che abitano le due Città di Scardona, e di Sebenico. Le Lizze, le Palamide, i Dentici, e le Orate dalla corona, le Triglie, i Congri, e molte altre spezie d'egual pregio si pigliano in quelle acque con metodi rozzissimi, e poco economici. Gli Schilioni lunghi un palmo, de' quali fa cenno il DIFNICO, proprj del Lago Scardonitano, e del seno di Sebenico, sono veramente un boccon ghiotto. Delle Anguille non vi si fa pesca regolare, quantunque il paludoso fiume Goducchia debba nodrirne in quantità, e debbano anche

BENICO.



Jac. Leonardes sc.



che trovarfene dall' opposta parte ne' fondi fangosi del Lago presso alla Città di Scardona.

Tutte le sponde di questi Seni interni sono marmoree; nè molte varietà d'impasti vi si ponno osservare. Il marmo commune di Dalmazia, ora più, ora meno ripieno di corpi fistulosi, e di frantumi di Testacei vi domina, benespesso diviso semplicemente in istrati orizzontali inclinati, e talvolta suddiviso anche verticalmente. Io ò fatto disegnare (Tav. VI) uno de' più osservabili luoghi di quel litorale detto *Suppliafina*, vale a dire Pietra traforata, denominazione venutagli dal buco B, formatovisi in vetta alla rupe ignuda, pel quale si vede fuor fuori. Non v'è forse lungo le coste della Dalmazia, nè fra terra, come non v'è a mia notizia ne' monti d'Italia che ò visitati, sito più atto a stabilire qualche spirito prevenuto nella falsa opinione dell'esistenza degli impropriamente detti strati verticali calcareo-marini, nella giacitura lor naturale. Il picciolo promontorio stendesi nel canale A, che s'interna verso il Lago Scardonitano. Dalla parte opposta si veggono a nudo le apparenze ingannevoli di filoni C, quasi perpendicolari. Fra le due lettere DD sembrano i filoni perpendicolari del tutto, ma ben esaminando si riconosce la linea EEEE, costituente la primitiva divisione degli strati, e confermata dalla differenza delle materie prese nel marmo. Di sì fatte linee v'anno riconoscibili vestigj anche più sopra; e ciò, che manifesta la dissimiglianza dell'origine fra esse e le verticali, si è il trovare, che le prime sono appena visibili, e rare volte discontinuano la solidità della massa, le seconde sono manifeste fenditure, ora più ora meno larghe. Anche il canale di S. Antonio, per cui s' esce dal Porto di Sibenico in mare, presenta un aspetto di strati degno d'osservazione. Imperocchè le di-

vifioni della cofa marmorea fono da principio inclinatiffime verfo il promontorio interno del Porto, indi a poco, a poco fi erigono a fegno tale, che fi trasformano in verticali, e finalmente cangiando indole all'improvvifo divengono finuofe cón iftravagantiffima direzione. A quello fenomeno malagevolmente fi può trovare spiegazione conveniente, quando non fi voglia crederlo dipendente dal vario moto delle acque dell'antico mare, che i primi componenti degli ftrati calcarei fucceffivamente accozzarono, portate ora di quà, ora di là dalle procelle, e dalle correnti.

I lidi marmorei del Porto di Sibenico moftano in più d'un luogo manifefti fegni di fconvolgimento, che potrebbero effere ftati confequenze di qualche violento Tremuoto. Fra quefti deefti annoverare la Grotta di S. Antonio, la di cui volta è formata dall'angolo di due pezzi di monte, che cadendo cozzarono infieme; ed è anche offervabile la lunga rupe pendente per lo fpazio di quafi un miglio in fenfo oppofto al mare, che vedefti preffo alla Città di Sibenico fu la picciola penisola delle Fornaci, appiè del quale s'è raffodata una terra marina argillofa, sterile, azzurrognola, fenza Testacei. Le Frumentarie prefe nella pietra forte fono l'unica fpezie ben riconofcibile di corpi marini lapidefatti, che trovafi lapidefatta in quel fito.

Io ò voluto provarmi a pefcare produzioni marine nella maggior profondità del canale di S. Antonio, fervendomi d'una barca, e degli attrezzi de' pefcatori Corallaj. Traffimo dal fondo coll' *Ordigno* varj pezzi di quella crofta petrofa, che in più luoghi del fondo fubacqueo fuole formarfi da' frantumi de' Testacei, dall'arena, e dal fango rapprefo. Ognuno de' pezzi estracti mi parve un' Ifola popolata di viventi fubacquei. Vi efaminaí rapidamente gli Oloturj roffi, le Spugne pur  
roffe

rosse, arboree, ed altri Zoofiti congeneri, parte descritti, e parte ancora poco conosciuti dai Naturalisti: ma il tempo, i modi, e la stagione m'impedirono di fare completi studj su di tanto varj oggetti. Insieme con essi trovavansi su' medesimi rottami molti viventi gelatinosi, ed insetti parafiti, e vermi ignudi, ed Escare, e Fungiti abitate da' loro Polipi; delle quali cose tutte spero di poter un giorno ragionare per esteso. Per adesso contentatevi, ch'io vi descriva alla meglio una nuova Terebratola, che non ò finora trovata ne' libri di Conchilologia marina. Il solo Barone di HUPSCH ne à dato la figura somigliantissima nella sua Tavola IV. N<sup>o</sup> 16. 17. (a) sotto il nome di *Conchites anomus Eifliaco-Juliacensis perulam referens*. Egli à creduto, e a ragione, che l'originale della petrificazione da lui trovata nell'Eifel del Ducato di Juliers non fosse conosciuto. Quantunque la Terebratola da me pescata non corrisponda sempre identicamente alle figurate dall'HUPSCH, io pendo a crederla l'originale della sua, dopo d'aver osservato, che da un individuo all'altro, fra quelle ch'io posseggio, v'anno delle discrepanze di configurazione. La più regolare si è quella, che vedere rappresentata dalla Figura I. (Tav. VII.) Ell' à delle gibbosità così nel guscio inferiore come nel coperchio, ed è substriata tanto per lungo quanto pel traverso. Nel bel mezzo del ginglino, che tiene unite le due valve ineguali, vedesi un foro, dal quale esce il piede dell'animaluzzo, che stassene attaccato, ed ancorato col mezzo di esso a' corpi

---

(a) *Nouvelles decouvertes de quelques testacés pétrifiés rares, &c. inconnus, &c.* par J. G. C. A. Baron de HUPSCH, à Cologne 1771. in 8.

pi che più gli convengono, nel medesimo modo, che osservasi nella valva inferiore di tutte le Ostraciti, e de' Pettiniti (\*) non ancor giunti all'età di poter vivere senz'appoggi, nelle Conche anatifere, nelle Patelle, in parecchie spezie di Turbiniti. Non è da metter in dubbio che il moto progressivo della Terebratola Sebenzana (s'ella ne à) non dipenda interamente dall'uso di questo piede. La Figura II è molto più simile al Peridiolito dell' HUPSCHE. L'interno di questo mio Testaceo, è anch'egli singolarmente costruito, e merita d'esser posto sotto agli occhi de' Naturalisti, che probabilmente non ànno avuto occasione d'esaminarlo. Nel suo stato naturale io non l'ò trovato così degno d'osservazione, come mi sembra che sia dopo morto, e disseccato. Vedetelo nella Figura III. Ma non vi credeste ch'ei fosse di tanta energia dotato, che potesse da se medesimo starsene così teso; no, egli à buon sostegno; ed è un'elaboratissima appendice testacea furciforme, che forge dall'estremità posteriore del coperchio, qual è la rappresentata dalla Figura. IV. Sarebbe da esaminare se molte delle produzioni fossili della Bassa Germania convenissero colle naturali, che vivono negli abissi più profondi del nostro mare. Chi sa che non si venisse a capo di sminuire a poco a poco il numero delle petrificazioni provenienti da Testacei, e da lavori di Polipi non conosciuti? La Terebratola Seben-

---

(a) Queste spezie di Testacei trovansi nella prima età loro aderenti a' Testacei più provetti col mezzo d'un piede, che passa per un forellino lasciato loro dalla provvida Natura nell'uscire dall'ovo. Fra i Pettiniti fossili de' colli di Borgo San Donnino frequentemente se n'incontrano di quelli, che ànno sul dorso i Pettoncoli giovanetti; nelle acque nostre è poi comunissima cosa.

benzana è tratta da forse cent'ottanta, e più piedi di fondo. Trovasi anche in maggiori profondità nelle caverne, dalle quali traggonsi i Coralli; e m'è accaduto di vedere alcuna di esse tutta chiusa dalla sostanza del Corallo cresciutovi sopra.

§. 5. *Villa, e Vallone di Siofella.*

Il primo luogo del Territorio di Sibenico, che s'incontra partendo da Zara, è la Villa di Siofella fabbricata sul Vallone che ne porta il nome, e riparata da una grossa muraglia dalla parte di terra. Pretendono gli abitanti, che la denominazione di Siofella, e. equivalente a *Malvillaggio*, le sia stata data dai Turchi ne' tempi delle incursioni, perchè negli abitanti di essa trovavano ardire, e resistenza; qualunque però sia l'origine di questo nome, egli è certo, che conviene moltissimo al popolo che vi abita. Io mi sono molti giorni fermato colà profittando dell'antica amicizia del Co: Abate GIROLAMO DRAGANICH VERANZIO, la di cui illustre Famiglia è proprietaria della Villa: e quindi ò avuto campo di trarne più copiose informazioni, e di farvi anche osservazioni più agiate, che negli altri luoghi della Dalmazia.

Il suolo di Siofella non somministra osservazioni particolari; egli è marmoreo, stalattitico in alcun luogo, e cavernoso frequentemente. L'eterno aspetto della plaga è orrido per la nudezza de' monti, spogliati dalla brutalità inconsiderata degli abitanti; nè riesce ameno quel poco di pianura che giace lungo il mare; perchè la stupida agricoltura loro non fa, anzi non vuole trattar bene le viti, gli ulivi, i seminati. Le terre coltivate dal mio Amico si distinguono da Iontano per la lieta verdura onde sono coperte, come si distinguono i pochi boschi, su de' quali gli resta un arbitrio, che di raro

raro in quella Provincia è congiunto colla proprietà de' fondi. Egli pensa di farvi rispettare i giovani Frasfini; ed anzi vuole che sieno liberati dalla vicinanza de' rovi, e de' nuovi getti, onde crescano più vigorosi e divengano in breve atti a soffrire l'incisione, e a dar Manna. V'è luogo di sperare un buon esito da queste attenzioni; imperocchè la situazione di que' luoghi è opportunissima ad ogni prodotto de' climi caldi. Io vi ò fatto delle incisioni al Lentisco; e quantunque il tronco, su di cui ò eseguito questa operazione, non fosse assai grosso, e d'ogni intorno lo cingessero spine, ed erbe parassite, n'ebbi del Mastice, che ad onta della sua scarsità mi si lasciò conoscere d'ottima qualità. V'è grandissima quantità di Lentisco nel tenere di Slofella: ma la barbarie degli abitanti, che tagliano a dritto e a rovescio ogni sorta d'alberi, e d'arbutti, non lo lascia crescere sino all'età necessaria per dare un prodotto considerabile.

Le abbondanti fontane, che uscendo dalle radici de' monti si mescolano coll'acque false nel Vallone di Slofella, vi chiamano in gran numero, e varietà i pesci. Io non ò colà minutamente fatto ricerca intorno alle spezie raminghe, che vi si prendono, e quindi poco farete di me contento come Izziologo. V'ebbi per oggetto delle mie ricerche quelle spezie sole, il passaggio delle quali è copioso, costante, e quindi meritevole dell'attenzione del Governo relativamente all'economia, e commercio Nazionale. Io vorrei poter dichiarare la guerra al pesce del Nord, che viene a invadere l'Italia nostra, come gli Uomini usarono di fare ne' secoli della barbarie; e mi terrei fortunato se potessi armare contro de' Mercatanti stranieri i Pescatori dell'Adriatico.

Ogni stagione conduce stormi di pesci al Vallone di Slo-

Stofella. Ne' mesi freddi, e particolarmente in que' giorni, ne' quali il Verno si fa più acutamente sentire, vi si affollano i Muggini, o Cefali chiamati dal tepore delle acque dolci, che uscendo dalle viscere de' monti prima d'aver sofferto l'impressione dell'aria rigida si mescolano immediatamente col mare. Gli abitanti delle vicine Ville concorrono a que' luoghi con una specie di reti dette in loro dialetto *Frusati*, o sia Spaventi, di larghezza adattata a que' bassi fondi. Le grida, il picchiare di remi, e legni, e sassi sull'acqua mette terrore ne' Cefali, i quali dandosi alla fuga incappano nelle reti, e per la maggior parte, secondo l'indole della loro specie, al primo sentire un ostacolo guizzano per di sopra. I contadini pescatori vi stanno ben attenti, e consciabile, e Hanzari uccidono gran numero de' fuggitivi. La Primavera conduce in quelle acque le *Xutizze*, o sia pesci Colombi, del genere delle Rajé, ma di carne più sorda, e fibrosa. Al riscaldarsi poi dell'aria, vi si portano le Sardelle, e gli Sgomberi a gran partite. Adonta però di tanta abbondanza, e varietà di pesci emigranti, e alla copiosa frequenza de' pesci raminghi, l'inguardo Stofelliano trascura ogni modo di approfittarne. Egli si contenta di vivere alla giornata, e si divora sovente senza pane, e senz'alcun condimento tutto il pesce, che è preso col rozzo metodo sopraccennato, o con qualche altra pratica egualmente barbara. Le Seppie sono la vianda universale di que' poltroni abitanti nel tempo di Primavera; e le prendono col mettere sotto acqua molti rami frondosi di qualunque albero, ond'elieno vi si attacchino per isgrayarsi delle uova. Se vi facesse d'uopo qualche fatica più complicata, credo che si contenterebbono di star a digiuno anzicchè farla. Eglino odiano sì fattamente il bene proprio, e l'altrui, che

per attraversare l'introduzione delle reti da tratta fatti dai loro Padrone hanno seminato di gran sassi tutti i bassi fondi della Valle; quantunque dall'esercizio di esse reti molti Uomini della Villa doveffero giornalmente trarre vantaggio. In generale tutti i Contadini abitanti del litorale sono egualmente infingardi, e tristi, forse perchè protetti dalle troppo clementi Leggi, e messi del pari co' loro Signori. E' fuor di dubbio, che per formare la felicità di quelle Popolazioni marittime dovrebb'essere come principale strumento impiegato il bastone, cioè quel mezzo che mal si converrebbe agli abitanti del paese mediterraneo, i quali sono di tutt'altra indole, e che colla dolcezza ben temperata dall'autorità si condurrebbono a qualunque cosa per vantaggio degli individui loro, e dalla Nazione in corpo.

#### §. 6. Osservazioni su l' Androsace.

Fra le molte produzioni subacquee del Vallone di Siofella merita particolar osservazione l' Androsace, che fra le piante è stato annoverato da VITALIANO DONATI, e fra' Zoofiti dal LINNEO sotto 'l nome di *Tubularia Acetabulum*. Non vi dirò da qual delle due parti io penda; imperocchè non sono ancora bastantemente al fatto per decidere, e credo che si debba prima esaminare l' Androsace in più d' una stagione. Sino a questo momento io vi confesserò, che nè l' Androsace vivo, nè 'l secco osservato con qualche diligenza sotto 'l microscopio mi à mostrato caratteri evidenti di Zoofito. Riscontrando le osservazioni del DONATI cogli esemplari degli Androsaci tratti da varj luoghi del Vallone di Siofella, e particolarmente dallo scoglietto di Santo Stefano, io ò aggiunto al margine del di lui Libro le annotazioni seguenti. 1° L' Androsace, che secondo questo Autore molto di raro nel

noſtro mare ſ'innalza oltre un pollice, e mezzo, trovaſi oltrepaſſare i tre pollici ne' contorni dello ſcoglio ſuddetto, dove creſce quaſi a pel d'acqua. 2° I fili, che ſorgono dalla parte concava del coperchietto fungiforme dell' Androface, lungi dall'eſſer così minuti, e delicati, che diſcernere neppure col microſcopio ſi poſſano, ſe non quando l' Androface ſia in acqua, dove appariſcono molli, ed argentei, e tanto ſ'eſtendono, che toccar poſſono la circonſerenza del cappelletto (a), ſono così viſibili, che ſenza l'ajuto del microſcopio io gli ò potuti diſcernere, e rilevare che il color loro non è argenteo, ma traente al cannellino. La loro lunghezza eccede poi così conſiderabilmente il giro del cappelletto, che fuor d'acqua, e raccolti da per ſe medeſimi in un faſcicolo gli ò potuti far diſegnare come li vedrete nella Figura v. a. (Tav. VII.) che rappreſenta un Androface irregolare nel giro del cappelletto medeſimo. 3° Io ò trovato qualche Androface, nel quale non ſi vedevano più i filamenti, dal centro del di cui cappelletto, ſorgeva una ſpezie di piſtilo. La ſperanza di ri-offervarlo mi à fatto traſcurare i primi eſemplari, che mi vennero ſotto gli occhi nel meſe d'Agolto; e non ebbi più occaſione di rivederne in ſeguito, dilungatomi affai da Sloſella. 4° Alcuna volta l' Androface à due cappelletti, l' uno ſopra l' altro, come li moſtra la Figura VI; ed (affai più di raro però) io l' ò trovato anche dicotomo, come lo vedete nella VII. Il ſolo eſemplare d' Androface dicotomo, che ſ' abbia potuto conſervare durante il mio lungo viaggio, mi ſi guaſtò poi qui in Venezia, dopo ch'io aveva avuto la compia-

---

(a) DONATI Saggio di Storia Naturale, 1790. pag. xxx, e xxxi

cenza di farlo vedere a parecchi Amatori delle Naturali curiosità. Di quelli da due cappelletti, che sono men rari, quantunque non ovvj, ne è fatto passare nella Collezione del nostro dotto Amico Botanico il D<sup>o</sup> ANTONIO TURRA di Vicenza. Se dovrò riviaggiare in Dalmazia, com'è probabile, io mi lusingo di poter dare anche l'Anatomia dell' Androsace più esatta, e meglio disegnata, che quella del DONATI.

§. 7. *Dello Scoglietto di S. Stefano.*

Ne' vivaj, che sono al piede dello Scoglietto di S. Stefano, e servono all'uso de' pochi, e poveri Erati, che vi abitano, trovasi moltiplicato l' Androsace, e insieme con esso, varie spezie d'insetti marini degni di particolare attenzione, alcuni de' quali vagano nell'acqua, altri stannosene attaccati alle pietre, altri finalmente all'Ulve, alle Virroidi, ai Fuchi, e alle Conferve si raccomandano. Io vi ò raccolto una picciola spezie di Stella pentagona, scabra, corrispondente all'Asteria aculeata del LINNEO; l'Onisco Affillo; varj Bucciniti, e Porporiti; de' Mituli, le valve de' quali non si combaciano; l'Ostrica Lima; due varietà di Chitone fascicolare, e l'altro senza fascicoli, variegato; piccioli Nautiliti, e Serpole Lombricali; nè mancarono di cadermi colà sotto gli occhi altre spezie comuni a tutti i luoghi del nostro mare.

Alle rive di questo Scoglietto veggonsi assai frammenti di Tegole Romane, e d'Urne. Vi si disotterrano anche molte Iscrizioni: ma queste dalla barbarie de' Erati furono gettate in pezzi, per farne pavimento a un loro meschino cortile. Veggonsi tuttora conficcati in una muraglia residui d'una Iscrizione in bronzo, da cui come potete ben credere furono tratte le lettere. E' probabile che questo Scoglio fosse un Sepolcre-

creto, secondo l'uso lodevole degli Antichi più ragionevoli di noi, che lontano dall'abitato portavano il fracidume de' cadaveri, onde i morti almeno cessassero di nuocere ai vivi.

§. 8. *Dell' Isola di Morter.*

Tre miglia lontano dallo Scoglietto di S. Stefano giace l' Isola di Morter, cui gli Scrittori Sibenzani del XVI secolo credettero essere il *Colentum* di PLINIO, appoggiati alla prova della sua distanza dalle foci del Tizio. Io ò voluto visitare il luogo, dove anticamente fu per certo qualche stabilimento Greco, o Romano: ma pochi vestigj di riguardevole paese vi sussistono. Il solo indizio d' antica abitazione sono le Tegole antiche, e i rottami di vasi, e qualche pietra lavorata, fra le quali ò osservato bellissimo pezzi di cornicione, che appartennero a qualche grandiosa, e ben architettata fabbrica. Si trovano non di raro Monete, e Iscrizioni in que' contorni: ma l' indole sospettosa degli abitanti dell' Isola rende difficilissimo il profittarne. Io avrei voluto vedere qualche Lapida disotterratavi, che nominasse la Città di *Colentum*. Mi fu detto sopra luogo, che fu la sommità del Colle eranvi non à molto de' residui di mura, e che furono disfatti per fabbricarne la Chiesa della Madonna detta di *Gradina*. Qualunque nome abbia portato anticamente quel Paese, egli è certo, che in più bella, e deliziosa situazione non poteva esser posto. La collina s'erge con pendio non difficile, e domina un braccio di mare tutto ingombro d' Isolette, e di Promontorj, stendendo la sua prospettiva per di sopra a una parte de' colli del Contado di Zara, sino alle Alpi Bebie. I piccioli scoglietti selvosi di Vinik-Stari, di Teghina, e di Mali-Vinik, aggiungono bellezza a quel sito. L' Isola poi tutta di Morter, che à tredici mi-

miglia di giro, ed è per la maggior parte coltivabile, deve aver somministrato ricchi prodotti a quegli abitanti. I Morterini de' giorni nostri non godono di molto buona riputazione; e si osserva, che in ogni barca di ladri da mare v'è almeno uno di quest' Isolani, che serve di Pilota, e guida pe' nascondigli delle più remote calanche l'onoranda brigata. Lo stretto, che divide l'Isola di Morter dal Continente, è frequentatissimo dalle barche minori, che temono d'esporfi al mare nelle stagioni pericolose. Quindi è, che vi sorge un Villaggio riguardevole di ben fabbricate Case, e abitato da buon numero di commodi negozianti, quantunque in quel sito gli scogli vicini, e'l Continente opposto, e i colli marmorei dell'Isola medesima sieno affatto ignudi, e rattristino colla mostra d'una sterilità, che fa orrore. Il marmo di quest'Isola, e delle minori contigue, è pieno di Corpi marini, che probabilmente appartengono al genere degli Ortocerati; in alcuni luoghi è traforato dalle Foladi, e queste vi crescono ad una grandezza che mi sorprese: alcuna di esse eccede in lunghezza i quattro pollici Parigini.

I proprietarj de' fondi dell'Isola di Morter sono a cattivo partito. I coloni non si credono in obbligo di dar loro se non la quinta parte del vino che raccolgono, e niente di tutto il resto. Quindi ne avviene, che la vite sia pochissimo coltivata da que' maliziosi Villani, e ad essa sia preferito l'ulivo, quantunque soggetto a maggiori disgrazie; o che sia lasciato il terreno alle greggie. L'indisciplinatezza de' coloni avvalorata da fatali combinazioni mette i proprietarj de' terreni a pericolo della vita per poco che vogliano scuoterfi, e far valere la menoma parte de' loro diritti. L'Agricoltura risente anch'essa gli effetti di questa costituzione viziosa, che à avuto origine ne' tempi calamitosi

tofi de' contagj, o delle irruzioni di genti barbare, e che sarebbe desiderabile ricevesse un sistema migliore in questo fortunato secolo di pace, e di promovimento del bene Nazionale.

La pescagione non è molto esercitata da' Morterini, quantunque ne' canali vicini all'Isola loro passino sovente i Tonni a grosse partite, e parecchi vi si smarricano, e vi rettino anche nel tempo d'Inverno, erando specialmente pe' bassi fondi vicini al casale di Ràmina, dove in altri tempi furono Saline. L'arte prediletta de' Bertignani, abitanti dell'estremità occidentale di quest'Isola, si è il raccogliere, macerare, filare, e tessere la Ginestra, cui vanno a cercare sino sulle coste dell'Istria, e pell'Isole del Quarnaro. Ne fanno tele di varie grossezze ad uso di sacchi, e talvolta di camicie, e gonnelle rustiche; nè v'è dubbio che se l'arte vi fosse men rozzamente trattata non uscissero da questa pianta migliori manifatture. Il mare serve loro alla macerazione de' fascellini.

§. 9. *Di Tribouhug, Vodizze, Parvich, Zlarine, e Zuri.*

Uscendo dallo stretto di Morter il primo luogo abitato, che s'incontra lungo le coste del Continente, è Tribouhug, o Trebocconi, Villaggio isolato, brutto, e melchino, circondato di mura, e congiunto con un ponte di pietra al litorale. Vi nacque sul finire del secolo passato PAPPICZA, Contadino improvvisatore, che lasciò fama di se anche dopo la morte, per le molte Poesie, che usava di cantare accompagnandosi colla Guzla. Niente è potuto trovare di scritto de' suoi versi.

La Villa di Vodizze, che poco più d'un miglio è lontana da Tribouhug, à tratto il nome dalla grande ab-

abbondanza d'acqua che vi si trova, poichè *Voda*, in tutti i Dialecti Slavonici, significa acqua. Non si può dire però che *Vodizze* abbondi di fontane; vi è un fiume sotterraneo più picciolo, e meno sprofondato di quello de' pozzi di *Modana*, ma della stessa natura. Egli scorre fra *strato*, e *strato* de' marmi litorali, e ne' tempi delle alte maree non somministra molto sana bevanda. In qualunque luogo si voglia scavare un pozzo, senza grande spesa vi si trova alla medesima profondità l'acqua desiderata. L'aspetto del popolo radunato nella Chiesa, non mi parve annunziare ricchezza. Il suolo però di *Vodizze*, per quanto ne potei vedere all'intorno delle abitazioni, non è indocile; e 'l pendio del lido vi è dolce, nè si va alzando se non quanto fa d'uopo per mettere le terre al coperto dagli insulti de' flutti. Parecchie Isole, e scoglietti ben coltivati fanno a questo Villaggio una deliziosissima prospettiva. Uno de' di lui considerabili prodotti, come anche di *Tribouhug* sono le *Marasche* pell'uso delle fabbriche de' *Rosolj* di *Zara*, e di *Sibenico*.

*Parvich*, *Zlarin*, e *Zuri* sono le più popolate, e riguardevoli Isole della giurisdizione *Sibenzana*, e quelle che danno al mare un gran numero di Pescatori, come al terreno infaticabili braccia coltivatrici d'eccellenti uve, e d'ottime ulive. Quaranta reti da tratta escono un anno per l'altro dai porti di quest'Isole, e colla preda abbondante rendono la vita meno spiacevole a un gran numero di famiglie. Così piacerebbe al Cielo, che venissero a far capo nel Porto di Venezia gl'incettatori delle *Sardelle*, de' *Gavoni*, degli *Sgomberi*, e de' *Cefali* messi in sale! Noi potremmo escludere una gran parte di quel puzzolente, e insalubre pesce, cui dal principio di questo secolo in sempre maggior copia ci portano gli *Olandesi*, e che av-

ve-

velena le povere mense de' nostri contadini . Io mi fermai su d'una di queste Isole per molti giorni ; e la speranza di poter giovare alla mia Nazione mi vi occupò di quest' oggetto assai più , che delle curiosità Naturali , onde il vicino mare puot' essere fecondo . Io non vi tratterò su questo proposito , i di cui dettagli sono più fatti per interessare le vite Economico-politiche del Governo , che de' Dotti forestieri .

Tutte e tre queste Isole furono abitate dagli antichi Romani ; e in ciascuna di esse trovaronsi monumenti di quella Nazione inondatrice di tutto il mondo allora cognito . A Zlarin fu disotterrato nel xvi secolo il marmo sepolcrale d'una Donna chiamata Pansiana , e che vi portava il titolo di Regina . I Dotti d'allora , che numerosi erano nella vicina Città , cercarono inutilmente da qual paese potess' essere venuta a lasciar l'ossa in quell' Isola una tal Signora ; e non trovandone vestigio nelle Storie , con molta probabilità congetturarono , che si trattasse di qualche Regina Barbara , relegata vi dopo d'aver servito d'ornamento al trionfo del suo vincitore . Io non ò potuto ridisotterrare questa Iscrizione , nè trovarne traccia veruna oltre a quelle , che me ne diedero le memorie ms. di que' tempi .

Parvich , è di picciolo circuito , ma d' altrettanto pregevole fertilità . Tutti i prodotti vi riescono perfettamente ; dico i prodotti , de' quali quel terreno poco profondo è suscettibile ; vale a dire il vino , l'oglio , i mori , e le frutta . L'aspetto di quest' Isoletta è delizioso anche di lontano , dove quello dell' altre vicine disgusta l'occhio colla mostra di troppo alti colli , e troppo sassosi , ed ignudi . Il nome di Parvich le sembra venuto dall'essere la prima che s'incontra uscendo dal Porto di Sibenico , la voce Illirica *Parvi* equivale alla nostra *Primo* .

Y

L' Iso.

L'Isola di Zuri è mentovata da PLINIO, col nome di *Serium*, dove sembra che Parvich, e Zlarin con altre molte minori oltre al numero di cinquanta, siano da lui chiamate collettivamente *Celadusse*, manifestamente invertendo la voce Greca *Σερνάδου*, che vale *mal-savanti*, o romorose. Il testo di PLINIO, se si voglia seguire la comune lezione, racchiude uno sbaglio madornale di Corografia. Per rettificarlo basta però cambiare leggermente l'interpunzione, e leggere così: *Nec pauciores Trucones (insula) Liburnica. Celadussa contra Serium. Bubus, & capris laudata Brattia (a)*. Di fatti Zuri è la più esposta al mare di tutte; e è dirimpetto, fra se e il Continente, Kaufvan, Capri, Smolan, il di cui nome può indicare l'antico uso di farvi della resina; Tihat desolata da' pastori; Sestre, Isollette note per un' eccellente cava di pietra forte bianca, il di cui uso farebbe molto men dispendioso, e molto più durevole, che quello delle pietre Vicentine; le coltivate e popolate di Parvich, e Zlarin, con altre molte ignobili. Il vestito delle femmine abitatrici di queste *Celadusse*, è differente da quello delle Isolane *Truconidi*, o del Canal di Zara.

Più affai, che dai residui di Romane abitazioni, i quali tuttora vi si riconoscono, è nobilitata l'Isola di Zuri dalla Pesca de' Coralli, che non riesce mai sterile del tutto nelle acque ad essa vicine, e che trent'anni sono diede ricchezza immensa di questo prezioso genere per una *secca* oltremodo feconda, che vi fu scoperta di nuovo. Un Amatore della Storia Naturale instruito dall'esempio del vostro celeberrimo Conte MARSIGLI, di quan-

---

(a) PLIN. *Hist. Nat. Lib. III. cap. ult.*

quante belle prede, e curiose scoperte si possano fare pescando nella profondità opportuna alla moltiplicazione de' Coralli, dovea desiderarsi di poter vivere qualche mese su d'una barca Corallaja. Quanti Testacei tuttora incogniti non iscapperebbero fuori, e quanti originali di que' petrefatti, che crediamo essere spezie smarrite od estinte, non ci verrebbero alle mani? Io ò concepito vivamente questo desiderio: ma le circostanze, e le riflessioni non mi permisero di soddisfarlo. In vece di lasciarmi condurre dal mio genio, credetti miglior partito il cercare alle gengive del Continente un campo d'osservazioni più esteso in lunghezza, e suscettibile di dettagli più varj.

La Pesca de' Coralli è praticata nel nostro mare da sudditi del Re di Napoli, che stanno al servizio del Conduttore di questo diritto. I nostri Isolani quantunque di sovente s'impieghino su le barche Corallaje non hanno però ancora potuto imparare quell'arte meravigliosa di estrarli dalle più anguste e internate caverne subacquee. Eppure quest'arte farebbe degna d'incoraggiamento, e di propagazione. Il genere de' Coralli è ricchissimo anche se si spacci in natura; e quindi tanto più è da stupire che l'arte di pescarli non sia bene intesa dai Dalmatini, quanto più è antico il commercio de' Coralli Sebenzani.

§. 10. *De' Laghi di Zablachie, e di Morigue.*

Profeguendo la navigazione del litorale di Sibenico oltre la imboccatura del Porto, trovansi le terre piane ma sassose di Zablachie, al di là delle quali è il Lago di questo nome, che per mezzo d'un angusto canaleto artificiale comunica col mare. Vagando per que' luoghi io ò trovato delle lagrime di Maltice spontaneo pendenti da' tronchi de' Lentifchi lasciati cresce-

re da' Pastori, che colà frequentano, perchè faccian ombra agli animali ne' bollori della State. Il Lago era fino al principio di questo secolo un fondo d'abbondantissime Saline, come lo erano parecchi altri terreni vicini soggetti all'inondazione del mare. Adesso egli è una Pefchiera di pochissima considerazione, perchè niuna cura si à di mantenervi, o moltiplicarvi le spezie. La sola di lui particolarità, che meriti qualche riflesso, si è l'arena popolarissima da picciole Conchiglie, d'elegante struttura, perfettamente ben conservate, e talora abitate dall'insetto vivo, alcune delle quali non sono state peranche descritte. Tal è per grazia d'esempio quella, che vedete primieramente nella sua mole naturale, e poi ingrandita dal Microscopio nella Tav. VII. Figur. VIII. IX., che somiglierebbe a un uovo troncato, se non fosse spiralmemente striata dal fondo alla circonferenza della bocca. L'Insetto, che vi abita, non à opercolo di forte alcuna; egli è tutto nero come un carbone, qualità che rende oltremodo difficile il distinguerne le minutissime parti. Così vi si trova vivente il Nautilo microscopico, candido, figurato dal Ch. BIANCHI nella sua celebre Opera (a) su le Conchiglie poco note. Le terre coltivate ne' contorni di questo Lago sono bianche, e producono abbondanti derrate.

Tre brevi miglia lontano da quel di Zablachie trovasi il Lago salso di Morigne, comunicante col mare per mezzo d'un canal naturale, che internasi fra le terre rimpetto all'Isola di Crapano. Il circuito del Lago è di tre miglia; la sua imboccatura di cencinquanta piedi; il

---

(a) JANI PLANCI Ariminenfis *De Conchis minus notis*.

il fondo algoso, e fangoso per la maggior parte, e sì basso, che nel ritrocedere della marea le sommità dell'alghe vi restano a fior d'acqua in parecchi luoghi. La fonte perenne di Ribnich, che vi si scarica, invita i pesci ad insinuarvisi, e i pingui pascoli ve li trattengono. Ruscirebbe facilissimo il far di questo Lago una Peschiera chiusa, da cui si trarrebbe assai ricco prodotto d'ogni specie di pesci, e superiore di molto all'estensione del luogo. Due scoglietti sorgono verso l'estremità occidentale di Morigne, su de' quali dovrebbero essere state delle fabbriche in altri tempi, da che vi si veggono molte pietre riquadrate, e fondamenta di muraglie. Forse da questi residui ebbe origine la tradizione volgare, che nel sito ora occupato dall'acque ne' tempi andati fosse una Città sobbissata all'improvviso. La pesca, che vi si fa dagli abitanti delle ville contigue, è sul gusto di quella de' bassi fondi di Siofella. I Testacei del Lago di Morigne sono quasi del tutto i medesimi che quelli notissimi della Laguna di Venezia, e di Comacchio; e se anche il mare vi porta il seme d'altre specie, che amino i gran fondi, esse non vi propagano, e se ne ritornano ad acque più ampiamente estese. Fra i Testacei microscopici di Morigne oltre alle varietà di Corna d'Ammonite, e d'altri minuti corpicelli comuni a quasi tutti i fondi arenosi, e fangosi dell'Adriatico, vi si osservano molti Porpiti simili a quelli, che i vostri ruscelli Bolognesi sogliono dare talvolta, dopo d'averli separati dalle terre marine de' colli superiori. Il Botro di Brendola nel Vicentino ne dà anch'egli in quantità. La loro mole originalmente non eccede la metà d'un granellino di miglio nudo. Esaminati sotto al Microscopio appariscono tutti composti di sottili pareti irregolarissimamente intersecate per formare un gran numero di cellule ai Polipi fabbricatori,  
ed

ed abitatori della picciola Città. Fig. X. XI. Tav. VII.

I terreni vicini al Lago sono della qualità medesima, che intorno a Zablachie, e formano con essi insieme porzione del *Campo-d'abbasso*, ch'è il midollo del Territorio di Sibenico. Il marmo volgare Dalmatino, e una specie di pietra dolce Lenticolare dominano nelle parti più elevate di questo tratto di paese presso al mare. Accostandomi alle radici de' monti più alti, trovai che sono composte d'argilla indurata, come i lidi vicini a Zara.

§. II. Di *Simoskoi*, e *Rogosniza*.

Il mare, che comanda ai viaggiatori, non mi permise di sbarcare al luogo, che porta il nome di Sibenico Vecchio, dove peravventura avrei rinvenuto qualche monumento della buona Antichità. La Tavola del PEUTINGERO non mette però in que' contorni veruno stabilimento antico.

Gli ultimi luoghi marittimi, ch'io ò visitati nella giurisdizione di Sibenico, sono le due Isole di *Simoskoi*, e *Rogosniza*. *Simoskoi* à la sommità di marmo volgare Dalmatino; verso le radici è composta di pietra men rigida, piena zeppa di Corpi marini esotici riducibili al genere degli Ortocerati, ma distinti da particolari articolazioni. La sostanza d'alcuni di questi corpi è oltremodo porosa, ad onta del cangiamento cui ànno sofferto; e vi si distinguono coll'occhio mediocrementè armato innumerabili cellule. Osservatene alla Fig. VII uno de' più curiosi esemplari, che passò in Inghilterra nella ricca Collezione del Conte di BUTE, celeberrimo Mecenate della Storia Naturale in quel Regno. La seguente Fig. XIII è stata diligentemente disegnata dal Conte FAUSTO DRAGANICH VERANZIO da un esemplare, ch'io conser-

VO,

vo, venuto dall'Isole Coronate. La parte inferiore *a*, *a*, minutamente striata, è il nucleo dell'Ortocerate composto di lucidissima cristallizzazione spatosa-calcareo; nel rompere questi nuclei trovansi sovente de' vestigj di concamerazioni divise in due da una parete. La corteccia *b*, *b*, anch'essa longitudinalmente striata, a somiglianza dell'Amianto immaturo, è la spoglia antica dell'animale passata in sostanza di spato men candido, meno lucente, e unitissimo. La materia *c*, *c*, che racchiude questa petrificazione, e ne asconde i lineamenti esteriori, è pietra forte biancastra volgare. Lungo sarebbe il descrivervi tutte le varietà di questa specie, che s'incontrano petrefatte pe' lidi della Dalmazia, dove il DONATI non trovò quasi affatto petrificazioni riconoscibili. Voglio però aggiugnervene un'altra (Fig. XIV) che vi mostra un pezzo d'Ortocerate lapidoso coll'esterna superficie rigata, e scannellata a guisa di cardo.

Un basso ed angusto canale, che non ammette passaggio di barche nell'ore del riflusso, divide quest'Isolelta dal Continente; e ben esaminandone le opposte sponde si conosce ad evidenza, che non è molto antica quella separazione. L'estremità di Simoskoi, che sporge verso il lido vicino, è composta di Marmo bianco salino (*a*), come lo è il lido medesimo che le corrisponde. Potrebbe darsi, che lo spazio intermedio fosse stato antica-

---

(*a*) MARMOR (Micans) *particulis spatioso-squamosis*. LINN.  
*Hoc petrificatis deservitur*. SVVA B.

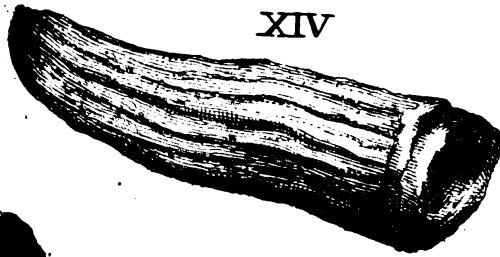
Di questo dell'Isolelta Simoskoi bisogna fare una varietà, che *petrificatis scater*, come anche dello statuario antico Romano, ch'era differentissimo dal Marmo salino dell'Isole Greche, di cui pur si facevano Statue.

camente scavato per trarne materia da lavoro; e tanto più probabile mi sembra questa congettura, quanto che il Marmo bianco salino di Simoskoi somiglia allo statuario antico, che trovasi adoperato nelle sculture di Roma. La corrosione operata dal Sal marino fu la porzione di questo strato, che resta alternativamente scoperta e sott'acqua secondo l'alternazione della marea, rendendo scabrosa la superficie del marmo, vi mette a netto una quantità di frantumi di Corpi marini cristallizzati, che lo compongono. I Naturalisti, e alcuni de' più celebri, come lo SWAB, e'l RASPE, credertero priva di corpi estranei la pasta de' marmi salini; e di fatto io non oserei d'assicurare che tutti ne conservassero riconoscibili i vestigj. Vorrei però prima di negarlo visitare le loro cave, e vederne de' pezzi, che fossero stati lungamente esposti all'aspergine marina, ed all'azione dell'aria, e del Sole. Il marmo di Carrara sembra almeno a prima vista poter cadere sotto la dotta, e ingegnosa spiegazione del celebre Signor RASPE. Comunque sia di questo, non si può mettere in questione che il marmo bianco di Simoskoi non sia precisamente della medesima pasta che lo statuario Romano antico; e quindi importerebbe moltissimo il fare un diligente esame del sito per vedere se pezzi di buona misura se ne potessero cavare. E' ridicola cosa il pensare di trar partito dal marmo che vedesi a fior di terra, e il voler farne giudizio dallo strato in cui trovasi la superficie dello strato esteriore. Se la cava di Simoskoi non fosse inserviente agli usi statuarj, se ne potrà sempre ragionevolmente cercare un'altra ne' contorni, dov'è quasi sicura cosa che si dovrà trovare.

Su di quest' Isoletta trovansi in iscarsissima quantità delle Ossa fossili; ma in molto maggiore abbondanza se  
ne



XIV



Sac.



ne trovano ammassate a Rogosniza, e negli scogli di Muja, e della Pianca, che da essa non sono molto lontani. La situazione della Rogosniza è così fuor di mano, che la sola violenza del vento contrario può costringere i naviganti ad approdarvi. Ella è situata in un ampia Vallone di mare, che può servire di Porto ai Legni minori. Gli abitanti vi sono poveri, e fucidi. Gli *Ortocerati* dominano nel marmo del più basso strato di quest' Isoletta; nelle fenditure trovansi gruppi d'Alabastro fiorito, o vogliam dire di Stalattite rossa venata. Le Ossa fossili è veduto lontane dal loro luogo nativo prese in gran lastre di pietra aggregata, e casualmente poste dinanzi alle case di que' contadini. Camminando pe' contorni delle abitazioni de' Rogosnizani m'è accaduto di vedere nel vivo del colle marmosco una curiosa petrificazione somigliantissima alle corna, e m'è venuto a mente d'aver osservato in Padova nel Pubblico Museo di Storia Naturale un pezzo della medesima specie qualificato come *Cornu Vaccinum*. Io credo che tanto la petrificazione *Ceratomorfa* di Rogosniza, come l'altra di Padova sieno *Ortocerati*, de' quali o sono perdute le specie, o vivono nascoste in mari lontani. Voi mi direte probabilmente, che ad una petrificazione ricurva mal si conviene il nome d'*Ortocerati*; ed io v'accorderò che avete ragione. Quindi Voi potrete, sempre che ne abbiate voglia, chiamarlo *Campilocerate*.

Questa mia lunga diceria vi serva di sprone a rendermi buon cambio; e se vi sembra ch'io di poco interessanti cose abbiavi trattenuto, spiegate la generosità vostra nel darmi cento per uno, da che ben lo potete senza timore d'impovertire.

# A R T I C O L I

## C O N T E N U T I

### N E L P R I M O V O L U M E

<b>D</b> ELLE OSSEVAZIONI FATTE NEL CON- TADO DI ZARA.	Pag. 1
§. 1. Dell' <i>Isole d' Ulho, e Sabue.</i>	3
§. 2. Dell' <i>Isole di Zapuntello.</i>	6
§. 3. Dell' <i>Isole d' Uglian.</i>	7
§. 4. <i>Impassi marmorei, che la compongono.</i>	9
§. 5. <i>Della Città di Zara.</i>	15
§. 6. <i>Polledra Ermafrodito.</i>	17
§. 7. <i>Del livello del mare.</i>	18
§. 8. <i>Della Città, e Campagna di Nona.</i>	19
§. 9. <i>Della Campagna di Zara.</i>	22
§. 10. <i>Acquedotto di Trajano.</i>	23
§. 11. <i>Biograd, e Alba maritima.</i>	24
§. 12. <i>Castello della Vrana.</i>	26
§. 13. <i>Del Lago della Vrana, suo Emiffario e Per- seggione.</i>	28
§. 14. <i>Petrificazioni di Cerague, Bencovaz, e Pod- luk.</i>	32
§. 15. <i>Rovine d' Asseria, ora detta Podgraje.</i>	33
§. 16. <i>Della Manna di Coslovaz.</i>	36
§. 17. <i>D' Ofravizza.</i>	ivi.
§. 18. <i>Del rivo Brhirschiza, e di Morpolazza.</i>	40
<b>DE' COSTUMI DE' MORLACCHI.</b>	43
§. 1. <i>Origine de' Morlacchi.</i>	44
§. 2. <i>Etimologia di questa nome.</i>	46
§. 3. <i>Origine diversa de' Morlacchi dagli abitanti del litorale, dell' Isole, e anche fra loro.</i>	50

§. 4. Degli <i>Haiduci</i> .	52
§. 5. <i>Virtù morali, e domestiche dei Morlacchi</i> .	54
§. 6. <i>Amicizie, e Inimicizie</i> .	58
§. 7. <i>Talenti, ed Arti</i> .	61
§. 8. <i>Superstizioni</i> .	63
§. 9. <i>Costume</i> .	67
§. 10. <i>Vesti donnesche</i> .	68
§. 11. <i>Sponsali, gravidanze, parti</i> .	71
§. 12. <i>Cibi</i> .	82
§. 13. <i>Utensili, e capanne; vestiti, ed armi</i> .	84
§. 14. <i>Musica, e Poesia; danze e giuochi</i> .	88
§. 15. <i>Medicina</i> .	93
§. 16. <i>Funerali</i> .	94

CANZONE DOLENTE DELLA NOBILE  
SPOSA D' ASAN AGA. 97

DEL CORSO DEL FIUME KERKA, IL TITIUS  
DEGLI ANTICHI. 107

§. 1. <i>Delle vere sorgenti del fiume Kerka</i> .	ivi.
§. 2. <i>De' Colli Vulcanici, che si trovano fra la cascata di Topolye, e Knin</i> .	110
§. 3. <i>Di Knin, e de' Monti Cavallo, e Verbnik</i> .	112
§. 4. <i>Delle acque, che confluiscono nella Kerka, e del corso di questo Fiume, fino al Monastero di S. Arcangelo</i> .	115
§. 5. <i>Delle Rovine di Burnum</i> .	118
§. 6. <i>Corso del Fiume fino alla caduta di Roschislap</i> .	120
§. 7. <i>Corso della Kerka fino alla cascata di Scardona</i> .	124
§. 8. <i>Della Città di Scardona, e d' alcuni tratti d' antichi Scrittori, attinenti alla Mineralogia della Dalmazia</i> .	127
§. 9. <i>Voci popolari in fatto di Mineralogia Dalmatina</i> .	129

DEL

<b>DEL CONTADO DI SIBENICO, O SERENI-</b>	
<b>CO.</b>	<b>133</b>
§. 1. <i>Del Territorio, e della Città di Sibenica.</i>	134
§. 2. <i>De' Letterati, che nacquero, o fiorirono nel XVI secolo a Sibenico; e de' Pittori.</i>	137
§. 3. <i>Porto di Sibenico, e Lago Scardonitano. Costumanze antiche.</i>	148
§. 4. <i>Pesca del Lago, Litografia, e Produzioni subacquee del Porto di Sibenico.</i>	154
§. 5. <i>Villa, e Vallone di Slosella.</i>	159
§. 6. <i>Offervazioni sull' Androsace.</i>	162
§. 7. <i>Dello Scoglietto di S. Stefano.</i>	164
§. 8. <i>Dell' Isola di Morter.</i>	165
§. 9. <i>Di Tribouhug, Vodizze, Parvich, Zlarine, e Zuri.</i>	167
§. 10. <i>De' Laghi di Zablachie, e di Morignè.</i>	171
§. 11. <i>Di Simoskoi, e Rogosniza.</i>	174

FINE DEL PRIMO VOLUME.